3 1761 07829999 7

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/misticisenesi00misc

Y3c
69

PIERO MISCIATTELLI

MISTICI SENESI

SIENA
TIPOGRAFIA EDITRICE S. BERNARDINO
—
1911

LIBRARY
1976
UNIVERSITY OF TORONTO

BX
1548
S5M5

MISTICI SENESI

PROPRIETÀ LETTERARIA

SOMMARIO

	Pag.
Alla memoria di Piero Piccolomini. . . .	IX
Capitolo I. Sena vetus civitas Virginis . . .	1
Capitolo II. Filippo degli Agazzari	66
Capitolo III. Giovanni Colombini	94
Capitolo IV. Caterina Benincasa	130
Capitolo V. Bernardino degli Albizzeschi . . .	148
Capitolo VI. B. Ochino e l'eresia in Siena . .	180
Capitolo VII. Brandano il Pazzo di Cristo . . .	217
Indice delle Illustrazioni	245
Indice delle Persone	247

Errata			Corrige
Pag. 32,	riga 23	— dai	dei
» 210,	» 26	— Luca d'Olanda	— Francisco de Hollanda
« 250,	« 18	— »	» »

1

Cristo fra le due Marie.

Fot. Lombardi. SODOMA

SIENA (Accad. di Belle Arti)

ALLA MEMORIA DI PIERO PICCOLOMINI

Ricordo un' ora crepuscolare vissuta ne la grandezza desolante del paesaggio cinereo della Val d' Orcia, perchè seppe riempirmi l' anima di quel medesimo sentimento lirico e religioso il quale fu realizzato nelle vite di molti mistici senesi, che già si nutrirono di codesta campagna.

Era meco in quella sera lontana il mio amico Piero Piccolomini, anima fervida, ricca d'idee combattute con la violenza della sua balda giovinezza, e che la morte avrebbe rapito anzi tempo.

Dal suo castello della Ripa noi tornavamo in automobile dopo il tramonto d' una torbida giornata d' autunno alla volta di Siena, della quale lungi apparivano le torri in un cielo di sangue.

Nella mattinata l' amico mi aveva fatto gustare dall' organo d' una chiesetta campestre, respirante preghiera, una Comunione appassionata di Benedetto Marcello. Su la via del ritorno ci eravamo fermati a Monteoliveto per rivedere gli affreschi del Sodoma. Per tal guisa nell' atmosfera delle mie sensazioni il fascino

della melodia sacra, avvolgendo i fantasmi enigmatici del pittore leonardesco, mi aveva disposto a sentire più acutamente le dissonanze dell' anima senese ed a comprenderne le più profonde armonie.

Quella nota di sangue nel cielo fosco rispondeva alla nota funerea della campagna tragica che nei pressi di Monteoliveto sembra distaccarsi con straordinaria evidenza dal fondo d'una tavola quattrocentesca occupata da qualche scena di mistico dolore; e l' eco piangente della musica, che non m' abbandonava tutta via, profumavasi del sentimento nostalgico e voluttuoso del Sodoma.

In tali accordi offerti dalla Natura e dall' Arte alla mia sensibilità commossa, io discoprivo l' anima cateriniana assetata di sangue, d'estasi, di martirio, cupida d' amore e di morte.

Colui che abbia sentita nel « Cristo fra le due Marie » (1) *l' angoscia amorosa di quegli occhi pieni di ombra e lo spasimo che attraversa d' un brivido indicibile quelle membra livide, ed abbia respirato il supremo anelito dell' Amante Divino per le labbra semiaperte come una ferita, può meglio comprendere la passione della vergine Caterina e l' eroismo perfetto d' ogni suo atto onde s' accresce la dolcezza dei suoi abbandoni e si chiarifica il mistero di gioia racchiuso nel racconto della sua deificazione :* (2) *« Cristo una volta li aperse el lato sinistro et li trasse fora il core et se partì*

(1) Vedi illustraz. n. 1.

(2) Uso questa parola secondo il senso attribuitole dal neo-platonico Dionisio e resa dal greco : ἐκθέωσις.

con quello, essa remanendo senza core. Da poi alquanti giorni ritornò; et reaprì el lato predicto et li puose nel suo loco uno core rubicondo et tucto relucente dicendo a lei: Figliuola l' altro giorno ti tolsi el tuo core, hora te restituisco el mio. Et da quel tempo la sancta vergine non potè più dire: Signore, io te ricomando el core mio; ma diceva: Signore, io te ricomando el core tuo. »

Ricordo ch' io dissi al mio compagno come a significare la bellezza di questo miracolo di amore mi sembrasse veramente degna la Comunione del Marcello. Giacchè la musica, quand' è divina, può trascinarci fino all' altezza d' un supremo rapimento; la musica la quale, come bene scrisse Dante nel Convito, « *trae così gli spiriti umani che sono quasi principalmente vapori del cuore, sicchè quasi cessano da ogni operazione* ». *Ed io compresi allora come si traducessero in canti, su quelle medesime lande deserte dell' Arbia e dell' Orcia, i sensi d' amor divino dei poveri gesuati quando percorrendole coglievano i frutti delle loro fatiche apostoliche, e come nel canto dovessero esprimersi tutte le pene e tutte le gioie di quelle anime ardenti.*

> Per gioia e pena ch' io sento
> piango e canto sospirando,

confessa in una sua lauda il maggiore dei poeti gesuati, il Bianco da Siena. Ed in questi due versi può dirsi rivelata l' essenza del mistico romanticismo senese fiorito in mezzo agli odî implacabili delle fazioni avverse, fra le glorie della giovine Repubblica, sotto l' incubo orrendo delle pestilenze micidiali.

Terra adatta alla cultura dei sentimenti eroici è in verità la Val d' Orcia, popolata di castelli e priva affatto di lusinghe naturali. Perciò forse la predilesse, sovra ogni altra, la dolce madonna Povertà che quivi si offerse come sposa a Francesco d' Assisi. È nota la leggenda francescana vivificata dall' arte di quello squisito pittore senese che fu il Sassetta (1).

Il Santo nell' ultimo anno della sua vita avviavasi a piedi da Rieti verso Siena quando arrivato un giorno sul tramonto in luogo deserto fra Campiglia e S. Quirico d' Orcia gli apparvero all' improvviso tre fanciulle ch' erano la Povertà, la Castità e l' Ubbidienza: e la prima vestiva di panno bigello ed avea i piedi scalzi; la seconda portava una tunica bianca, e la terza di color rosato sanguigno. Il santo ravvisò subito la molto amata Povertà e volle inanellarla per patto di fede. Nel quadro del Sassetta si veggono le tre Grazie che ritornano in cielo dileguandosi sopra l' Amiata, e l' Eletta, che nel dipartirsi rivolge il capo indietro verso Francesco con un sorriso d' addio pieno di gratitudine.

Il teatro di questa scena idilliaca di pace fu spesso invaso da guerrieri avidi di stragi e di rapine. S. Quirico vide accampate sotto le sue mura le genti del Barbarossa, orde di avventurieri inglesi, masnade di fuorusciti fiorentini, soldatesche albanesi, francesi e spagnuole. Nella Val d' Orcia si disputarono le sorti della libertà soffocata dall' Imperatore Carlo V, e Montalcino seppe difendere eroicamente l'ultima bandiera del-

(1) Vedi Illustraz. n. 2.

2

Matrimonio di S. Francesco con la Povertà.

Collezione Chalandon (Chantilly) SASSETTA

la Repubblica quando la resistenza era divenuta una follia.

I senesi furono sublimi nel misticismo patriottico come in quello religioso, e sopra tutti i senesi della Val d' Orcia. Essi affrontarono indomiti gli incendi, le rovine, le impiccagioni senza numero. Il più piccolo di quei castelli valse alle truppe imperiali un assedio perchè, come riferiscono le antiche cronache « le genti non curavano di essere uccise, dicendo ciascheduno di voler morire per lo stato di Siena ». E fu allora che « gli alberi pareva producessero uomini morti ».

Primavere di sangue e primavere d' amore conobbe questa terra che la primavera della natura giammai non rallegra. Ed è forse questo il privilegio del suo destino.

Il misticismo senese non è la manifestazione nevrotica di anime deboli e sentimentali, ma fiore purpureo del più gentil sangue italico; lo contrassegnano nei suoi eletti rappresentanti la virtù delle azioni, la genialità degli spiriti che l'arte conterranea incarnò spesso in forme meravigliose.

Tali sensi e pensieri animati dal soffio dei ricordi e dalla visione fuggente dei luoghi memorabili, mi volgevano la fantasia in quella sera vicino all' amico morituro divenuto silenzioso, mentre l' automobile divorava la via romana fra i gridi lugubri e laceranti della sirena. E nella corsa mi sembrava di sentirla palpitare come una viva arteria codesta via romana che serpeggiando nella solitudine congiunge la città madre, l' Urbe immortale, alla figlia gloriosa. Per essa mossero verso Montalcino dopo l' ultimo assedio

i superstiti senesi, laceri, affamati, nell' ostinazione suprema di non piegare il capo dinanzi allo straniero: degna perciò di essere chiamata via sacra, se il sangue di quei martiri della libertà e della fede repubblicana riesce a commuovere ancora d' un profondo sentimento le anime dei moderni pellegrini d' Italia.

Vaporava dalla campagna circostante la tristezza di passioni soffocate, e di spiriti umiliati e contriti, ma si udivano altresì, a quando a quando, gli echi di canti eroici.

Dal castello lontano dell' Amiata fino alle porte di Siena, i fantasmi di pietà e di morte non ci abbandonarono. Vedemmo Buonconvento ove tristemente si spense il 24 agosto 1313 Arrigo VII di Lussemburgo, l' eroe dantesco della « Monarchia » ed il ricordo ci apparve intensificato dal dolore del poeta esule, cui uccise quella morte l' ultima e molto vagheggiata speranza di rientrare in patria. Nel cielo temporalesco si disegnò ad un tratto il colle di Malamerenda: quattro magri cipressi gemevano lassù contorcendosi come anime dannate sotto il vento avverso, ricordando la strage delle famiglie Tolomei e Salimbeni ivi convenute per una cena che doveva cementare un patto di pace. Non lungi dalla porta Romana incontrammo le dolorose stazioni che facevano nel tempo antico i condannati a morte: l' Albergaccio, ove i miseri passavano l' ultima notte; la Coroncina, ove s' intonava il rosario dei moribondi; infine Poggio alle Forche, ove si eseguiva la sentenza capitale.

Questo luogo mi risuscitò il fantasma della vergine Caterina, e l'ardente dolcezza di quella femminilità che il Sodoma riuscì ad esprimere

con tanta potenza d'arte ne la cappella di S. Domenico. Nel volto della donna genuflessa, rapita in estasi a contemplar l'anima dell'ucciso involantesi ai cieli, è il pallore mortale del cadavere che giace ai suoi piedi, ma negli occhi sfolgoranti di luce febbrile, bene si manifesta l'ardore delle parole confortatrici testè rivolte al condannato: « Giuso, alle nozze fratello mio dolce! Chè tosto sarai alla vita durabile ».

Non è forse lo slancio verso la vita durabile, non è per l'appunto codesto supremo anelito verso l'eterno, io mi pensava, che meglio rivela il valore del misticismo consustanziato di vita eroica? Il vento della morte io l'avevo respirato nella corsa folle, e vicino all'invisibile fato del mio compagno mi fu concesso di sentire quanto poco valga la nostra esistenza fragile ed effimera di fronte alla bellezza d'una Idea viva di passione che può diventare, realizzata nell'infinito, sorgente di straordinarie energie per gli uomini futuri.

La volontà di ridestare in un libro i principali personaggi del misticismo senese, mi sorse in quel punto come costretta da un comando nel mio spirito, e la manifestai all'amico prima di scendere dall'automobile. Egli approvò con sincera fede eccitatrice, ed il suo sguardo, pur velato dalla malinconia d'un vago presentimento, lampeggiò d'un sorriso.

Fu l'ultimo fulgore che io vidi accendersi negli occhi di quell'Anima.

3

Siena.

Stampa pubblicata da Luca Bonetti nel 1571 nelle *Historie di Siena* di Orlando Malavolti.

CAPITOLO I.

SENA VETUS CIVITAS VIRGINIS.

Per la somma di vita interna accumulata nei secoli, Siena può aspirare con diritto al titolo di « *Patria d' anime* ». A differenza di quasi tutte le consorelle d'Italia non si è piegata su le comodità moderne, ma fieramente assisa sopra i tre colli storici vive nel sogno d' un tempo che fu.

Siena rassomiglia un poco a quella regina della leggenda che s' addormentò un giorno nel castello incantato e sentì correre i secoli su di lei senza che riuscissero a profanarne la bellezza. Moltissime creazioni fantastiche della sua gioventù hanno sopravvissuto al tempo ed è per questo che i lineamenti fisionomici non si sono mutati.

Ecco il Duomo ed ecco il Battistero, ecco l' Ospedale ed i templi di S. Francesco e di S. Domenico, il Palazzo Pubblico, i cento

oratorî ed i palagi austeri, le fontane, le colonne dominate dalla Lupa, le piazze e le vie, le coste e gli archi dell' epoca repubblicana. Ed ogni anno per la festa tradizionale de l' Assunta l' attraversa il brivido febrile de l' antiche passioni che si ridestano negli abitanti allo sventolio dei vessilli delle contrade, a l'apparizione del Carroccio nella Piazza del Campo.

Da l' altissima Torre, la maggior campana, che ha il nome della Vergine Assunta, nei giorni del Palio e delle più liete o dolorose ricorrenze nazionali, si riscuote e parla: è la voce di Siena nella Storia. Il vecchio bronzo batte i suoi tocchi lunghi, misurati ed eguali, attraverso una scala di vibrazioni sonore, basse, robuste, che giungono con sicura lentezza ai paesi del contado: è in quella voce la malinconia d'un sogno di grandezza svanito che passa nel sospiro d'una preghiera; è il vago rimpianto de l'antica Fede; è, talvolta, per la Torre, come un presentimento di morte. Per quanto tempo ancora? Forse in un giorno non lontano tutto ciò finirà per scomparire e la città medievale, che seppe resistere al Rinascimento, soccomberà vinta dalla violenza della vita moderna. Ma non è una ragione di più per amare e cercar di comprendere l' anima della mistica principessa alla quale il sentimento della solitudine

nella luce crepuscolare conferisce un fascino strano e profondo? Quando una cosa bella s' approssima alla sua decomposizione, sia una creatura vivente o un' opera d' arte, sembra che susciti più acuto l' interesse umano in coloro che proseguono con passione il culto di tutte le migliori energie, spinti quasi dal bisogno di restituire alla vita universa gli atomi di risurrezione che la morte disgrega e che vorrebbe distruggere.

La storia e la leggenda, le arti figurative e la poesia celebrano le origini del Comune senese che riconosciuto indipendente nel 1186 da l' imperatore Enrico VI crebbe e s' afforzò nel secolo XIII. Primi ressero la città i Romani, poi i Vescovi, poi i Gastaldi, poi i Conti Salici, poi i Consoli municipali con una spiccata tendenza oligarchica. La forte borghesia e la rinnovata nobiltà composta dalle famiglie dei grandi mercanti e banchieri che portarono il credito del fiorino senese in Francia, in Inghilterra, in Fiandra e in Oriente accumulando enormi ricchezze, compirono nel 1277 la prima rivoluzione in senso democratico, escludendo per sempre i Magnati dal Governo dopo aver garantita l' indipendenza della Repubblica con la vittoria di Monteaperto nel 1260, e dopo aver dato al Comune il sapiente Constituto del

1262 (1). Nel 1277 con l' instituzione del Governo dei Nove, che perseverò con lievi mutamenti fino al 1355 e vide l'apogeo della gloria senese, fu stabilito che di questo magistrato potessero far parte solamente coloro che uscivano dalla classe dei buoni mercanti, *bonorum mercatorum* (2). Si poteva salire al governo dei Nove a l' età di venticinque anni ma bisognava appartenere alla classe dei costruttori del Comune.

La vittoria democratica avvantaggiò le corporazioni di arti e mestieri le quali acquistarono personalità giuridica, ebbero statuti e privilegi, e parteciparono al governo del Comune che al magistrato di Mercanzia concesse un tribunale proprio ove decideva nelle controversie con ampia facoltà, e ricorreva al consiglio dei Consoli, rappresentanti il collegio delle Ca-

(1) Constituto del Com. di Siena - Edito da Lud. Zdekauer — Milano, Hoepli 1897.

(2) I condottieri dell' esercito senese che vinse a Montaperto erano ghibellini, ma la gran massa dei combattenti era guelfa, come guelfa era in gran parte la sana e forte borghesia indirizzata al traffico, e che per l' alterigia del partito avverso dovette emigrare dopo la vittoria. Molte fra le più cospicue famiglie senesi si ritirarono a Radicofani, ma ben presto ritornarono e ridussero nelle loro mani la somma della cosa pubblica. La morte di Corradino e la caduta della casa Sveva aiutò la rivoluzione borghese. Il governo dei Nove prese un assetto stabile nel 1286; durò circa 70 anni e fu il migliore tra quanti ressero i destini della Repubblica senese.

pitudini delle Arti, in questioni di materia commerciale e finanziaria.

Verso la fine del sec. XII ed ai primi del XIII il Popolo conveniva a Parlamento nel Campo ma presto sorsero i Consigli presieduti dal Podestà e questi si radunarono nella chiesa di S. Cristofano; più tardi, verso lo scorcio del secolo, nel Palazzo Pubblico. Nel 1260 il Consiglio Generale era composto di trecento membri. Un perfetto ordine interno creato da leggi sapienti regolava la compagine del giovine Comune, saldo nella disciplina d'una fede religiosa ben viva, quantunque la vita pubblica fosse agitata alla superficie dalle più fiere passioni. Vigoreggiavano d'orgoglio i sentimenti civici (il Comune teneva un apposito Registro detto il *Memoriale delle offese* in cui erano notate le ingiurie e i torti ricevuti dai Signorotti o dai Borghi riottosi del Contado) e la legge dantesca del « contrappasso » veniva applicata sempre con rigidezza e sovente con crudeltà. Cotesti sentimenti, germogliati dalle oscure profondità barbariche dell'anima medievale, e contro i quali nel Dugento insorse il verbo di S. Francesco d'Assisi, s'aggruppavano e salivano, quasi in ordine gerarchico, nella Repubblica di Siena, da l'individuo alla famiglia, da questa alla Consorteria, alla Compagnia, alla Contrada, al Terzo, alla Città, al Comune. Ogni famiglia, ed ogni

Contrada, così il Popolo come il Comune, avevano vivo il senso della propria dignità simbolizzandola in uno speciale emblema.

Avveniva che ogni offesa fatta a l' individuo o a l'Ente autonomo propagasse in cerchi concentrici le onde irose della vendetta fino a turbare l' intiera città, come un sasso gettato in mezzo ad uno specchio d' acqua comunica l' impeto del colpo in vibrazioni sempre più estese fino ai limiti del bacino. Di qui nacquero gli odï di parte ed il fermento di tutte le passioni comunali.

Vero è che la legge puniva le provocazioni le quali potessero accendere discordie, ed in Siena ce lo prova il fatto che il Capitano del Popolo nel 1264 condannò alla non lieve multa di 25 lire un tal Ventura Gualtieri del popolo di S. Egidio per aver dipinto sopra un palvese una lupa (emblema del Comune) alla quale un leone (emblema del Popolo) standole sopra dava con la branca nel muso in modo da farla sanguinare. Ma non è questo un indice de l' estrema suscettibilità di quei cittadini ?

La censura aveva ragione di condannare la satira politica poi che non si spengeva mai, come adesso, in un sorriso. Ogni fede, ogni idea era vissuta dalla grande maggioranza dei cittadini fino a l' assurdo. Su certe cose non si soffriva il ridicolo. Quando s'affacciava, sapea rintuzzarlo una spada o un pugnale.

4

Monteaperto.

Fot. Lombardi

Il sentimento religioso in quei primitivi senesi mal conteneva gli spiriti infiammati di vendetta, mentre ben riusciva a identificarsi con l'amor patrio, come si vide nelle giornate memorabili del Settembre 1260 quando si decisero le sorti del giovine Comune.

Bisogna ricordare Monteaperto (1) se si vuol vedere in una vampa di bellezza passionale l'anima senese del Dugento.

I fiorentini avevano inviato due cavalieri con l'intimo: « volere che le mura vengano sfasciate in più luoghi, acciocchè dove loro piace l'entrare, passino, com' è di loro piacere. E più voliamo in ogni Terzo di Siena mettere una Signoria, et in Camporeggi far fortezza per istatico e sicurtà della nostra Signoria di Firenze » (2). Si ebbero questo mandato netto e breve: « Ritornate a' vostri, e dite che lor sarà risposto a boce viva » (3).

Il Consiglio del Popolo si riunì a Parlamento nella chiesa di S. Cristofano. Buonaguida Lucari fu eletto dittatore. Il senese Salimbene Salimbeni avendo udito nella seduta consiliare che nelle casse del Comune non si trovavano i centomila fiorini d'oro per pagare le spese di guerra subito si alzò per

(1) Vedi illustraz. n. 4.

(2) Cron. di Dom. Aldobrandini, ediz. Porri, pag. 4.

(3) Id., pag. 5.

dichiarare che i denari c' erano e pronti (1). Poco dopo li recò in un carro parato a festa, dono magnifico d' amor patrio. Il Buonaguida radunato il popolo, così parlò: « Ora mi pare che ci diamo in avere et in persona, la città e 'l contado, con tutte le nostre ragioni alla Vergine Maria. » Indi, a capo scoperto, con i piedi nudi, la correggia alla gola, con le chiavi in mano delle porte di Siena, si avviò al Duomo seguito dal popolo. A la soglia del tempio fu incontrato dal Vescovo, e tutti dimenticarono le ingiurie, e furono fatte le paci fra i più fieri nemici, per la carità della patria. Buonaguida ginocchioni dinanzi a l' immagine di Maria fece questo voto e questa preghiera: « O Maria pietosissima, o consiglio et aiuto degli afflitti, aiutate; et io ti do et dono la Città di Siena con tutti gli abitanti, il contado, et ogni nostra ragione; ecco io ti consegno le chiavi, guarda la tua

(1) Codesta guerra costò cara ai mercanti senesi che dimostrarono una lodevole generosità patriottica, quantunque si comprenda che era legata strettamente ai loro più vivi interessi. Così un di loro scriveva il 5 luglio 1260 da Siena a Messer Iacomo de' Cacciaconti che trovavasi alla fiera di Provins in Francia. « Sapi, Iacomo, noi semo ogi in grande dispesa et in grande facenda, a chagione de la guerra che noi avemo chon Fiorenza. E sapi che a noi chostarà asai a la borsa ma Fiorenza chonciaremo noi sì che giamai no ce ne miraremo drieto... » — Cf. Lettere volgari del secolo XIII. Bologna, Romagnoli, 1871.

città da tutte le rie opere, et massime da tirannie fiorentine. Deh! Madre pietosa, accetta questo piccolo dono della nostra buona volontà. E tu, Notaio rogati di tale donazione, che sia perpetua durante il mondo » (1).

Il domani, alla prima luce de l' alba, fu gridato il bando: « Ognuno s' armi col nome di Dio et della Vergine Maria, et ognuno si appresenti al suo Gonfaloniere. » E per la Porta S. Viene uscirono gli uomini del Terzo di S. Martino vestiti di rosso, e quelli del Terzo di Città vestiti di verde, e quelli del Terzo di Camullia vestiti di bianco, e poi i cavalieri tedeschi del conte Giordano: Farinata degli Uberti e Provenzano Salvani erano tra i cavalieri senesi al comando del conte Aldobrandino. Per ultimo scese in campo il Carroccio col gonfalone bianco, che ben dava conforto, che pareva il manto di Maria (2).

La battaglia fu combattuta accanitamente dalle due parti; i senesi attaccarono al grido di S. Giorgio, i fiorentini al grido di S. Zenobi.

Come nelle guerre fra i greci ed i troiani gli antichi iddii, così i Santi, numi dell'olimpo cristiano, divisi in due schiere, avevano preso parte per l'uno o l'altro dei contendenti.

(1) Cron. cit. Ald. pag. 8.
(2) Cron. cit. Ald. pag. 10.

Quando i fiorentini cominciarono a piegare, i senesi tolsero ad inseguirli tra S. Maria a Dofana e l'Arbia.

Poco lungi dal podere di Fonte al Pino i fiorentini perdevano il Carroccio menato « per grandigia » mentre morivano per difenderlo Messer Tornaquinci con i tre figli. Il cronista Ventura così descrive quella carneficina «.... li Sanesi con quanto ardire menavano le mani addosso a quelli malvagi fiorentini, che parean porci feriti; sempre percuotendo a' cavalli e agli uomini, parevano lioni iscatenati addosso a quelli loro nemici; perocchè lor non valeva chiamare S. Zanobi e S. Riparata, che aiutassero; che ne facevano maggior macello che non fanno i beccai delle bestie el venerdì Santo ».

La Domenica seguente, poco dopo terza, i senesi rientrarono trionfalmente in Città per la porta ond'erano usciti. Innanzi a tutti procedeva l'Inviato fiorentino superstite che aveva recato in Siena l'insolente messaggio, e come narra il Ventura « era a cavalcione in sur un asino, e aveva legate le mani dietro, e volto aveva il viso verso la coda dell'asino, e trascinava la bandiera e stendardo del Comune di Firenze per terra ». Seguiva fra le acclamazioni dei vecchi, delle donne, dei fanciulli l' esercito trionfatore, con il Carroccio su cui sventolava il bianco stendardo insieme a quelli dei tre Terzi componenti il Tricolore italiano.

Fu aperta una breccia nelle mura per non abbassare lo stendardo vittorioso del Comune. Il Carroccio fiorentino fu spezzato ed arso sul campo a furia di popolo. Poi tutti andarono in Duomo a sciogliere il voto promesso a Maria. E venne allora statuito in onore della Vergine Regina di Siena che nella iscrizione delle monete alle parole « Sena Vetus » fosse aggiunto « Civitas Virginis » e che ogni cittadino a l'età di sedici anni avesse ad offrire, la vigilia dell'Assunta, una libra di cera lavorata alla chiesa Cattedrale.

E fu promesso ancora che in onore di Maria ardesse giorno e notte una lampada dinanzi al Carroccio. Due templi vollero erigere i senesi: uno in gloria di S. Giorgio, il quale mostra tante aperture nel Campanile per quante bandiere furono tolte ai fiorentini: l' altro tra S. Maria a Dofana e l'Arbia, ove fu conquistato il Carroccio nemico; e ciò per ricordare la vittoria che lo storico fiorentino Villani doveva comentare con una frase terribilmente concisa: « Allora fu rotto ed annullato il Popolo vecchio di Firenze ».

La città alla quale Dante Alighieri doveva giungere, 42 anni dopo Monteaperto, ramingo, da Roma, col cuore avvelenato dalla condanna d' esilio, era anzi tutto una città

colta: ove se si pensava ad arricchire, germogliava altresì l' ambizione del sapere.

La città di Siena fu sempre avida di sapienza come di bellezza e di virtù eroiche, nei secoli del suo maggior splendore. A questo proposito è notevole la dichiarazione con la quale termina il Breve dei Pittori senesi del trecento: « Neuna cosa quanto sia minima può aver cominciamento o fine senza queste tre cose: senza potere et senza sapere, et senza con amore volere ».

Il Comune era gelosissimo del suo fiorente studio. Vi si annoveravano nel Dugento ventidue professori di Teologia, di Fisica, di Medicina, di Grammatica, di Notaria e di Filosofia. Una delle facoltà più celebrate era quella di medicina. Forse v' insegnò e certamente vi fu scolare quel maestro Aldobrandino da Siena del quale il Landouzy e il Pépin scoprirono poco tempo fa tutte le opere manoscritte nella Biblioteca dell' Arsenale a Parigi, e del quale pubblicarono « *Il Regime del Corpo* » (1) che è il primo trattato d' igiene in lingua francese, e scritto nel 1236. Maestro Aldobrandino fu chiamato alla Corte di Provenza da Beatrice di Savoia, suocera di S. Luigi, re di Francia. Lo stile di maestro

(1) Le Régime du Corps de Maitre Aldobrandin de Sienne par les docteurs Louis Landouzy et Roger Pépin — Paris, Champion ed. 1911.

Aldobrandino è molto personale; la sua lingua è piccarda con caratteri fonetici speciali al dialetto vallone, ciò che c' interessa perchè assai probabilmente è la lingua francese che dovevano parlare i mercanti senesi del Dugento i quali commerciavano soprattutto con le Fiandre, la Provenza e lo Champagne; forse al seguito di qualcuno di quei mercanti andò questo medico che doveva finire i suoi giorni a Troyes, nello Champagne.

Nel 1247 il Comune di Siena, approfittando delle condizioni alquanto critiche nel quale ritrovavasi lo studio di Bologna, decise d' ingrandire la sua università e ciò fu annunziato da messi speciali per tutta la Toscana onde richiamar scolari. Fu in quell' occasione che venne in Siena ai 5 di febbraio 1247, il famoso Pietro Hispano, più tardi Papa Giovanni XXI; l' erudito che il Salimbene nella sua cronica chiama « grande sofista, logico, disputatore e teologo » e che Dante ricorda fra i sommi dottori nel cielo del sole. Quand' egli venne allo studio di Siena era giovanissimo, poco più che ventenne, essendo nato verso il 1226, e da poco aveva lasciato l' università di Parigi. Fra i professori de l'anno scolastico 1248 egli figura come insegnante di medicina fisica e specialmente di dietetica. La bontà delle sue conoscenze mediche egli rivelò nella sua opera fondamentale di medicina

il « Thesaurus Pauperum » che fin nel titolo dimostra com' egli s' interessasse francescanamente al soccorso dei poveri, così com' era sua cura di aiutare in particolar modo gli studiosi indigenti. Oltre che da lui l'università di Siena fu illustrata nel Dugento da grandi lettori quali Pepone e Tebaldo, Giovanni Mordente e Pietro Ancarano, Dino del Garbo e l'amico de l'Alighieri Cino da Pistoia che vi recò non solo la sua sapienza di giurista ma il fiore profumato della lirica primavera del « Dolce stil novo ».

L' università di Siena ebbe altresì una cattedra di Astrologia ove fu maestro quel Guido Bonatti che Dante sprofondò nella quarta bolgia del suo Inferno. Nei libri di Biccherna si possono vedere i numerosi pagamenti che a lui e ad altri astrologhi furono fatti per servizï resi al Comune. È nota la fede che in quel tempo anche le persone colte avevano per questa scienza che attraverso il pensiero arabo trascinava molti a l' eresia, come quel disgraziato Cecco d' Ascoli che fu bruciato nel 1327, ed in Siena Griffolino il quale fu arso per stregoneria, e Capocchio, come pericoloso alchimista (1).

Fu l' astrologo arabo Albumazar il quale

(1) Inferno XXIX — Vedi altresì Arch. di Stato in Siena, Biccherna, cod. 68, carta 121.

affermò per il primo che l' origine di tutte le religioni e la nascita dei profeti dipendesse da certi congiungimenti planetari. Egli disse che l' unione di Giove con Saturno aveva suscitata la religione d' Israele, e quella di Giove con Marte, la religione caldea; con il Sole, l' egizia; con Venere, la maomettana; con Mercurio, la cristiana; e che il congiungimento di Giove con la luna sarebbe stato il segno della fine d' ogni religione su la terra. Le opinioni intorno a questa scienza, confinante con il più pericoloso modernismo, furono allora disparate: ma s' agitarono vive fino a quando rimase in vita il sistema Tolomaico. Le scoperte di Newton e di Galileo uccisero l'Astrologia. È pertanto curioso sapere come i cattolici l' accettassero in parte, ed in parte la respingessero. Il Petrarca mostra di credere al destinato delle costellazioni, almeno a giudicarne da quel suo verso:

Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

Ma egli poi affermava che l' Astrologia e la Medicina erano due espressioni di un comune ciarlatanismo (1). In realtà la scienza astrologica universitaria si confondeva spesso a quella popolare collegandosi ad una ciarla-

(1) Cfr. « *Libri IV Invectivarum contra medicum quemdam* ».

tanesca dottrina medica della quale avremo occasione di riparlare per ciò che riguarda il pensiero mistico-popolare senese quale si rispecchia negli « Assempri » di fra Filippo degli Agazzari.

Frattanto, dopo aver gettato uno sguardo sul campo della cultura universitaria senese nel Dugento, cerchiamo di rappresentarci la trasformazione edilistica che in quel tempo occupava la città, e quali fossero i costumi e le passioni degli abitanti.

Cadute sotto il piccone le mura del primo cerchio della « Sena Vetus », la cinta fortificata era andata ad abbracciare nuove case e sobborghi. Nel 1256, sotto il Potestà Uberto di Mandello, furono vendute le mura del primo cerchio perchè divenute inutili, e si lavorava attivamente a costruire le nuove ed a riattare a più robusta difesa l'antiporto di Camullia.

La città, divisa in Terzi fin dal principio del Dugento, contava fra le sue strade principali Via Galgaria, Via del Casato, Via del Travaglio, non più sterrate ma rivestite di mattoni a ferretti, i quali costavano al Comune 26 soldi il migliaio. Lungo queste vie popolose vedeansi spesso dipinti sui muri delle case, per infamia, i ritratti dei mancatori di parola con l'effigie capovolta. Le strade non misuravano mai più di dodici braccia di larghezza, e le co-

steggiavano altissime case turrite, severe, ove la luce filtrava attraverso finestre chiuse con pelli di pecora depilate e rese trasparenti con olio di seme di lino.

Ad ogni capo di strada v'erano dei pilastrini con le catene che la Signoria faceva tirare nei tempi di sommosse, specie per impedire ai Nobili di fare irruzioni a cavallo.

Nei punti più alti della città i quartieri d' importanza strategica, come quelli di Porrione, di Salicotto, di Rialto, di Spallaforte, di Cartagine, di Castelvecchio.

Isolati, sdegnosi di novità popolaresche, s'ergevano i « *Castellari* » delle famiglie patrizie che non avevano saputo mettersi d'accordo con le idee dei tempi, ma in verità v' erano pure alcuni nobili penetrati di schietti sentimenti democratici o abbastanza furbi per secondarli, e capaci come un Provenzan Salvani di mettersi a capo del moto popolare.

Nelle parti basse della città, a valle, mormoravano le belle fonti (1) sotto gli archi a sesto acuto, ornate di sedili, di rilievi, d'iscrizioni come quelle di Ovile, di Follonica, di Fontebranda.

La Piazza del Campo, l' antico Foro di Siena romana, era l'oggetto di particolare sor-

(1) Per la storia delle fonti senesi si veda l'opera fondamentale di Fabio Bargagli Petrucci « *Le Fonti di Siena* ». Firenze 2 vol. ediz. Leo S. Olschki 1906.

veglianza da parte del Comune, e nel Constituto del 1262 ne vien regolato l'uso con molte disposizioni.

Ai cavalieri novelli si dava facoltà di occuparla per quindici giorni rizzandovi chiusi ed antenne per farvi giostre e tornei. Nel Dugento non vi si correva il Palio. Il giuoco prediletto dei senesi era quello delle Elmora che consisteva in finte battaglie cruenti.

Nel 1291 la gente del Terzo di Camollia scese nel campo insieme al popolo di S. Martino per dar battaglia contro il Terzo di Città. I combattenti erano armati di aste, di sassi, e s'accanirono talmente nel giuoco feroce che vi furono dieci morti e parecchi feriti. Dopo questo fatto il Comune proibì in simili giuochi le aste ed i sassi permettendo solo le pugna (1).

Una delle feste più belle che vide la Piazza del Campo fu la grandiosa rappresentazione ch'ebbe luogo quando il senese Ambrogio Sansedoni (2) ottenne dal Pontefice Gregorio IX

(1) Del giuoco delle Pugna ci ha lasciato una vivacissima descrizione il novelliere Gentile Sermini.

(2) Ambrogio nacque in Siena dalla nobilissima famiglia Sansedoni ai 16 aprile 1220. Ai 16 aprile 1237 indossò l'abito domenicano. Poi chiese ed ottenne di farsi istruire nello studio di Parigi, sotto il famoso Alberto Magno. Risiedé a Parigi diversi anni, poi in Colonia; in Roma per ordine di Innocenzo IX venne ad insegnare teologia. Rifiutò il vescovado offertogli da Gregorio IX. Predicò la Crociata. Riconciliò Clemente IV con il Principe Corradino. Fu uomo sem-

la liberazione di Siena da l' interdetto con il quale era stata colpita nel 1266 per aver essa difesa la ragione de l' Impero.

Il Comune per ottenere la grazia inviò il futuro Beato a Roma come suo ambasciatore ed egli riuscì ad ottenere il breve d'assoluzione il 13 luglio 1276. La letizia popolare fu grande. Nel centro della Piazza fu eretto un grandioso padiglione che aveva a l' intorno boscaglie con tenebrose caverne simili a quelle che si vedono ne l' inferno di Giovanni di Paolo.

L' inizio della rappresentazione fu segnato dal volo d' una candida colomba che percorrendo la via d' un filo di ferro teso dalla ringhiera del Palazzo civico calò con il becco fiammeggiante ad accendere il boccio d' un gran fiore ch'era in cima al padiglione e che appena toccato scoppiò liberando una quantità di razzi. Contemporaneamente si aprì il padiglione, a guisa della scena d' un teatro, e si videro le stanze bene addobbate del Pontefice, il quale seduto sul trono in mezzo ad una ricca corte di cardinali, di principi, di

plice ed austero; rappresentante tipico della nobiltà senese del dugento; ricco, intelligente, avveduto. Morì il 19 marzo 1286 e fu Beato. Il Comune fece fare per lui un sepolcro marmoreo in una cappella ch' era nel mezzo del tempio di S. Domenico. Sepolcro e cappella furono distrutti quando rovinò il tetto della chiesa.

ambasciatori, ascoltava il messaggio di frate Ambrogio. Poi ch' ebbe finito di parlare si udì la risposta del Papa. Allora un coro di fanciulli vestiti da angioli, sopra un carro tutto messo a festa, intonò una laude in onore di Maria e di frate Ambrogio che assisteva alla rappresentazione.

Finito il canto apparve sopra una splendida nube un Arcangelo il quale cominciò a dare colpi orrendi alle porte delle caverne nascoste nelle boscaglie ; e ne scaturirono diavoli e stregoni fischiando orribilmente, e si abbandonarono ad una di quelle fantastiche « *diableries* » così comuni nei sacri misteri di Francia e che i mercanti senesi avevano certo costà vedute ed ammirate. Ma tosto la legione diabolica venne assalita da cavalieri armati di lance e di spade e naturalmente sconfitta e dispersa.

Un vago angioletto annunziò allora la fine dello spettacolo che terminò con un coro serafico.

Nel contrasto di queste feste d' arte e dei giuochi magnificamente virili ai quali si appassionavano i dugentisti senesi noi scorgiamo l' anima della città.

La piazza, nel frattempo, vedeva sorgere il pubblico palazzo e presentava un aspetto pittoresco con le sue tende di baratteria, ed in giro le botteghe dei barbieri, dei ciabattini, degli speziali, dei farsettai, ove le vaghe senesi

andavano a comperare le sete di Francia, le ghirlande d'argento, le cioppette, le frangie per la coda delle pesanti gonnelle. Ivi sarà stata molto probabilmente la bottega di Maestro Pace di Valentino che verso la metà del Dugento inaugurò la prima Scuola di oreficeria che si conosca in Italia. Dai libri di Biccherna e da quelli de l' Opera di S. Iacomo di Pistoia appare com' egli lavorasse per il Comune di Siena a decorare il Carroccio dopo Monteaperto ed arricchisse d'un grande calice d' oro « sculpito » e tempestato di pietre preziose e d'un « testavangelo » d' argento con figure in pieno rilievo « *La Sagrestia dei belli arredi* » che fu rubata dalla mano sacrilega di Vanni Fucci. Alla bottega di Maestro Pace e dei suoi soci orafi Ugolino Odorighi, Ranuccio Gherardini, Tura Bernardini e Rosso Biliotti noi possiamo immaginare che facessero visite frequenti le più ricche dame de l'aristocrazia e della borghesia senese del Dugento, come sarebbe stata la moglie di Griffolino Ildebrandini che ci ha lasciato una nota delle sue gioie, del 1272, ove fra molti anelli e fermagli, figura un « *atrecciatoio* » ossia una di quelle bende di seta vermiglia intessuta con perle a disegni di aquile, leoni, cervi, intrecciati in una ramaglia trapunta d' oro, e che servivano a tener fermi i capelli sul capo delle donne eleganti, in graziose acconciature.

Queste dame dovevano attirare gli sguardi invidiosi delle povere treccole (1), delle favaiole, delle panicocole (2), delle tranaciaiuole (3), e delle battibambagia le quali gremivano con trespoli e carrettini la Piazza nelle ore del mercato. In quelle ore appariva ogni tanto nel Campo un banditore del Comune, a cavallo, vestito di rosso e col berretto a cono, squillando la « tuba intiera »: la gente subito gli si accalcava intorno per udire le novità della giornata: l'ultima deliberazione del Consiglio; era talvolta un bando d'esilio per qualche cittadino illustre; la pena del fuoco o il taglio della mano per un falso monetario; la decapitazione d'un assassino. Quivi pure saran giunti gli echi dei pietosi casi della Pia, come delle « fiere gesta » di Ghino di Tacco, commentate vivacemente dai popolani che si appassionavano, come Dante, alla triste storia d'una donna disgraziata in amore ed alle terribili avventure d' un nobile e coraggioso brigante.

Tacco, padre di Ghino, era stato ucciso per ordine di messer Benincasa di Laterina vicario del Potestà di Siena, e Ghino non ebbe pace finchè non riuscì a vendicarlo. Raccolti un giorno quattrocento de' suoi uomini più ar-

(1) Venditrici ambulanti.
(2) Venditrici di pane.
(3) Venditrici di treccie di cipolle.

diti, sopra veloci cavalli, mosse alla volta di Roma dalla sua Radicofani, ove se ne stava come in un nido d' aquila. Occupata per sorpresa una delle porte dell' Urbe e lasciatevi alcune guardie, corse difilato in Campidoglio ove sapeva trovarsi il Benincasa in ufficio.

Narra il Buti che « in su la sala, dove stava lo ditto messer Benincasa ad audienza, al banco della ragione, l' uccise, e levolli la testa, e vennesene senza niuno impedimento ». Dopo questa impresa audace, d'assai crebbe il suo prestigio, e su di lui favoleggiò la leggenda nella quale Dante ed il Boccaccio si compiacquero. Quest' ultimo racconta nel Decameron un di quei tratti che ci mostrano la nobiltà sdegnosa del brigante. Un giorno fece arrestare su la strada dai suoi bravi l' abate di Cluny, ricchissimo prelato, che andava ai bagni di Chiusi. Questi minacciò quegli uomini di scomunica ma un di loro rispose: « Messere, voi siete in parte venuto, dove dalla forza di Dio in fuori di niente ci si teme per noi; e le scomunicazioni e gl' interdetti sono scomunicati tutti ». L' abate comprese il sermone e se ne andò ai bagni con la borsa più leggera. Al ritorno, Ghino vistolo sano per la dieta impostagli volle rendergli tutte le cose che gli avea rubate ed accomiatossi da lui con un grande convito, durante il quale così gli parlò: « Messer l' abate, voi dovete

sapere, che l'esser gentiluomo e cacciato di casa sua, e povero, ed aver molti e possenti nemici, hanno condotto (per potere la sua vita difendere e la sua nobiltà, e non malvagità di animo) Ghino di Tacco, il quale sono io, ad essere rubatore delle strade, e nimico della corte di Roma ». Un uomo che sapeva usare un tal linguaggio non poteva dispiacere troppo a Dante, nè ai senesi del Dugento. E sembra che l'ammirasse anche il prelato francese giacchè, ritornato in Roma, persuase il Papa a crearlo cavaliere di S. Giovanni e ad arricchirlo di pingue beneficio.

Il Dugento vide in Siena le gioiose follie della Brigata spendereccia. Dodici giovani nobili e ricchissimi tra i quali quel Niccolò Salimbeni,

> . . . . . che la costuma ricca
> del garofano prima discoperse,

e con lui Tingoccio, Ancaiano, Bartolo, Fainotto e gli altri che trovarono il lor poeta in Folgore da Sangimignano (1) ebbero il genio di sprecare in pochi mesi centinaia di migliaia di fiorini d' oro. Abitavano una casa meravigliosamente addobbata, detta la « *Consuma* », ove davan feste, pranzi sontuosi con stoviglie

(1) *Le Rime di Folgore da Sangimignano* pubbl. da Giulio Navone — Bologna, Romagnoli 1880.

e vasellami d' oro e d' argento. Portavano in dosso vestiti di « rascese » e dormivano su lenzuola di sete con belle coperte di vaio.

I loro svaghi e i loro gusti ci son descritti e lodati dal poeta di Sangimignano in una corona famosa di dodici sonetti dedicati per l' appunto al capo della Brigata, Niccolò Salimbeni. Nel sonetto dedicatorio Folgore trova il modo di scherzare ironicamente su la passione di S. Francesco per la povertà, il grande scandalo di quei tempi, e canta con un senso oraziano della vita che sembra quasi del Rinascimento:

« Chiesa non v'abia mai nè monastero
lassate predicar i preti pazi,
ch' hanno troppe bugie e poco vero ».

Quando giunge l' aprile che vi sieno per voi:

« ambianti palafren, destrier di Spagna
e gente costumata a la francesca
cantar, danzar a la provenzalesca
con istormenti novi de la Magna ».

Di maggio, nella gioia della primavera, e d' ottobre, quando discende l' autunno triste:

« e pulzellette giovene e garzoni
baciarsi ne la bocca e ne le guance
d' amor e di goder vi si rasoni. »
. . . . . .

« la sera per la sala andate a ballo
e bevete del mosto e v' inebriate
che non ci ha miglior vita in veritate
e questo è ver come 'l fiorino è giallo. »

Ho detto che il canto di questo poeta epicureo sembra preannunziare il paganesimo della Rinascenza. In verità passava in quella gioconda poesia l'ultima folata del paganesimo fiorito nei verzieri di Provenza e le fantasie di quei nobili giovani ricordano quelle dell'imperatore Federico II e della sua gaia corte siciliana.

« cantar, danzar a la provenzalesca
con istormenti novi de la Magna. »

Questi sentimenti sono ben diversi da quelli della maggioranza dei senesi che preparavano la rivoluzione guelfa e democratica del 1277.

Dante Alighieri ricordando più tardi la vanità di quei giovani gli giudicherà con dispetto mescolato ad un' amara ironia, e generalizzando nei senesi del tempo un sentimento che era in realtà di pochi ricchi vagabondi, bolla col marchio di vanità tutto il popolo di Siena con palese ingiustizia.

Ed egli avea pur colto, con mirabile intuito, il fiore di quella vita senese in Pier Pettinagno! I giovani della Brigata Spendereccia erano i peggiori rappresentanti della classe magnatizia, legata a l'impero e vicina

a perdere il potere; potrebbero rassomigliarsi nella loro vanità godereccia a certi signori dell' aristocrazia francese del sec. XVIII, inconsapevoli di folleggiare su l'orlo d'un abisso.

Folgore da Sangimignano e Cecco Angiolieri non sono due poeti rappresentativi del Dugento senese, tutto intento a creare il Palazzo del Comune e la bella Cattedrale.

Cultore della poesia spiritualistica e rappresentante legittimo del popolo nuovo era in quei tempi l' avo materno di S. Caterina, Nuccio Piacente, coltraio, il quale mostra nelle sue liriche d' amore, al paragone del nobile Cecco Angiolieri, così volgarmente plebeo di sentimenti, quanta fosse la gentilezza d' un popolano senese del Dugento (1).

La fabbrica del Duomo avanzò quella del Palazzo Pubblico. Nel 1264 i senesi finirono di voltare la cupola per opera dei loro capi-maestri Stefano di Giordano e Rosso di Bartolomeo.

Ad abbellire la facciata si chiamò Giovanni Pisano. Niccolò, padre di lui, creava frattanto ne l' interno del tempio il magnifico ambone, capolavoro scultorio del sec. XIII; e giovandosi de l' aiuto del figlio, e dello scolaro Arnolfo di Cambio, riusciva a condurlo a

(1) Per le liriche di questo e d' altri poeti spiritualisti senesi del Sec. XIII vedansi nella Bibl. Com. di Siena i MS. I, VI, 9 — H, X, 2.

termine in due anni di fatica. Queste opere attestano il fervore di rinnovamento che accese Siena subito dopo la grande vittoria sui fiorentini e sono una prova della sua fede civile alimentata da spirito religioso.

Questo popolo si può dire che uscisse dalla Chiesa come dalla fonte del suo battesimo; se di lui volessimo cercare nelle immagini più comuni del tempo la vera rappresentazione simbolica la troveremmo forse nel gigante S. Cristoforo, raffigurante la Chiesa, che solleva su le proprie spalle il fanciullo, per aiutarlo a raggiungere la sponda, oltre il fiume periglioso della vita.

Di fatti prima che fosse terminato il Palazzo civico nelle chiese stavano tutti gli uffici pubblici. Il Potestà a S. Pellegrino; i Consoli, a S. Cristofano; lo Studio, prima a S. Vigilio, poi a S. Pietro d' Ovile. Ciò spiega il carattere religioso, quasi di tempio, che assunse il Palazzo comunale, ove Simone di Martino, al principio del sec. XIV, s' affrettava a rappresentare nella sala delle Balestre la Madonna in trono col Figlio, sotto un ricco baldacchino sostenuto dagli apostoli, in mezzo ad una turba di angioli, di santi, e di profeti; ove più tardi, Taddeo di Bartolo, Sano di Pietro, il Vecchietta, e finalmente il Sodoma, dovevano eternare le immagini dei migliori santi e beati senesi.

5

Madonna.

Fot. Lombardi.

DUCCIO DI BUONINSEGNA.

SIENA. (Museo dell' Opera del Duomo)

I fasti del buono e del cattivo Governo magnificamente rappresentati da Ambrogio Lorenzetti nella sala dei Nove, mentre s' inspirano per l' arte ad una visione acuta della vita reale, s' accordano poi nella concezione simbolica con il pensiero teologico della Chiesa. La superba figura della « *Pace* » dominatrice porge il ramo d' olivo del patto francescano (1).

L' arte senese fu sempre luce di fede religiosa e civile. I pittori rimasero fedeli al Breve del 1355 ove dichiaravano di essere: « per la grazia di Dio, manifestatori agli uomini grossi che non sanno lectera de le cose miracolose operate per virtù et in virtù della fede » Eran dunque più che pittori intesi a far mostra di talento personale, pittografi semplici, ardenti.

Il cinquantenario di Monteaperto Siena lo celebrò recando in trionfo al Duomo, per le sue strade cosparse di fiori, la famosa ancona della Madonna dipinta da Duccio di Buoninsegna (2) il quale su l' iscrizione del dipinto volle significare alla Regina della Città la supplichevole gratitudine di tutto un popolo.

(1) La città che aveva parteggiato un tempo per l'Impero non esitò nel Trecento di far dipingere a Spinello Aretino su le pareti del pubblico palazzo le gesta del papa senese Alessandro III Bandinelli. E nella sala di Balia vedesi il papa della Lega di Legnano che posa il piede sopra la testa di Federico Barbarossa.

(2) Vedi illustraz. n. 5.

Mater Sancta Dei sis causa Senis requiei
Sis Ducio vita te quia pinxit ita.

Agnolo di Tura, cronista senese, dice che fu « *la più bella tavola che mai si vedesse et facesse* » e che « *costò più di tremila fiorini d'oro.* » Duccio a dipingerla ci mise trentadue mesi.

Lorenzo Ghiberti nei suoi Commentari scrive : « *Questa tavola fu fatta molto eccellentemente e dottamente : è magnifica cosa.* » Venne allogata al Buoninsegna il 9 ottobre 1308 da messer Iacomo di Gilberto Marescotti, operaio, ossia Rettore del Duomo.

Un cronista cittadino che probabilmente prese parte alla festa così la descrisse: « In quello dì che si portò al Duomo si serraro le buttighe ; et ordinò il Vescovo una magnia et divota compagnia di preti e frati con una solenne pucissione, accompagnato dai signori Nove e tutti gli uffiziali del Comuno e tutti i populari, e di mano in mano tutti e più degni erano appresso a la detta tavola per insino al Duomo facendo la pocissione intorno al Champo come s' usa, sonando le champane tutte a gloria per divozione di tanta nobile tavola quanta è questa, la qual tavola fecie Ducio di Niccolo dipintore, e feciesi in casa de' Muciatti di fuore de la porta a Stalloreggi. E tutto quello dì si stette a orazione

con molte limosine, le quali si fece a povare persone, preghando Iddio e la sua Madre, la quale è nostra Avocata, ci difenda per la sua infinita misericordia da ogni avversità e ogni male e guardici da mani di traditori e nimici di Siena. »

Duccio di Boninsegna lo sapeva che la sua Madonna era bella; essa non assomigliava a quelle rigide madonne bizantine dagli occhi aperti e fissi nello spavento di gastighi celesti e terreni. Anch' oggi le alita intorno come un odor di primavera. La Vergine duccesca è donna di popolo, non Regina; è figlia della grande rivoluzione francescana e democratica del popolo italiano; ha il cuore di madre, e sa piangere con coloro che piangono perchè conosce il dolore. Come bella nel suo dolore la vide Duccio ai piedi della Croce! Questa pura creatura d'arte ebbe un' alta potenza di commozione su l' anima dei mistici senesi del Trecento. Opere come questa che hanno racchiuso in sè tesori inestimabili di sentimenti umani si può credere che abbiano realmente un' anima.

Dinanzi alla bellezza d'un tal dolore femminile, tremante su gli abissi della disperazione, ci tornano alla memoria i versi d'un ignoto poeta senese del Dugento (1):

(1) Questi versi della fine del Sec. XIII furono ritrovati

Amor crocifisso, Amore,
e perchè mi ai lasciata, Amore?

Amor, tu m'ai lasciata
lo cor mi s' assottiglia
tutta quanta è disviata
la nostra famiglia,
la tua mamma è sconsolata:
ma chi la consola, Amore?

Amor, non aggio padre,
nè mamma, nè sorella,
nè altro figlio, nè frate
per me tarapinella;
tu eri la mia reditate
di rocche e di castella, Amore!

Amor, se m' abandoni
non saccio che mi fare,
mettaromi a cercare,
lo mondo in giune e 'n sune
Se mi dovesser mangiare
li orsi, Amore.

In questi versi vibrano gli accenti della passione francescana. Non li avrebbe mai potuti scrivere uno dai monaci chiusi nei monasteri dell' antica clausura; già non sono dei versi, ma lacrime, singulti, e sospiri d'un'anima angosciata nella solitudine dell'abbandono, povera dell' unica e vera ricchezza, povera d' amore.

Sono versi che destano risonanze profonde

dal Can. Lusini insieme ad altre rime spirituali fra le antiche carte del convento di S. Francesco in Siena.

in ogni anima perchè non scritti per vanità letteraria ma detti, come una preghiera, per un intimo bisogno spirituale.

Il medesimo valore umano si ritrova in diversi altri documenti artistici ed anche letterari del Dugento, soprattutto in Siena. Leggete le lettere (1) indirizzate dalla beata Cristiana Menabuoi, da fra' Bartolomeo della Verna e da frate Dyonisio a Geri ed a Guccio Montanini. I Montanini erano uomini gagliardi, dediti a l' esercizio della mercatura; Geri fece più volte il viaggio di Francia solo ed insieme ai figli, e noi lo vediamo far parte del Governo dei Nove, nel primo bimestre del 1286 che recò il Popolo stabilmente al potere.

Orbene attraverso lo specchio di quelle lettere si scorgono i limpidi e schietti sensi di fede, d'amore e di cortesia di quei ricchi e potenti mercanti senesi, ed i rapporti di riverente amicizia che mantenevano con le anime religiose del tempo per attingerne forza di virtù. La beata Cristiana si rivolge « al suo divoto et amico karissimo in Jhesu Cristo Guccio de Geri Montanini de Siena » per chiederlo o ringraziarlo di qualche favore, come di aver tenuto in prestito certo tempo un suo cavallo, ovvero per raccomandarsi alle sue preghiere,

(1) Lettere volgari del sec. XIII a Geri e a Guccio Montanini — Lisini, Siena, 1889. Per nozze.

e finisce l' epistole con frasi come queste: « Se quà se puote fare alcuna cosa che ve sia in piacere, mandatela comandando che se farae volentieri. Colui che ve fece senza voi, sia sempre con voi. Amen ».

E così frate Dyonisio stando « in molta pace » da Pisa scrive ammonendo il suo giovane amico Guccio:... « Sappo bene che da te abbo ricevuti et potuto ricevere molti servigi, ma il maggiore che mi possa fare tu, el tuo fratello, el quale amo secondo te, anzi quasi chome te, questo è che ne le buona via che avete presa dobbiate perseverare, et di questo prego ispesso Colui ch' el puote solo fare. Admonirti per molte parole non fa bisogno, ma reducoti ad memoria che la negligentia è il maggiore nemico ch' abbia l' anima, pensare de la morte è grande suo conforto, ponere mente gli spirituali caduti, et spetialmente in Siena, è utilissimo ammaestramento, lassare quanto è possibile a huomo ch' à famiglia gli inpacci del secolo è in ispirito grande nutricamento... ».

Destituire d' importanza le ricchezze e le preoccupazioni della vita materiale per additare la conquista dei beni interni come fonte delle gioie più vere fu lo scopo precipuo dell' apostolato di Francesco che ben comprese i pericoli d' una società che usciva dal lungo giogo feudale e s' immergeva tutta nei com-

merci, nel traffico del danaro, nella brama di arricchire. Il figlio del mercante di Assisi volle salvare l' anima della vittoriosa borghesia del Dugento ed in gran parte vi riuscì. Per questo egli cercò di fare udire la sua parola non tanto in mezzo alla gente dei campi ma su le piazze e le vie delle giovani città comunali.

Il Poverello venne la prima volta a Siena nel 1212. Ce lo dice il cronista Andrea Dei confermando la narrazione dei Fioretti che è veramente squisita: « Andando un dì santo Francesco per cammino con frate Masseo, il detto frate Masseo andava un poco innanzi: e giugnendo a un trebbio di via, per lo quale si poteva andare a Firenze, a Siena, e ad Arezzo, disse frate Masseo: Padre, per quale via dobbiamo andare? Risponde santo Francesco: Al segnale ch' io ti mostrerò, onde io ti comando per lo merito della santa obbedienza, che in questo trebbio, nel luogo ove tu tieni i piedi, tu t' aggiri intorno intorno, come fanno i fanciulli, e non ristare di volgerti, s' io non tel dico. Allora frate Masseo incominciò a volgersi in giro; e tanto si volse che per la vertigine del capo, la quale si suole generare per cotale girare, egli cadde più volte in terra: ma non dicendoli santo Francesco che ristesse, ed egli volendo fedelmente ubbidire, si rizzava. Alla perfine, quando si volgeva forte, disse

santo Francesco: Sta fermo, e non ti muovere; ed egli istette. E santo Francesco il domandò: Inverso quale parte tieni la faccia? Risponde frate Masseo: Inverso Siena. Disse santo Francesco: Quella è la via, per la quale Iddio vuole, che noi andiamo. Andando per quella via, frate Masseo si maravigliò di quello che santo Francesco gli aveva fatto fare, come i fanciulli, dinanzi ai secolari che passavano: nondimeno per riverenzia non ardiva a dire niente al Padre Santo. Appressandosi a Siena, il popolo della città udì dello avvenimento del santo, e fecionglisi incontro; e per divozione il portarono lui e il compagno insino al Vescovado, che non toccarono niente terra co' piedi. In quella ora alquanti uomini di Siena combatteano insieme, e già v' erano morti due di loro. Giugnendo ivi santo Francesco, predicò loro sì divotamente e sì santamente, che gli ridusse tutti quanti a pace, e grande unitade, e concordia insieme » (1).

I più antichi cronisti senesi ci dicono come il Poverello giunse e come se ne partì. Scrive il Dei: « E partissi di Siena una mattina a buon' ora e fermossi dove oggi si chiama l'arbolo di S. Francesco, e vi ficcò un suo bastone, e attaccossi, e crebbe grande albero. E allora si fè quello romitorio, e cominciossi la

(1) Fioretti, cap. XI.

chiesa di S. Francesco ». Un altro cronista anonimo (1) della fine del Dugento pur ci racconta come a l'improvviso inverdisse il bastone del Santo pellegrino.

Ha voluto forse la leggenda ricordare con il miracolo il frutto spirituale della sua parola che doveva essere seme fecondo di bene in tante anime? Certamente l' efficacia del suo breve apostolato in Siena fu grande se nel 1226, a l'annunzio della morte di lui, il Comune decretò l' erezione d' una Chiesa in suo onore. Alla fabbrica del primo tempio francescano misero mano i senesi nel 1228, l' anno della canonizzazione del Poverello, e sembra fosse compiuta nel 1255. Quella chiesa probabilmente di stile romanico non era vasta come la presente: piccola anzi e povera; ma v' albergava lo spirito dell' Assisiate, e gli umili come i grandi cittadini vi si raccoglievano nell' amore d' una fede ch' era gioia ed era pace. I ricchi mercanti, in fin di vita, disillusi delle cose vane e delle grandezze del mondo, recavano ai custodi del tempio i danari guadagnati spesso con estorsioni ed usure, e li pregavano di distribuirli ai poveri. Poi chiedevano in quel tempio o nel chiostrino contiguo di S. Gherardo una semplice sepoltura. Ivi i Tolomei, i Salvani, i Salimbeni ebbero le tom-

(1) Bibl. Com. di Siena. Codice I, 11, 5.

be di famiglia. È quasi certo che Provenzan Salvani, il vincitore di Monteaperto, fosse seppellito in S. Francesco.

L'anima di Provenzano, come quella di Dante, conobbe il dissidio di due civiltà in contrasto. Ghibellino, superbo del suo sangue, non credè, di umiliar sè stesso quando con esempio novo nella storia dell'aristocrazia feudale, egli primo fra i cittadini di Siena, con un gesto pieno di bellezza francescana, mentre vivea più glorioso,

. . . . . .
Liberalmente nel Campo di Siena
Ogni vergogna deposta, s' affisse:

E lì, per trar l'amico suo di pena,
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.

Questo rappresentante autentico dell'aristocrazia, fu capace di umiliarsi a chieder l'elemosina per amor di carità cristiana; ed egli sentì ancora, e non poteva non sentire, la forza del Popolo che ascendeva nella fiamma del nuovo ideale civile, anche se dentro di sè, come vuole Dante, fu « presuntuoso — a recar Siena tutta alle sue mani ». In uno dei più antichi poemi politici italiani, che Celso Cittadini crede scritto nel 1262 da un senese, alcuni versi posti in bocca di Provenzan Sal-

vani confermerebbero la sua fede nel Popolo. Egli parla di Siena con un certo Rugieri impaurito, dopo Monteaperto, della partenza per Radicofani di cospicue famiglie guelfe, soprattutto per timore de l' inimicizia del Papa, e così gli dice:

> Rugieri, or ti konforta
> Et abi giuoko et riso
> Gieso Cristo la tiene et porta
> da llui non è diviso,
> lo franko popolo accieso
> la porrà in altura
> Siena, ciò m' è viso.
> Città di natura !

L'odio guelfo del concittadino Cavolino Tolomei, nella rotta di Colle del 1269 doveva spiccare il capo dal busto a Provenzan Salvani, facendo fremere di gioia l'invida Sapia che, benchè senese, come ci riferisce Benvenuto da Imola « era tanto furente di odio, che prima gridava che si sarebbe gittata dalla finestra se i senesi avessero vinto..... odiava ella il popolo di Siena, come la Zanganella il popolo di Fiorenza, cioè odiava la prosperità di quel popolo, e quel Provinciano tanto famoso e potente ». Anche questa donna, come l'anima del nemico suo, s' inabissa, alfine, attraverso la visione dantesca, nel turbine dell'amore francescano: noi la vediamo Sapia nel secondo girone del Purgatorio, addossata alla costa dura del mon-

te, ricoperta da un manto di cilicio, con le palpebre degli occhi cucite di filo di ferro, ma certa di riaprirle nella luce dell' empireo, confessarsi, umilmente, così :

« Pace volli con Dio in su lo stremo
della mia vita; ed ancor non sarebbe
lo mio dover, per penitenza, scemo.

Se ciò non fosse che a memoria m' ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritate increbbe ».

Il Salvani, nel giudizio di Dante, trovò certo il pegno de l' eterna salute per la nobiltà del suo atto in favore de l' amico.

Quando l' Alighieri venne in Siena potè vedere le case del vincitore di Monteaperto ridotte a un mucchio di rovine (un guelfo, Meo Tolomei, s' era accollato le spese della distruzione) e meditare dinanzi a quelle pietre ch' erano già state segni di splendore, su la vanità della gloria terrena e sull' ingratitudine degli uomini.

La Signora di Castiglioncello dovè la sua salvezza a l' umile prece del popolano che ci appare in Siena, come il primo fiore della fede di S. Francesco, e che ne preannunzia la gloria nel Purgatorio dantesco.

Poche notizie ci sono giunte di Pier Pettinagno ma quelle poche, indiscutibilmente

storiche, sono tali che possiamo rappresentarci assai bene la sua figura spirituale.

Ignoriamo l'anno preciso della nascita di Pier Pettinagno. Egli trafficava in pettini da scardassare, in pettini da telai per tessere. Ebbe quattro figli, Bencivenni, *Francesco*, Ventura, Ristoro.

Fu del popolo di S. Desiderio ed appartenne al terz'ordine di S. Francesco. Semplice, umile, onesto, si guadagnò per le sue chiare virtù l'ammirazione dei suoi concittadini. Non appartenne mai al Consiglio della Repubblica e ciò probabilmente perchè non volle, mentre il 6 gennaio 1282 accettò l'incarico di scegliere cinque prigionieri fra i più meritevoli d'essere liberati. Così pure il Consiglio quando nel 1285 stabilì di elargire una elemosina straordinaria ai conventi ed ai poveri della Città si affidò al Pettinagno. Conosciamo egualmente dai pubblici documenti conservati ne l'archivio di Stato, che egli fece una ricevuta come membro d'una commissione comunale « *pro picturis quas fecerunt fieri ad portas* », immagini religiose ch'egli forse consigliò ai governatori della città. Morì il 12 dicembre 1289 e fu proclamato santo a voce di popolo. Sette giorni dopo la morte, la Repubblica ordinò che fosse costruito, nella chiesa di S. Francesco « *Super tumulum Sancti Petri Pectenarii, venerabilis civis Senensis, unum sepulchrum nobile cum ciborio et altari* ».

Il sepolcro del Pettinagno, scolpito da un certo maestro Agostino, fu tenuto in grande onore anche nel nuovo tempio francescano il quale cominciato verso il 1260, ebbe il suo compimento magnifico nel secolo XIV grazie al concorso di tutti i cittadini, e del Comune, che passava ai Minori 25,000 mattoni a l'anno (1). Dopo l' incendio del 1655 il sepolcro del terziario francescano, nei lavori di restauro, andò disperso e poi distrutto. Poco importava al secolo XVII il culto d' un beato Pettinagno. E sol di lui rimase il ricordo luminoso nel Poema di Dante.

L' Ospedale della Scala, il luogo sacro al dolore, alla povertà, alla morte, severamente s' inalzava dinanzi alla maestosa cattedrale quasi per ricordare ai fedeli l' eterna verità della vita, il tormentoso supremo mistero che solo si spiega in Dio. Fu questo il focolare primo del misticismo senese, ove praticarono il loro noviziato eroico quasi tutti i santi cittadini. Le origini dell' Ospedale sono antichissime. Fu al principio Pellegrinaio, ma in un documento del 1090 esso appare già come istituto ospedaliero. La direzione fino al secolo XIII, nel quale divenne Ente autonomo, fu

(1) Questo dono ai Minori « *Pro opere noviter incepto* » è decretato per legge nel Constituto del 1262.

vivamente combattuta fra i Canonici della vicina cattedrale e la fratellanza degli Oblati, compagnia laica che prevalse sotto il pontificato di Celestino III ottenendo libero governo e la libera scelta del Rettore. Vero è che poco dopo il Papa, dinanzi ai violenti richiami del Capitolo, riaffermò in parte i diritti dei Canonici al possesso dei beni de l'Ospedale, ma siccome in questa lotta fra l' elemento ecclesiastico e l'elemento laico il popolo prese le parti di quest' ultimo, la Compagnia degli Oblati trionfò al fine nel Dugento. L'Ospedale s'ebbe le sue Costituzioni dal rettore Ristoro di Giunta Menghi; divenne ricchissimo; e ne l' anima popolare si rinsaldò la fede che il popolano Sorore fondasse il massimo Istituto della Beneficenza cittadina.

La vita di Sorore si nasconde nella leggenda d' un sogno medievale di pace che il pennello di Taddeo e di Domenico di Bartolo fece rifiorire gentilmente nel Trecento su le nude pareti dell' ospedale di Santa Maria della Scala, ov' ebbe il beato la sua casa paterna, su le rovine d' un antico tempio consacrato a Minerva, di fronte alla chiesa di S. Bonifacio che poi doveva lasciare il luogo al duomo superbo.

Bella e profumata di poesia è la leggenda di Sorore attraverso la quale ci è dato di sentire un poco l' anima primitiva della città to-

scana, fiorente nella sua vita nova, e nutrita di alte virtù avviarsi sicura alla conquista della sua gloria: con quest' uomo è il cuore stesso del popolo senese che assorge, nella notte dell' oppressione, verso forme superiori di vita civile e libera, modellandosi su quello di Cristo.

Piero si chiamò il padre, e Grazia la madre di Sorore: egli nacque, come c' informano le antiche cronache, il 25 marzo dell'anno 832. La madre pria ch' ei nascesse ebbe la più singolare visione. Una scala le apparì la cui sommità toccava il cielo e per essa saliva il nato di lei, mentre che con grande stupore stavano ai piedi della medesima innumerevoli persone contemplando il suo salire, certo presagio aggiunge, con meravigliosa ingenuità un antico biografo, ch' egli per le opere sante sue doveva salire sopra il cielo dei cieli a contemplare la divina Essenza, o pur d' aver ad essere il fondatore dell' ospedale di S. Maria della Scala. Di fatto tre gradini ha la scala che fu tolta ad impresa dell' ospedale senese, significando che per tre gradi si arriva facilmente in Paradiso: per il primo s' intende la Fede fondamento dello spirituale edificio; per il secondo la Speranza, senza la quale non si consegue il desiderato; per il terzo la Carità, cima di tutte le virtù che introduce l' anima nella comunione degli spiriti angelici.

L' unione dei poveri e dei ricchi, dei deboli e dei potenti, costituisce la forza vera d' uno Stato e ne assicura il continuo progresso nella pace interna: questo è il pensiero politico che ci è permesso di scoprire dietro quello religioso del Beato che lo contiene virtualmente in germe.

Siena si può dire che porti il vanto fra le città d' Italia risorgenti a vita comunale di aver primamente studiati e risoluti con sagace intelligenza alcuni gravi problemi economico-sociali. Nel secolo nono essa vide sorgere, e fiorire il migliore ospedale d' Italia per i malati poveri e per i trovatelli, e vide fruttificare l' impresa, giacchè molti altri ne sorsero poco dopo nelle varie città consorelle che tolsero ad esempio e si sottoposero nel governo a quello di Siena. Tra questi fu l' ospedale fiorentino della Scala che fino al secolo XVI si mantenne agli ordini del Rettore senese, e così pure quelli di Acquapendente, Rieti, Todi, S. Miniato al Tedesco, Monte S. Savino, Poggibonsi, S. Gimignano ed altri ancora.

Il famoso ospedale di Siena nacque su le fondamenta della casa del ciabattino Sorore, dell' umile casetta che il popolano senese aprì insieme alla porta del suo cuore, per accogliere i poveri pellegrini, gli affamati, i sofferenti, i bimbi sperduti.

La carità di questo servo di Cristo, anima veramente *sorella* dell' umano dolore, era grande quanto la sua povertà. Ma del poco fece l' assai. I ricchi vedendo così generoso quel povero, cercarono di emularlo e furono larghi a lui di elemosine onde aiutarne l'opera benefica. Sorore potè allora centuplicare i frutti della sua carità, ed il bene fu molto in Siena, ed il demonio n'ebbe invidia. Di quest'invidia satanica ci narra la leggenda un fatto che mostra attraverso il velo allegorico il nòcciolo dell' antica realtà, e si colora della grazia ingenua dell' ardente fede medievale.

Con il permesso del Signore si travestì adunque un giorno il Demonio da pellegrino e chiese alloggio a Sorore che amorevolmente l' accolse nella sua casa e gli diede il miglior letto per riposare. Venuta la mattina il Demonio si presentò a Sorore dicendogli : « Certo che della carità usatami ti tengo grande obbligo ma dell' oltraggio fattomi non posso se non dolermi, perchè essendo venuto ad alloggiare teco, acciocchè non mi fosse alle osterie o in altro luogo tolta buona somma di danari ch' io portava, in effetto, vedo essermi fallito il pensiero, e che tu non sei quel sant' uomo, pieno di carità che il mondo ti predica, ma pubblico assassino di strada, togliendo il suo ai poveri pellegrini, com' hai rubata a me la borsa con tanti denari ».

Rimase confuso e quasi fuor di sè a queste parole Sorore, nè a pena poteva ripigliare il fiato per parlare, sentendosi gravato da sì gran calunnia, e perchè era innocente e tanto puro e semplice, che non poteva credere colui dicesse bugia, nè riuscendo ad esser persuaso che alcuno dei pellegrini, i quali aveva alloggiato, avesse commesso il furto, si diede a ricercare per tutta la casa la borsa che il diavolo bugiardamente affermava essergli stata rubata.

Non trovandola, il povero Sorore esortò caritativamente i pellegrini che s' alcuno di loro, acciecato dal demonio, avesse commesso il furto, lo restituisse per salute dell' anima sua e togliesse lui dallo scandalo e la sua casa, giacchè non vi sarebbero più concorsi i forestieri udendo che vi si derubava la gente. Tutti restano smarriti, e per mostrar di non essere ingrati al benefattore, fan vedere minutamente ogni loro avere e si spogliano per dar soddisfazione all' importuno accusatore che contro il servo di Dio esclamava : « Io non resto soddisfatto perchè tu sei un ladro e non costoro »; e con grandi ingiurie e villanie, immantinente l' andò a denunziare alla Corte, dove chiamato Sorore davanti al tribunale riuscì ad esporre le sue ragioni, ma tant' era la perfidia del demonio, che già non solo i ministri di giustizia, ma altri cittadini s' eran

cominciati a sollevare contro di lui, sospettando che il bene fosse apparente: e trattando il giudice di metterlo in carcere si levò egli un sacchetto con alcune reliquie dal collo e lo porse al Podestà dicendogli: « Signore, fategli giurar qui sopra che sia vero quel che avanti al vostro tribunale ha esposto, d' aver portata in casa mia la borsa, e poi di me fate quanto vi piace ». A queste parole sparve il demonio con grandissimo rumore e lasciò il giudice pieno d' immondezza, ed attoniti gli astanti, e Sorore potè ritornarsene alle sue opere buone tranquillo, e con l' aureola d' un prodigio confermante la sua santità. È vero però che a qualcosa l'invidia satanica gli servì, cioè a farlo più accorto: di fatti, d' allora in poi, deliberò di far l' inventario esatto di tutte le cose che portavano i suoi ospiti non a pena mettevano piede nella sua casa. E quest' uso si perpetua ancora nell'ospedale della Scala, per l' utilità dimostratane dal demonio a Sorore.

Le opere di misericordia del Beato sceneggiate a buon fresco da Taddeo di Bartolo e dai suoi aiutanti nei saloni e lungo le corsie dell' ospedale senese c' introducono ne l' intimità della casa trecentesca e ci fanno conoscere i curiosi costumi cittadini del tempo. Noi sappiamo dalle cronache come presto entrasse

6

La scuola nell' Ospedale.

Fot. Lombardi.

SIENA. (Ospedale della Scala) DOMENICO DI BARTOLO

l' uso che i gentiluomini e le gentildonne, a l' ora di desinare e di cena, tutto l' anno, e massime l' estate, andassero a l' ospedale e « *presi panni da ripararsi dalle brutture* » si mettessero quelli a servir di propria mano gli uomini infermi, e quelle le donne.

Nei freschi, meravigliosamente vivi, noi rivediamo i signori e le signore dell' antica nobiltà senese ai letti degli ammalati, aggirarsi in mezzo a la folla dei frati ospitalieri avvolti nel lungo manto nero sul quale ricadeva il cappuccio simile a quello dei vescovi, e con in capo la scuffietta a mandorla annodata con lacci sotto la gola sì da ricoprir le orecchie; e vediamo i medici ed i chirurghi muniti degli strumenti dell' empirica arte loro, provvisti di fiale, e di scatolette per unguenti, di pannilini; ed in altre stanze, ecco i preti amministrare i sacramenti ai moribondi, ecco su la porta dell' ospizio affollarsi i poveri per la distribuzione delle pagnotte e dei vestiti, ecco le balie gravemente sedute per terra allattare i bimbi trovati nella ruota; ed i più grandicelli cresciuti a cura dell' opera pia sotto la guida d' un frate severo, armato d' una lunga ferula, intenti a sillabare sui libri ed a vergare le carte; (1) ecco le fanciulle da marito attendere pudiche, a capo chino, i giovani nei

(1) Vedi illustrazione N.° 6.

giorni della richiesta. Quest' ultima scena ci mostra uno dei singolari costumi della vita senese (1).

Lascio la parola ad un cronista che vide lo spettacolo: « Ogni anno, il giovedì e venerdì Santo s' apparecchiano bianchissime mense avanti ai superbi edifizi dello spedale, e si fioriscono, e dalla parte delle muraglie, che risguardano la chiesa Catedrale, si pongon le banche, e a seder vi stanno le citole da marito, parecchie hore del giorno, con occhi bassi e man cortesi, mostrando (come hanno in effetto) grandissima modestia, e cantando divotissime laudi, che non è senz' una certa divozione: e in quei giorni è lecito ai giovani e altri non maritati, presentare alcuna di loro; e quel presente s' intende per segno che quel tale chiede quella per consorte, e si fa allora scriver dal signor Camarlengo dell'Ospidale il nome, cognome e patria dell' uomo e della giovane che desidera per moglie; e fatta diligente ricerca delle condizioni di chi chiede, se si trova esser persona da bene, e che sia per ben tenere la donna, se gli dà per moglie dalla Santa Casa, con solita dote, e d'essa tien cura la detta Casa come di sua figliuola sempre, e massime quando rimanesse vedova. Da quei giorni determinati in poi, e cavate certe hore

(1) Vedi illustrazione N.° 7.

7

Lo sposalizio delle fanciulle.

Fot. Lombardi.

SIENA. (Ospedale della Scala) — DOMENICO DI BARTOLO.

d' alcuni santi giorni dell' anno, che a coppia a coppia con le matrone, vedove, guardie e vecchi, visitano due o tre chiese, andando per l' indulgenze o a far l' offerta nella propria chiesa dello Spedale, stanno le giovene con ristretto e riguardo, senz'esser viste da huomini con diligentissime guardie alla Ruota, come se monache racchiuse, velate e sacrate fussero.... ».

Per certo erano queste le donne che potevano salire degnamente sugli altari, circomfuse di grazia celestiale nelle tavole d'oro, a figurar le dolci sembianze di Maria, e quanto diverse apparivano dalle loro concittadine che più tardi avrebbero tolto a prototipo di perfezione la Raffaella del Piccolomini! Altri tempi, altri costumi.

Frattanto pur fra le fastose e raffinate eleganze del Rinascimento, che in Siena sfolgorò nel suo pieno splendore e con eccessi di pagana corruzione, la donna senese rimase pur sempre, come ce la descrive il Bargagli, una signora « alla cui presenza gli occhi si dilettano, gli orecchi si consolano, gli spiriti si ristorano, l' intelletto si pasce altamente, et gli ingegni divengono elevati et gli elevati si raffinano e si fanno perfetti », sdegnando ella di « dare tutto il giorno o tutta la notte al danzare come in alcuni luoghi si costuma ». La senese continuerà sempre ad irraggiare un poco

di quella luce scaturiente dalle sue tradizionali virtù, dalla trecentesca nobiltà delle caste madonne, che sulle tavole di Matteo di Giovanni, anima botticelliana, tradiscono nei volti appassionatamente malinconici tutta la pena d' un gran tesoro perduto.

Rivarchiamo la soglia dell'anno mille e torniamo a Sorore. Fra Gregorio Lombardelli dell' ordine dei predicatori raccolse di lui, in mezzo al popolo, alcuni squisiti fioretti i quali serbano in un libro rarissimo, stampato in Siena presso Luca Bonetti, l'anno 1585, gran parte della loro primitiva fragranza. Da questo abbiam tolta la leggenda del demonio che visitò Sorore travestito da pellegrino, ma varie altre ve ne sono parimente deliziose per fresca italianità: « *Come il Signore gli apparecchiò nuovo mezo d'affaticarsi nell'opere caritative per lo parto d'una povera donna. Come venendo a Siena un giovane, vestito a monaco, per ammazzar certi suoi nemici, fu convertito da Sorore, e venne alla pace* ». *Come ricevè al servizio dello spedale quel soldato che gli tolse il lenzuolo e gli dette la guanciata. Come il Dimonio in forma di bellissima giovene pellegrinante, tentò Sorore e rimase confuso* ». Questi sono i titoli di alcuni fra i Fioretti del beato, i quali meriterebbero d'essere conosciuti e porterebbero certo un contributo notevole allo

studio della nostra meravigliosa letteratura leggendaria, illuminando la storia del misticismo senese. Sorore morì nella sua città nativa ai quindici d' agosto dell' anno 898, come gli fu preannunziato dalla Regina degli Angeli.

Il primo sabato d' agosto dell' 898, mentre stava in orazione, sembra che gli apparisse la Vergine e così gli favellasse: Poichè tanti anni mi hai servito con sincerità di cuore, ho voluto venire a dirti oggi che l' opere sante tue sono state molto accette al mio Figliuolo e non passeranno senza rimunerazione in Cielo; e la Scala che tu hai fatta, sarà cagione che molti saliranno a Lui, e son saliti. Però a cagion che tu possa ormai quietarti dalle tante fatiche e riceverne una pia mercede, apparecchiati alla morte, del presente mese nel giorno della mia Assunzione, nel quale sì come in terra e in cielo si fa grandissima festa per mio honore così la tua salita darà simile allegrezza a tutta la celestial Corte ». E ciò detto sparve la visione restando Sorore pieno di dolcezza spirituale. Ei volle quindi prender congedo dai suoi compagni frati ospitalieri con un paterno discorso che è il suo testamento. Ed approssimandosi il giorno della predetta sua dipartita dalla terra ei si spogliò d' ogni cura dello Spedale per apparecchiarsi a morire. Due giorni innanzi fu preso da febbre fortissima: la mattina dell' Assunta quando

il sacerdote nella messa solenne a l' Arcivescovado pronunziava il *Gloria in excelsis Deo,* Sorore alzò gli occhi al cielo, giunse le mani e rese l' anima a Dio (1).

L' opera della pubblica beneficenza che pervasa dallo spirito francescano ebbe in Siena un apostolo nel beato Pettinagno ed il suo Battista nel simbolico Sorore è in realtà l' espressione del sentimento laico cristiano. Fin dal Dugento cominciò ad accentrarla in sè l' Ospedale al quale andavano moltissimi lasciti ed offerte di ricchi cittadini, cosicchè l'istituto ospitaliero divenne in breve tempo assai ricco, ed al principio del sec. XIV possedeva varie tenute e più di 50 grangie ossia magazzini fortificati per il grano. L' Ospedale

(1) Il beato Sorore è una creazione della fantasia mistica del popolo senese. Il P. Lombardelli che si occupò nel Seicento di questa singolare figura non ebbe alcuna preoccupazione d' indole critica nel comporre la sua storia. Or ecco il fatto che dette credito alla leggenda trecentesca. Il 24 maggio 1492 lavorandosi per accrescere la fabbrica dello Spedale fu trovata un' urna con le parole: B. Soror. La voce latina *Soror* ebbe l' interpretazione di Sorore; più facile fu di scoprire sotto la preposta iniziale B. il titolo di Beato. Così non solo fu dal popolo confermata la credenza nella santità del ciabattino fondatore del civico spedale ma si ritennero trovate le reliquie del beato. Giova pertanto osservare che un personaggio mitico può essere altrettanto vivo nella coscienza d' un popolo che un personaggio realmente vissuto e che perciò lo storico lungi dal trascurarlo deve rappresentarlo così come vive nella fantasia, nel sentimento, ne l' arte popolare, cioè senza strappargli la maschera della storicità.

alloggiava i poveri pellegrini, raccoglieva ed educava i gittatelli e curava tutti i malati fuor che i lebbrosi. Questi ultimi erano raccolti nel « Lebrosario » di S. Lazzaro; non potevano abitare in città nè per due miglia a l'intorno, e giravano per le vie di campagna con un campanello al collo per avvisare ad ognuno di scansarsi al loro passaggio. La condizione di questi disgraziati doveva essere terribilmente penosa, ed essi offrivano ai mistici l'occasione di esercitare la più eroica carità.

Se l'Ospedale fu il cuore, le braccia della beneficenza pubblica furono le numerose Compagnie. Ne facevano parte indistintamente laici e sacerdoti, nobili ed artigiani; ciascuna aveva i suoi Capitoli ai quali dovevano conformarsi i soci; la Compagnia era governata da un Priore assistito da sei o dodici consiglieri e per la parte amministrativa da un Camarlengo. I soci dovevano raccogliersi nell'Oratorio della Compagnia per la preghiera o la disciplina in comune.

Tutti, secondo un turno stabilito dal Priore, andavano per le case una o due volte la settimana, ad accattare pane e denaro per i poveri, ed ogni cosa veniva consegnata al Camarlingo il quale ne prendeva nota nel libro d'entrata ed uscita della Compagnia, essendo in obbligo alla fin d'anno di riferire a l'Assemblea su la propria gestione. Ciò che caratterizza il

funzionamento filantropico di queste compagnie laicali si è che, a differenza dell' Opera ospitaliera, non solevano accumulare l' elemosine ma erano tenute a distribuirle dentro gli otto giorni dalla consegna.

Divise per quartieri (ogni parrocchia ne aveva più d' una) quasi tutti i cittadini vi appartenevano, e siccome lo scopo delle medesime era l' aiuto dei poveri indirizzato al perfezionamento morale del socio, ben si comprende come lo spirito religioso che le informava contenesse in una salutare disciplina uomini di natura violenti e poco sensibili alla sofferenza umana. Se noi percorriamo i *Capitoli* della Compagnia dei disciplinati sotto le vôlte dell'Ospedale (1), (risalgono al 1295), una delle più importanti della Città, ci colpisce subito la rassomiglianza di questi statuti con le regole degli ordini monastici. Ma nelle compagnie soffiava uno spirito nuovo che dovea fecondare il misticismo dei santi riformatori come il Colombini e Caterina Benincasa. Gli autentici rappresentanti della classe aristocratica non potevano sentirlo e quando si convertivano alla vita religiosa preferivano rinchiudersi negli antichi conventi benedettini ove sopravviveva l' anima religiosa medioevale, oppure si riducevano a vita solitaria in luoghi

(1) Ediz. di Luciano Banchi — Siena — Gati, 1866.

orridi e belli, lungi da l' abitato, vicino a le rocche turrite, in un mondo d'angeli e di demoni. Da un lato si presentavano ad essi come modelli i leggendarï protettori della città, uomini di fiero e generoso sangue romuleo come Vittorio ed Ansano, dall'altro lato i prototipi della vita penitente ed eremitica realizzata dai monaci di Lecceto specchiantisi a lor volta sopra S. Girolamo il quale sin nel tardo Quattrocento rimase sul quadro di devozione senese a straziarsi il petto con un sasso alla destra della Vergine, mentre già alla sinistra di lei era apparsa la dolce figura del predicatore popolare Bernardino, il tipico rappresentante della corrente mistica francescana che si ricongiunge con il moto cateriniano e con quello dei Gesuati integrandone d' ambedue gli spiriti. Primo il Colombini, come vedremo più innanzi, pur conservandosi fedele alla legge di mortificazione proposta dalla perfetta vita eremitica, entra risolutamente nella via francescana dell' azione, per virtù de l' esempio e della parola. Egli doveva mostrare per tal guisa il cammino alla popolana Caterina Benincasa la quale compieva vent' anni quando il fondatore dei Gesuati veniva rapito dalla morte al suo fecondo apostolato.

Il prototipo del Santo senese medioevale, che succede alla categoria dei santi romani leggendarï come Vittorio ed Ansano, è il gio-

vane cavaliere S. Galgano (1), una figura che appartiene più al mito che alla storia.

Nella biblioteca comunale di Siena si può leggere la sua leggenda in un codice del Trecento (2) che ci trasporta con il suo fascino fresco di visione, sopra un monte solitario, formato di alabastro bianco, detto Montesiepi, ove sorgono le grandiose rovine del tempio monumentale consacrato a S. Galgano (3). Dionisia madre di lui narrò nel processo di canonizzazione le cose vedute dal figlio in sogno e che poi dovevano realizzarsi. Come il suo cavallo lo conducesse a Montesiepi, ov'egli ficcò nel masso la spada formandone una croce, ed ove per tre volte avendo deciso di ritornare al secolo, in cui avea condotta vita feroce e dissoluta, ne fu trattenuto da una forza misteriosa. S. Michele lo guidò ad un fiume « sopra il quale era un ponte, lo quale era molto longo et senza grandissima fadiga non si poteva passare: sotto lo qual ponte, siccome la visione li mostrava, lì era uno molino lo quale continuamente si roteava e si volleva, lo quale significava le cose terrene le quali sono in perpetua fiussione. Et passando oltre pervenne in un bellissimo dilettevole prato, lo quale era pieno di fiori, del quale usciva

(1) Vedi illustrazione N.° 8.

(2) Cf. Cod. miscel. C. VI. 8 da carte 179 a carte 204.

(3) Vedi illustraz. n.° 9.

8

S. Galgano.

Fot. Lombardi. URBANO DA CORTONA ?

SIENA. (Abbazia di S. Galgano)

ismisurato odore et gratioso. Poi escendo di questo prato, parevagli entrare sotterra et venire al monte Siepi nel qual monte trovava dodici apostoli in una casa ritonda, li quali li recavano uno libro aperto dinanzi, et che elli lo leggesse, en la qual parte del libro era questa sententia: « *quoniam non cognovi literaturam, introibo in potentias Domini; Domini memorabor notitie tue solius.* » Et essendo in questa casa ritonda et sguardando cogli occhi in cielo, vidde una immagine speciosa et bellissima ne l' aire ». Così Galgano di Chiusdino, l'anno 1180, cavaliere illetterato, uomo di grande fede, giunse al conspetto di Dio e si fece romito. Dopo un anno moriva, secondo che narra la leggenda, a l'età di 33 anni. Ma il sogno del mistico cavaliere medievale fiorì subito, quasi per prodigio. Nel 1185 era già sorta a Montesiepi una cappella di forma rotonda come la casa veduta da Galgano, il quale in quest' anno medesimo veniva canonizzato da Papa Lucio III. Vicino alla cappella che sussiste tuttora, sorse rapidamente la grande abbazia cistercense. Sono quasi sempre i grandi santi i quali danno la vita agli ordini religiosi: questa volta fu un ramo del-l' ordine di S. Bernardo (1) che fece la fama

(1) L' abbazia di San Galgano — Arch. Antonio Canestrelli. Firenze. Alinari. 1895.

di S. Galgano. Montesiepi divenne il centro dell' irradiazione cistercense in Toscana (1).

I monaci, varï dei quali venuti a S. Galgano dall' abbazia di Clairvaux, cominciarono verso il 1224 a costruire il tempio il quale reca l' impronta d'una solennità sobria di linee, propria alle chiese dei cistercensi, e nella costruzione ricorda particolarmente quella di Casamari.

L' ideatore del tempio sembra sia stato certo fra Ugolino di Maffeo, nominato nei Caleffi di S. Galgano; doveva essere uno di quei « *magistri lapidum* » i quali spesso possedevano il genio dei grandi architetti.

La fabbrica era già a buon punto nel 1224 e senza dubbio finita nel 1288. I monaci acquistarono presto molta stima ed autorità nella Repubblica, come quelli che godevano la più ampia fiducia della Curia romana, ed ancora, io mi penso, poi ch' essendo molti di loro francesi dovevano essere un tramite utilissimo ai commerci dei mercanti senesi che negoziavano soprattutto con la Francia. Sta il fatto che varï monaci furono chiamati quali arbitri in vertenze fra alcuni Vescovi ed il Comune: molti furono Camarlinghi di Biccherna, cioè

(1) L' ordine cistercense fondato da S. Roberto sulla fine del sec. XI per reagire contro il lusso e lo spirito mondano infiltratosi ne l' ordine benedettino ebbe nel 1115 la sua organizzazione regolare da S. Bernardo.

9

S. Galgano - Avanzi del Tempio dell' Abbazia - (Interno) (XIII secolo).

Fot. Alinari.

tesorieri del pubblico erario; altri operai dell' Opera del Duomo. Essi partecipavano utilmente alla vita del giovine Comune che pagava la fedeltà e gli aiuti dell' ordine con la sua protezione.

Non credo che S. Galgano apparisse mai come un rifugio ad uomini veramente spirituali.

Di fatto nel 1313 quando Giovanni di Mino Tolomei, Ambrogio di Mino Piccolomini e Patrizio di Francesco Patrizi, disgustati del mondo, risolsero di ritirarsi a vita di preghiera, non crederono opportuno di battere a l' uscio di S. Galgano. A Lecceto avrebbero forse potuto, come ai conventi di S. Francesco o di S. Domenico, ma il romitorio agostiniano era troppo pieno di monaci per quei tre spiriti avidi di solitudine, ed i conventi degli ordini mendicanti erano invasi da uno spirito democratico che i tre nobili senesi non amavano e decisamente anzi avversarono nelle constituzioni de l' ordine nuovo che dovevan fondare a Monteoliveto. Non è fuor di luogo ricordare che il Tolomei apparteneva a quella classe dei nobili che nel 1277 furono esclusi per sempre dal governo della città (1).

Il Tolomei nato nel 1272 visse l' infanzia e la fanciullezza in un' atmosfera famigliare

(1) Cfr. Tommasi. Historie di Siena. II, pag. 88-89.

satura d'odio ghibellino e di misticismo cristiano; in mezzo ad uomini micidiali come i ricordati suoi parenti Cavolino e Meo, e le anime dolcemente cristiane della beata Nera (1230-1287) e del beato Giovan Battista Tolomei (1248-1320). Non sappiamo come si determinasse la sua vocazione alla vita religiosa. Ciò fu nel 1313 poco dopo la morte dell' imperatore Enrico VII a Buonconvento. Il Tolomei insieme al Patrizi, al Piccolomini e ad un certo Francesco, di cui non ci è pervenuto il nome di famiglia, uscirono un giorno fuori di Porta Romana e s' avviarono ad un luogo chiamato *Acona* (1) sopra Buonconvento, poco lungi da Chiusure in Val d' Ombrone, ch' era un possesso dei Tolomei. In questo luogo eravi una « *villa parvissima* », ed i quattro nobili senesi si edificarono con le proprie mani un « *palatium terreum* » che vedevasi ancora nel 1450. In cotesta solitudine, vivendo nel silenzio e nella preghiera, lavoravano la terra adempiendo alla legge di povertà evangelica (2). Si

(1) Vedi illustrazione N.° 10.

(2) Il primo cronista de l'ordine monteolivetano Antonio da Barga insiste nel farci sapere che il Tolomei era « vir doctus ».

L'amore della terra in questi nobili eremiti usciti dalle università è diverso che per S. Francesco. Ci fa piuttosto pensare al Tolstoi. Non è una gioia semplice, ma di reazione. Essi non avrebbero difatti potuto lasciare per i campi i libri delle loro biblioteche conventuali.

10 **Monteoliveto.**

Fot. Alinari.

costrussero anche una cappella. La fama della loro santità si sparse per l'Italia e giunse alle orecchie di papa Giovanni XXII, il quale, sospettoso sempre di moti eretici, inviò ad Acona una legazione che trovavasi in Toscana sotto gli ordini del Card. Bertrando del Poggetto e questa esortò gli eremiti ad ottemperare alle prescrizioni del Concilio Lateranense del 1215 il quale li obbligava a scegliersi una delle regole monastiche approvate da Roma. Il 26 marzo 1319 il Tolomei con i suoi compagni compariva dinanzi al vescovo d'Arezzo Tarlati per l'approvazione del nuovo ordine monteolivetano foggiato su quello di S. Benedetto.

La potenza e l'espansione di quest'ordine religioso, caratteristicamente senese, è collegata alla gloria della Repubblica, ma ciò che più importa a noi si è di rilevare come Monteoliveto rappresentasse nel movimento mistico cittadino il pensiero tradizionale vestito di quel carattere aristocratico ch'era ne l'anima dei suoi fondatori, i quali non per nulla al principio del sec. XIV preferirono alla regola francescana o domenicana quella benedettina.

A Monteoliveto erano male accolti coloro che non fossero di elevato lignaggio, e addirittura respinti quelli di nascita illegittima. Questo spirito di esclusione parve poco cristiano a Caterina Benincasa la quale cercò di demo-

cratizzare i frati olivetani. In una sua lettera a frate Giusto priore di Monte Oliveto raccomanda caldamente che ne l' accettare i postulanti egli non si ponga a considerare « mai per veruna dignità, nè per bassezza, nè per grandezza; nè per essere legittimi, nè illegittimi; che il figliuolo di Dio, le cui vestigie ci convien seguitare non schifò nè schifa mai persona per veruno stato, nè altra generazione, nè giusti nè peccatori ». Ella ad un punto esclama: « *E siano nati come si voglia!* »

Quando seppe che il priore aveva rifiutato, malgrado le sue raccomandazioni, un postulante illegittimo, gli scrisse con tutta franchezza: « ..... Meravigliomi molto che la risposta venne del no; et honne avuto grande ammirazione.... » nella qual risposta della santa traspira la lieve ironia del disgusto che meglio determina ai nostri occhi la differenza profonda delle due correnti mistiche senesi; quella democratica degli uomini nuovi; quella conservatrice degli uomini vecchi; liberi sempre più i primi da tutti gli impacci convenzionali; intesi a rompere le catene delle vecchie regole monastiche onde far trionfare il libero spirito del vangelo ne l'esercizio apostolico della carità. Chiusi gli altri, secondo l'antica tradizione, nei grandiosi monasteri ove l' arte fiorendo dai più celebrati pennelli non significava tanto un invito alla preghiera quan-

to una celebrazione dei fasti dell' ordine. Gli affreschi del Sodoma e del Signorelli nel chiostro olivetano di Chiusure ce ne offrono una prova. Questa caratteristica tendenza d' un misticismo diremo così nobiliare doveva essere nel 1425 sviluppata per le donne da S. Francesca romana che a l' ordine del B. Bernardo Tolomei s' inspirò nel fondare la congregazione delle nobili oblate di Tor de' Specchi e volle al medesimo vincolarla. S. Francesca nella storia del misticismo femminile è la più lontana da S. Caterina da Siena.

CAPITOLO II.

FILIPPO DEGLI AGAZZARI.

Come le antiche case avevano il loro focolare, così ogni città possiede un luogo, quasi sempre silenzioso e nascosto, consacrato particolarmente al culto, ove la mistica fiamma della fede arde più vivace affocando di santità l' aria che si respira, ed ove si perpetuano e si fissano lungo i secoli nei custodi, e nell'assenza di questi, nelle cose stesse e nelle pietre, le abitudini, i pensieri, i sentimenti della perfetta vita spirituale.

Siena ha questo focolare mistico nell'eremo di Lecceto, *Ilicetum vetus sanctitatis illicium* (1), denominato anticamente Foltignano, e poi dopo il 1220 *Selva del Lago,* per uno specchio di acqua che, scomparso in tempi posteriori, doveva cedere alla folta selva di lecci circostante

(1) Vedi illustraz. n. 11.

11

Il Convento di Lecceto.

Stampa del sec. XVII riprodotta dalla « *Sacra Ilicetana Sylva* » di AMBROGIO LANDUCCI.

il vanto di battezzare del proprio nome l' eremo vetusto dei frati eremitani di S. Agostino. Questi elci recingono tuttavia della loro sempreverde corona la chiesa ed il convento, cosicchè da lungi sola emerge la torre campanaria che rintocca da secoli, lenta e grave, a l' alba, a mezzogiorno, ed a calata di sole, sopra i campi di Marciano, invitando i contadini alla preghiera.

Vuole la tradizione che nella foresta di Lecceto si rifugiassero le genti senesi convertite al cristianesimo da S. Ansano, e si narra nelle cronache cittadine che S. Agostino e Santa Monica e S. Girolamo e S. Domenico e S. Francesco e varî pontefici e uomini di Dio ricercassero la pace religiosa di quell'eremo lusingatore, ove il beato Filippo degli Agazzari scrisse su lo scorcio del secolo decimoquarto i suoi vivaci *Assempri,* e Paolo di maestro Neri, un discepolo di Ambrogio Lorenzetti, dipinse verso il 1343 le scene della vita privata, documenti entrambi inestimabili per addentrarci nello studio e nella conoscenza della storia senese contemporanea.

Fra Filippo fu della nobilissima casata Agazzari o, come dapprima si disse, della Gazzaia, figlio di un Leonardo Cola. Non si sa quando nascesse, ma conoscendosi che nel 1422 mancò ai vivi, e supponendosi che nel 1353, non appena preso l' abito dei frati di S. Ago-

stino di Lecceto avesse quindici anni, possiamo porre l' anno della sua nascita verso il 1339, confermandoci un suo biografo antico ch' egli morì ottuagenario.

Dal 1398 in poi, cioè per ventiquattro anni, fu priore del suo convento. Quando nel 1353 egli entrò nella pace della selva leccetana, già da dieci anni Paolo di Neri aveva rappresentato su le pareti del portico conventuale le battaglie, le passioni, i divertimenti degli uomini mondani, quasi per offrire a Filippo la visione del regno satanico e per incitarlo a scrivere gli *Assempri*. Non è credibile con qual senso drammatico della vita, con quale comprensione del movimento, il poco noto trecentista abbia manifestata la forza della sua arte.

Nel centro d' un affresco (1) si vede tirato da bianchi cavalli un bel carro adorno a festa, ove folleggia una compagnia di gaudenti, con liete musiche, dietro la quale trae il popolo. Sembra di veder passare la *brigata spendereccia*.

Cupido vola sul carro, scoccando dardi infiammati, ma sopra uno dei cavalli sta il demonio bifronte con una faccia rivolta alla gioviale compagnia e l' altra intenta su d' un volume aperto, ove segna ogni parola, ogni atto, ogni sguardo amoroso, nella sua partita

(1) Vedi illustraz. n. 12.

12

Affresco nel Convento di Lecceto.

Fot. Lombardi.

PAOLO DI NERI.

di credito. Il demonio è in quelle scene, come sarà negli *Assempri* di fra Filippo, com' era nella coscienza dei senesi contemporanei, lo spirito onnipresente, l' instancabile insidiatore, il vigile e tremendo nemico. Ecco (1) una comitiva di cacciatori i quali con lunghe picche cercano di ferire un cinghiale: il demonio, nascosto fra i rami d' un albero, bramosamente li guata. Un altro diavoletto si nasconde dietro il cambiavalute; e nella pittura del tribunale si veggono scendere le insinuazioni sataniche verso le orecchie del giudice lungo certe onde sonore, rappresentate con linee serpeggianti. I pescatori non possono gettare le proprie reti senza che lo spiritello maligno salti a prua minaccioso; e mentre i soldati combattono su gli spalti e le torri della città assediata, ecco i mostri infernali che vengono a rapire le anime dei caduti. Ma la scena più vivace e curiosa è quella ove il pittore mostra la passione dei giuocatori di tavole (2).

Il giuoco delle tavole come quello dei dadi, di *zara a chi tocca* e di *zara all'avanzo* era in voga a quel tempo. I giuocatori, per lo più feccia dei barattieri, usavano radunarsi in Siena nella piazza del Campo, ove il Comune aveva

(1) Vedi illustraz. n. 13.

(2) L' episodio dei giuocatori è comune nelle rappresentazioni sacre senesi. Cfr. la rappresentazione del B. Giov. Colombini. Bibl. V. E. Roma, N.° 483.

assegnato loro un ridotto, e là convenivano, come a teatro, anche le persone dabbene, ciò che sappiamo dai versi d'un poeta trecentista.

Gentiluomini e donne v' han allato
Che spesso veggion venire alle mani
Le trecche, e' barattier ch' hanno giocato.

E vedesi chi perde con gran soffi
Bestemmiar colla mano alla mascella
E ricevere e dare molti ingoffi.

Paolo di Neri ha raffigurato appunto il giuocatore perdente « caldo caldo con l' ira e con l' impeto del giuoco », come ci dice il Sacchetti di Messer Giovanni da Negroponte, e l' ha ritratto in piedi, tendendo il pugno contro l' avversario, il quale rimane seduto, con gesto di stupore, e cerca di parare il colpo. Dietro le spalle dell'aggressore un demonio si precipita tutto lieto. Così pure, in un' altra scena, vedesi il re delle tenebre, trasformato per la circostanza ne l' Eolo virgiliano, che soffia la tempesta in un lungo trombone onde perdere un vascello da guerra alle prese contro un altro, nemico. Nessun angiolo di Dio per i cieli di queste rappresentazioni accorre in soccorso dei miseri mortali.

Il mondo è il regno incontrastato del demonio. Per l'anima altra salvezza, altro porto di rifugio non v' ha all' infuori del chiostro. Tale sembra essere l' ammonimento significato

13 **Affresco nel Convento di Lecceto.** PAOLO DI NERI.

Fot. Lombardi

da queste scene ove, per la meditazione segreta dei monaci, si veggono raffigurati gli uomini descritti con orrore dal buon fra Filippo nel cinquantunesimo assempro dell'edizione Carpellini: « coloro che stanno tútto il dì oziosi, e solamente vacano tutto 'l dì a ritrovarsi in brigate, e con compagni a ridare et a cianciare, e tuttodì parlare parole oziose e vane, e disutili; e tuttodì mormorando e detruendo e' fatti altrui, e tuttodì giocando a' diversi giochi abbominevoli, e tuttodì disonestando co' fatti e co' le parole in ogni malo modo; et andarsi spassando a nullare e a cacciare e mangiare e bere tuttodì come le bestie, e tuttodì facendo le cose pericolose et abbominevoli, e le false vendite e gl' iniqui contratti, e facendo le merende, e i conviti, e de' poveri non curarsi niente.... »

Non potrà maravigliare che dinanzi a queste raffigurazioni di laici vagabondi e dissoluti, le anime dei giovani frati si riempissero di odio per il mondo e si compiacessero nelle vendette che sui mondani immaginavano compiesse il demonio. Ond' è che raccoglievano avidamente nella commossa fantasia gli echi di tutti i miracoli, di tutti gli strani e terribili casi accaduti ai peccatori e alle peccatrici, echi sospinti verso i silenzi del chiostro dalla rozza fede popolare. Così gli eremi divenivano i giardini adatti alla cultura dei fiori

vivaci e profumati sboccianti dalla mistica anima del popolo: così è che fra Filippo, entrato quindicenne nella pace religiosa di Lecceto, potè scrivere i suoi *Assempri*, e guadagnarsi la corona di beato.

Dell' operosità letteraria di fra Filippo, la quale sembra fosse grandissima, non ci restano oggi che due manoscritti nella Biblioteca comunale di Siena, ma questi per fortuna autentici ed autografi come dimostrò il Carpellini, al quale andiamo debitori di un' edizione abbastanza completa, la migliore esistente, degli *Assempri* (1); giacchè alcuni pochi ne comparvero nella dispensa XXV delle *Curiosità inedite e rare* del cav. Zambrini, per il Romagnoli, in Bologna.

Il Carpellini ha tratta la lezione degli *Assempri* dal codice I, IV, 9, esistente nella suddetta Biblioteca, il quale è palinsesto, ed ove cotesti racconti cominciano alla metà della carta 23 versa e terminano a carte 101. Sfogliando quelle 162 pagine di scrittura compatta, vergate con mano sicura, a belle lettere rotondette, ci sembra quasi d' aver presente lo spirito del frate agostiniano, e riscontrando che l' assempro sessantunesimo (in tutti sono 62) è scritto nel 1416, ci vien fatto di rile-

(1) Gli Assempri di fra Filippo da Siena. Siena, Gati, libr. edit. 1864.

vare ch' egli scrisse presso che ottuagenario quelle pagine e ci meravigliamo come la mano del vegliardo corresse ancora così franca su la carta, senza tremiti, senza incertezze, e quasi scandendo il tranquillo ritmo del cuore robusto. Egli era in pace con Dio e con gli uomini.

Quei suoi racconti, nella bella e semplice lingua popolana senese, mirano a correggere i contemporanei dei loro vizî dominanti, il giuoco e l' usura negli uomini; la vanità nelle donne : narrando di fatti miracolosi non mostra per essi alcuna meraviglia (quei trecentisti vivevano nel meraviglioso), ma rivela tuttavia una certa ostentazione nel documentare la testimonianza storica, riferendosi alla fede di persone ch' egli stimava rispettabili, dalle quali, segregato nel chiostro, gli aveva attinti. Sono frequenti queste riferenze: « un' antica e venerabile donna » ; « un uomo antichissimo e venerabile e di buona coscienza » ; « un grandissimo servo di Dio » ; « un religioso degno di fede ».

Quando fra Filippo era fanciullo avvenne in Siena la prima rivoluzione contro la bellezza antica. Nel 1345 fu scoperta vicino alle fondamenta della casa dei Malavolti, ne l' attuale piazza Umberto I, una magnifica statua che sembra raffigurasse le sembianze di Venere Anadiomene. Non è a dirsi l' esultanza

che destò questa scoperta nel popolo, il quale come nel giugno del 1311 aveva recato processionalmente al Duomo la Madonna di Duccio, così doveva recare in trionfo la dea pagana dell' amore per abbellirne la fontana di Piazza, quella fonte Gaia rallegratasi d' acque copiose nel 1343. Per alcuni anni videsi allora, regina della città mistica, non più la Vergine Maria, ma Venere Anadiomene, della quale troneggiava nella pubblica piazza il divino simulacro, meravigliosamente bello; e le antiche cronache ci narrano che tutti traevano estatici « a questa tanta meraviglia e tanta arte ».

Senonchè, poco dopo, per improvvisi rovesci di fortuna che colpirono la repubblica, lo spirito mistico prese di nuovo il sopravvento in Siena e purtroppo ai danni della bella statua, la quale, riconosciuta come causa di quei mali e tempio del demonio, venne un giorno del 1357 a furore di popolo rovesciata dalla fonte Gaia, frantumata in mille pezzi, e questi frammenti sepolti, lungi da Siena, in terra fiorentina. Così potè ripetersi a l' alba del rinascimento in Siena una di quelle sollevazioni della fede contro l' arte, le quali già vide Roma nel tramonto della sua forza imperiale. La città serbava vivo tra le sue mura lo spirito della fede medievale. Nel medio evo i numi che avevano avuto altari e templi non muoiono, non dileguano, ma si trasformano in de-

moni. Giove, Giunone, Diana, Apollo, Mercurio, Nettuno, Venere, i fauni ed i satiri e le ninfe, sopravvivono al culto che loro era reso, e ricompaiono fra le tenebre dell' inferno cristiano, ingombrando di strani terrori le menti, accendendo le più belle e paurose leggende.

Satana personifica in sè tutta la corruzione pagana: i cristiani credevano il mondo pagano fattura di Satana, ma, realmente, era il mondo pagano che foggiava in gran parte Satana nella fantasia dei cristiani. Così era la corruzione della società del Trecento che animava lo spirito satanico nelle fantasie dei pittori, dei poeti, dei santi, e dei fraticelli ingenui come il buon fra Filippo; ed in Firenze ispirava a Dante Alighieri la creazione delle sue bolgie infernali, ed in Pisa, a l' Orcagna, le scene terribilmente meravigliose del camposanto. Noi dobbiamo a Satana molti capilavori d' arte cristiana che sono assai superiori a quelli consacrati dalla moderna rettorica nelle liriche del Carducci e del Rapisardi, ma li dobbiamo ad un Satana che oserei direi cristiano, che usciva dallo scontro di due civiltà contrastanti, di due filosofie avverse, non a pena la Chiesa cattolica rimaneva trionfante nella lotta. Quando lo spirito del male trionfa davvero su le anime non lo si vede più digrignare i denti, e sputar zolfo, ed agitar forconi, nelle fantasie artistiche dei credenti, pittori e novellieri;

quando il male stesso diventa un mito, e la corruzione è al colmo sotto una vernice elegante, e non si parla più del demonio e se ne dubita come dell' esistenza delle leggi morali, allora lo spirito misterioso vive in pace con gli uomini: è il padrone che non molesta lo schiavo docile.

Se noi guardiamo un poco al personaggio simbolico che si chiama Satana, vedremo come il terrore di lui che agitò le masse cristiane, non sia tanto un segno di bassa superstizione quanto un indice di lotta spirituale contro i vizi e le passioni volgari, per il trionfo di una elevata idealità morale, per il trionfo dello spirito su la materia.

Fra' Filippo degli Agazzari esprime appunto attraverso la sua caratteristica demonofobia cotesta idealità di lotta per l' elevazione cristiana dello spirito, e nei suoi *Assempri*, pur fra mezzo le scorie e le incrostazioni della superstiziosa anima popolare, egli riesce a far valere ai nostri occhi, depurato al calore della sua mistica fiamma, l'aureo tesoro d'una fede sostanzialmente ricca di verità, come attraverso la rappresentazione artistica, ingenua e potente del novellatore, giganteggia la figura del moralista. Il moralista è quasi sempre lo storico dei costumi ch' egli condanna, e ci offre documenti psicologici importantissimi i

quali ci permettono di rivivere nelle più lontane età.

Ho già accennato come i vizî dominanti nella florida e popolosa Siena del Trecento fossero l' usura negli uomini e la passione del « lisciarsi », dell' imbellettarsi, nelle donne.

Contro il « liscio » e contro l' usura fra Filippo è implacabile. È famoso l' assempro ove narra di una donna che fu « lisciata » dal diavolo, il quale, camuffatosi da cameriera, le annerì orribilmente la faccia: e in un altro racconta d' una bella fanciulla ch' ebbe roso dal « liscio » tutte le gote, e ancora di una donna che crepò nei vestimenti. A edificazione delle poche le quali serbavansi oneste riferisce il fatto d'una buona giovane che, perch' ella non si volle « lisciare », vide nell' ostia consacrata un viso d' un fanciullo con molto splendore. Non mancano neppure « due assempri moragli » che il fraticello pone acciò che i buoni sappiano in che modo debbono gastigare e correggere le loro donne quando si lisciano e imbrattansi i volti; e la pena è molto severa. Sembra però che ad alcuni mariti non dispiacesse cotesta vanità delle proprie mogli: non certo a Cecco Angiolieri, almeno a giudicarne da questi versi:

Quando mia donna esce la man' dal letto
Che non s' ha posto ancor del fattibello,
Non ha nel mondo sì laido vasello

Che, lungi lei, non paresse un diletto,
Così ha il viso di bellezze netto;
Infin ch' ella non cerne al buratello
Biacca, allume, scagliuola o bambagello;
Pare a vedere un segno maledetto!
Ma rifassi d'un liscio smisurato
Che non è uom che la veggia in chell' ora
Ch' ella no 'l faccia di sè innamorato.

Cecco Angiolieri suonava una campana che alle orecchie di fra Filippo, se pur mai gliene giunse l'eco, dovette certo sembrare la campana del demonio, ma egli non riuscì a strapparne la corda, e morto l'Angiolieri, altri poeti cittadini la suonarono a distesa mettendo lo scompiglio non solo nelle famiglie, ma pure nei conventi, e nel secolo XV che vide fra Filippo scrivere i suoi *Assempri* e Bernardino predicare in piazza con sì grande consenso del popolo fedele, pur si cantavano per le vie di Siena questi versi che Arturo Ricci trascrisse nei suoi *Canzonieri senesi della seconda metà del Quattrocento* e che un poeta anonimo mette in bocca a gioconde monachine scappate dal chiostro:

Fanciullette semplicelle,
Pure, sciocche, nei primi anni
fummo fatte monacelle:
con lusinghe e con inganni
ci vestiron questi panni;

e siccome altre loro compagne avevano avuto

la fortuna d' andar spose, ecco come rappresentano le claustrate le diverse sorti:

> l' una è sempre in doglia e in pianto,
> l' altra è sempre in gioco e festa,
> l' una ha il vezzo e il ricco manto,
> l' altra il bigio e il velo in testa:
> questo tempo che ci resta
> non vogliam perderlo al tutto,
> ma per trarne qualche frutto,
> noi vogliamo esser dotate!

Anche questi versi tradiscono il vizio della vanità, che Dante, fiorentino, rinfaccia ironico agli uomini senesi; più d'ogni altra cosa è « il vezzo e il ricco manto » che desiderano e rimpiangono le donne della canzone, fiori d' una femminilità ben diversa da quella cateriniana, e che darebbero ragione a l'ignoto epigrafista d'un camino del rinascimento sul quale vidi una volta incise queste parole: « *Quid laevius vento? flamen. Quid flamine? fumus. Quid fumo? mulier. Quid muliere? nihil* ». Assai contrasta questo concetto che della donna ebbero la maggior parte degli uomini del rinascimento e che è sostanzialmente quello pagano, con l' altro emergente dallo studio psicologico delle donne cristiane che si disegnano con straordinaria efficacia su lo sfondo storico della vita italiana e soprattutto senese dei secoli XIV e XV.

Bella e nobile ci torna alla memoria la figura di quella Madonna Onorata Saracini della

quale Bernardo Ilicino ci ha tramandata una stupenda biografia e che nel 1451 movendo fuor di Porta Camullia insieme alle altre matrone senesi a ricevere l' imperatore Federico III e la sua consorte Eleonora, e rimproverata da alcune sue amiche d'essersi abbigliata troppo modestamente, rispose che le signore senesi avrebbero dovuto far pompa solo della loro modestia, giacchè per ricchezzà di ornamenti femminili potrebbero facilmente sorpassarle le donne di altre città più ricche. Ci piace la superbia di questa risposta su le labbra della bellissima patrizia senese dai grandi occhi neri splendenti ne l'ovale perfetto del volto fra i meravigliosi capelli d' oro quale ce la descrive l'Ilicino, ed il Pinturicchio forse raffigurò in una fra le più vaghe dame del corteggio piccolomineo dipinto nella libreria del Duomo. Eran queste, in ogni modo, le donne che la parola e l'esempio dei mistici senesi esaltavano in una luce di purezza morale senza mortificare in un vano e troppo austero ascetismo. Essi guardavano in vero che la donna fosse ottima madre di famiglia e quindi cittadina esemplare, e lavoravano per ciò stesso al consolidamento ed alla prosperità della repubblica.

Assai più rigido, com'è naturale, ci si mostra fra' Filippo contro i peccati degli uomini avari, contro i dissanguatori del popolo che verso le venialità femminili. Quasi tutti gli

usurai muoiono disperati nei suoi *Assempri*. Del resto la Chiesa condannava severamente gli offensori del più alto precetto cristiano, quello della carità, contro il quale urta soprattutto l' usura. Sotto il pontificato di Alessandro III, nel 1179, il Concilio Laterano aveva prescritto: « Ut usuraii manifesti nec ad Communionem admittantur Altaris, nec Christianam, si in hoc peccato decesserint, accipiant sepulturam ». Questo decreto fu confermato nel 1274 dal secondo Concilio generale di Lione e legittima canonicamente le parole violente del frate nel 53° assempro, ove parlando dei cadaveri degli usurai scrive: « E' quali corpi si debbano sotterrare al fosso co' cani e co' le bestie, e non ne le chiese e ne' luoghi sacri ».

Non è credibile come contrastasse penosamente in quei tempi il lusso e l' empietà dei ricchi usurai banchieri con la miseria ed il fervente misticismo di quasi tutto il popolo.

Fra Filippo ci narra d'uno di questi strozzini che amava ostentare le sue ricchezze andando sempre « abbottonato d'ariento contraffacendo tutti i frutti dell'anno », che portava cioè su gli abiti dei bottoni d'argento foggiati secondo i frutti della stagione, ed il medesimo « quando mangiava teneva su la mensa un carro d' oro per salettiera co' buoi e col bifolco.... e si faceva sonare dinanzi in su la mensa quattordeci borsegli con quattordeci migliaia

di ducati d' oro dentrovi; e questi diceva che era l' uno Gesù Cristo, e l' altro la Vergine Maria, e gli altri i dodici apostoli ». Male però gliene avvenne, chè morì miseramente ed il suo corpo non trovò pace in sepoltura onorata. L'erede avendogli fatta fare una cappella « la notte che la mattina vi si doveva mettare il corpo e sotterrare le sue ossa, parbe che tutti i dimoni dello 'nferno venisno per la lor chiesa con tanta tempesta e con tanto busso e romore che intorno a la chiesa per tutte quelle contrade non vi potè dormire persona. E la mattina quella chiesa era stata gittata nel fiume che era ine presso ».

Un altro di questi usurai — mentre giaceva malato — fu veduto assassinare dal diavolo, il quale, sotto l' aspetto d' un « uomo terribile con un cappello pinzuto in capo salse sul letto, gitosse boccone sopra de lo 'nfermo che stava rivescio sul letto, e misseli le mani ne la gola e strozzollo ». Nelle descrizioni di queste scene vi è l' efficacia della sobrietà, la evidenza della rappresentazione drammatica raggiunta con l' intuizione rapidissima d' un occhio che sa cogliere le cose in movimento, che fissa l' essenziale senza disperdersi mai sui particolari. Mirabile perciò è l' assempro 58° ove si narra d' un uomo che per aver denari si offerse al diavolo: « Allora il diavolo gli dette i denari che gli adimandò e sparì. E poi

doppo alquanto tempo andando co' la moglie sua a un suo prato e gionto, vidde 'l diavolo venire da longa verso lui ne la forma ch'egli l'aveva veduto la prima volta. E cominciò tutto a impallidire et a tremare di paura. Allora la moglie vedendo questo il dimandò perch'egli era così impaurito e tremava forte. Egli le disse tutto 'l fatto com' era stato e come 'l diavolo veniva per lui. Allora la moglie gli disse: O misero sciagurato come non l'hai detto già cotanto tempo acciò che tu ne fusse potuto confessare et rendare in colpa. E sopra giognendo 'l diavolo disse: Tu se' mio in anima et in corpo sicchè io posso far di te ciò ch' io voglio. E dette queste parole il prese per le braccia. Allora la moglie l'abbraccicò ne le gambe e tenevalo. El diavolo tirandolo per le braccia attrascinò lui e lei un buon pezzo su per lo prato. A la perfine la moglie non potendolo più tenere il lassò. El diavolo allora el portò in aria in tanta altezza che la moglie sua nol poteva più vedere. E doppo questo se ne portò l'anima sua e 'l corpo lassò cadere in terra ».

Veramente meravigliosa ci appare la fede di quei trecentisti i quali non stupivano e non dubitavano della meravigliosa impossibilità di simili fatti e che, potevano in buona fede, dopo averli riferiti attestare come il beato fra Filippo: « Questo assempro udii da un uomo

degno di fede el quale l' udì da un frate che confessò la moglie, et udìllo da lei medesima ».

È appunto questa fede nel meraviglioso che ci offre la chiave per comprendere il mondo dell' arte e dello spirito senese nel Trecento.

Con fra Filippo noi siamo altresì introdotti nel mondo curioso delle credenze popolari senesi, di quelle superstizioni elevate al grado di verità domestiche che sopravvivono ancor oggi, tramandate dai vecchi, nelle case dei contadini, rifiorite sempre su le radici dell'antica religione pagana, sebbene impregnate del misticismo della nuova fede, e che rimangono fedelmente avvinte alle antichissime tradizioni come le piante d' edera ai ruderi vetusti e crollanti, e che moriranno solo quando i contadini avranno dimessi insieme ai pittoreschi costumi del tempo andato anche molti abiti spirituali.

La civiltà moderna affretta questa trasformazione e non è senza un vivo interesse che io ho potuto accertare più d' una volta la sopravvivenza di certi precetti ricordati da fra Filippo nei suoi *Assempri,* come di certi scrupoli curiosi e superstizioni, nella fede schietta ed ingenua di alcune famiglie patriarcali del contado senese.

Una massaia mi disse un giorno che non avrebbe mai sfornato il pane di domenica, giacchè le sarebbe certamente accaduta una disgrazia. La ragione di questa convinzione può scoprirsi nel 48° assempro di fra Filippo, ove si narra appunto di una donna che « cosse 'l pane la Dimenica e volendolo poi sfornare, era tutto sanguinoso ». La massaia ignorava l' assempro, ma però mi aggiungeva: « Il pane fatto la domenica non lo mangiano neppure le bestie ». E fra Filippo scriveva cinquecento anni fa: « Prende del pane che sia macinato o cotto in domenica, e portane a una peschiera di pesci, e gittolo de le briciole di quel pane, e vedrai manifestamente che nullo pesce ne prenderà mai nessuna briciola ».

Così pure sopravvive la fede nei medici fattucchieri presso varie famiglie di contadini senesi ed è assai più forte della fiducia che ripongono nei medici condotti laureati nelle maggiori università del regno, e ciò malgrado le diffide di fra Filippo e di San Bernardino, che vedevano sempre il demonio nelle incantagioni e non mai la ciarlataneria umana. Nell' assempro 16° egli scrive: « ...molte pazze ritrillate più tosto vanno per consiglio e per aiuto per i lor bisogni e per le lor necessità a maladetti indivini et incantatrici che non fanno a' medici naturagli et a' servi di Dio; e dannosi a credere che quello che Dio non vuol

fare egli el possano fare e' diavogli dello inferno ; e per giusto giudicio di Dio sono illusi dal diavolo secondo che meritano ».

Bisogna però riconoscere, con buona pace di fra' Filippo, che non solo le « pazze ritrillate » avevano fede nei « maledetti indivini » ma i governatori del Comune (1).

Vedemmo già come questo ricorresse in varie contingenze a Guido Bonatti e come nello Studio ci fosse una cattedra di astrologia. Da un codice prezioso del sec. XIV che si conserva nella Biblioteca comunale di Siena intitolato « *Libro di Astrologia o Sfera* » (2) noi sappiamo ciò che s' insegnava presso a poco su quella cattedra. Ivi si discuteva gravemente delle diverse virtù dei segni zodiacali, e come si potesse giungere a « *l' espianatione dei sogni buoni e cattivi* », con la conoscenza della luna. Ed ecco com' era diviso il mese lunare : nel primo giorno nacque Adamo « ed è buono a terminare, vendere, navigare ; » nel secondo Eva, « e il bambino che nasce crescerà presto e sarà fortunato ; l' infermo guarirà ». Ma nel quinto giorno, quan-

(1) Narra il Tommasi (Historie, lib. IX, pag. 223) che nelle fondamenta della Torre del Mangia si posero pietre « *telesmata* » con lettere ebraiche greche e latine per « assicurarla dalla percossa delle saette e dalle concussioni dei tuoni e delle tempeste ».

(2) Cod. L, X, 40.

do Caino si offerse a Dio « non si troverà il furto, chi si ammala morirà tosto, o avrà fiera malattia, e chi fugge non ritorna ». Gli almanacchi si compilavano naturalmente in corrispondenza alle divinazioni degli astrologhi, e siccome in Siena, a quel tempo, soffiava vento ghibellino, si leggono di tali profezie:... « mentre la corte di Roma sarà in Italia, non sarà mai buona pace tra i cristiani ». Uno che si accingesse a far viaggio poteva leggervi: « partiti come ti pare, ma abiti il vangelio adosso di S. Johanni perchè uno certo spirito t' è nimico ».

Ed ecco alcune ricette mediche: « Colui che patisse d' insonnia basta scriva sopra un coltello i nomi dei sette dormienti e lo metta sotto il capo per fare buon sonno ». A voler cacciare le febbri terzane si scrivano tre nomi con segni ripetuti di croce, o anche si facciano tre parti disuguali di un frutto e si mangino, scrivendo queste due formule a digiuno: « Pater par est; filius vita est » e ciò mentre un fanciullo ed una fanciulla reciteranno tre pater e tre ave. Spesso in margine della pagina si legge: « è provato », quasi per rassicurare il dubbioso.

Frattanto il Comune non ricorreva solo agli astrolaghi ma anche alle maliarde, o a stregoni, come può vedersi dai libri di Biccherna (1)

(1) Arch. di Stato in Siena (A. S. S. vol. 2, c) *Item XX*

quasi sempre per incaricarle di spargere polveri malefiche nel campo dei fiorentini nemici. Queste polveri erano manipolate generalmente da donne e riposte in tasche di cuoio ed in ampolle di vetro. I medesimi libri di spese ci offrono curiose notizie sul modo usato per comporre queste polveri. Esse dovevano essere confezionate di notte. Veniva immolata qualche marmotta e si adoperavano pel sacrificio coltelli di foggia strana. Alla cerimonia intervenivano ragazzi e fanciulle con pignatte, e facevansi libazioni rituali.

Ludovico Zdekauer nella sua conferenza su la Vita pubblica dei senesi nel Dugento (1) afferma che la Chiesa nulla facesse per impedire simili aberrazioni, ed anzi dice che ci si prestava, ed a riprova cita un sol documento del 1229 il quale si riferisce ad un caso di esorcismo. È importante invece ricordare come l' arcivescovo Buonfiglio Ugurgieri il quale resse la chiesa senese dal 1216 al 1252 comandi chiaramente nelle sue Costituzioni « *quod nullus Clericus aliquas divinationes faciat* » (2) e noi sappiamo come tutti i mistici senesi da

sol. domine Galiene Gualenghi pro faciminis que fecit in exercitu florentinorum ». « *Item, iiij lib. Buonaiunte plebis sancti Leonini pro quodam pulvere qui proiecit in exercitum florentinorum* ».

(1) Pag. 73 — Tip. Lazzeri 1897.

(2) Pecci, Storia del Vescovado di Siena (Lucca, 1748), pag. 210.

fra Filippo a S. Bernardino si opponessero alla potenza degli astrolaghi e degli indovini.

La chiesa medioevale combattè la magia riconoscendo invece la Scienza pitagorica dei numeri che inspirò i Santi Padri Barnaba, Ireneo, Clemente Alessandrino, Eusebio da Cesarea. S. Agostino considera i numeri come pensieri di Dio. Egli ci lascia intendere che ogni cifra ha il suo significato provvidenziale: « La Sapienza divina, egli dice, si riconosce ai numeri impressi in ogni cosa » (1).

La magia era ai tempi di fra Filippo strettamente connessa alla scienza necromantica che ha molti punti di contatto con il moderno *spiritismo*. Gli spiriti erano evocati non solo perchè venissero in aiuto delle miserie umane, ma specialmente per soddisfare l' appassionata curiosità dei mortali di penetrare nelle tenebre del futuro. Il Villani ci narra nella sua *Cronica* che Provenzan Salvani portava sempre seco un demonio chiuso in una fiala, docilissimo ai suoi desiderii e comandi, e nel quale egli aveva riposto una grande stima. Così pure il capitano dei fiorentini alla battaglia di Monteaperto era posseduto da uno di questi spiriti misteriosi e se lo teneva caro « chiuso in una lampolla » ; non sappiamo però in quali rapporti restasse con il furbo diavoletto dopo la tremenda disfatta.

(1) Cfr. Quaestio in Heptateuch. — De Musica.

Fra Filippo ci racconta di aver conosciuta una fanciulla in Siena che fu a pericolo per una incantagione che la madre le fece, ed egli ci descrive il modo che teneva la donna per evocare il demonio e conoscere da lui gli autori di certi furti: « Ella aveva un bicchiere et empival d' acqua, e così pieno el poneva in terra, e la madre e la figliuola si ponevano a sedere in terra allato al bicchiere, e poi faceva dire alla figliuola le parole diaboliche, sopra il bicchiere dell' acqua. E dette le parole diaboliche, il diavolo appariva sull' acqua ch' era nel bicchiere ne la figura e forma et abito di colui, ovvero di colei che aveva fatto il furto, e in che modo furava, e dove l'aveva riposto ». In quei tempi, che le città non disponevano d' un servizio di pubblica sicurezza, il diavolo poliziotto doveva essere prezioso, e la donna faceva certo affari d' oro. Non così la pensavano i mistici, i quali tenevano un contegno ben diverso con i ladri, come sappiamo da uno fra i più deliziosi assempri di fra Filippo, pervaso di francescana semplicità e che mi piace di riportar quasi per intero: « ...essendo Priore del detto convento (Selva del Lago) un santissimo e venerabile frate Bandino e de' Balzetti da Siena, essendo di meriggiana a tempo di silenzio, i frati a le celle loro, e vedendo frate Bandino che un ladro aveva furato l' asino del luogo e menavasenelo,

innanzi che egli volesse rompere il silenzio o farlo rompere a' frati sofferse che 'l ladro se ne menasse quell' asino. Egli non dimeno se n' andò in chiesa dinanzi a la tavola del Salvatore et ine si gittò in orazione e pregò Idio per quel ladro, acciò che Dio gli desse vero conoscimento sì che egli tornasse a penitenzia e salvasse l' anima sua. Unde il ladro andandosene coll' asino et essendo già presso che fuore de la Selva, quando venne all' uscire, l' asino si fermò a modo che fusse stato di pietra confitto in terra, e per nullo modo gli potè tanto dare che l' asino si volesse mai mutare per uscir fuore de la Selva. Allora il ladro temendo di non essere sopragionto se ne voleva andare e lassare l' asino. E medesimamente volendo uscir fuor de la Selva gli pareva che l' aria gli facesse muro e per nullo modo ne poteva uscire. Unde egli vedendosi a così fatto partito fu compunto nel suo cuore e fece boto a Dio e a la Vergine Maria che se li desse grazia ch' egli si potesse partire inde, ch' egli ritornerebbe a dietro e rimerrebbe l' asino e rendarebbelo, e da inde innanzi amendarebbe e correggiarebbe la vita sua. E fatto 'l boto, l' asino per se medesimo si volse a dietro, et anco egli subbitamente gli parbe essere sciolto e ritornò a dietro coll' asino e dimandò il Priore del luogo, cioè il benedetto frate Bandino ch' era Priore, e rendè l' asino

e con molte lacrime si rendè in colpa e dimandogli perdonanza e disseli il miracolo ch' era intervenuto. Allora il benedetto frate Bandino gli perdonò e feceli dare buona limosina. E poi con molto amore e con molta carità l'amunì e pregollo che egli non facesse più male, e che egli amendasse la vita sua et egli così gli promisse di fare; e mandollo in pace ».

Vi sono in questa narrazione meravigliosamente fresca e viva certe pennellate mistiche che ritroviamo solo in alcune tavole di quel grande pittore senese che fu Stefano di Giovanni cognominato il Sassetta. Fra Filippo ci si rivela sotto un aspetto d' insolita dolcezza, quasi d' un' umanità nuova che non è quella dell' austero eremita, ma sì piuttosto d' un ardente fratello spirituale di Santa Caterina. Questo frate Bandino che fa « buona limosina » al ladro compunto e che lo rimanda in pace dopo averlo umilmente pregato a non commettere furti, ci sembra di veder uscire da un chiostro umbro luminoso di sole e non da quello fosco di Lecceto, recinto di mura come una fortezza, occupato dalle immagini di mille demoni. L'assempro ci par quasi un fiore côlto dal mistico prato sul quale camminò il Poverello svegliando la flora sconosciuta dell'umbra primavera. È certo, in ogni modo, che una nuova primavera francescana era per sbocciare in Siena pervadendo dei suoi spiriti tutta l' Ita-

lia del Rinascimento ed opponendo una magnifica reazione mistica ed umana al Paganesimo risorto, contro il quale invano doveva cozzare il crudo ascetismo fiorentino di Girolamo Savonarola.

CAPITOLO III.

GIOVANNI COLOMBINI.

A poche miglia da Siena, fuori di Porta San Marco, sorgono ancora le mura dell' antichissimo convento dei santi Abbundio ed Abbundanzio, abitato per secoli dalle religiose Benedettine, che si chiama volgarmente Monastero di Santa Bonda.

In cima al tetto della casa fiorisce ogni anno un ulivo selvaggio piantatovi da una religiosa la quale, come narra la leggenda, côlta dallo spavento di essere dannata, volle sincerarsene con incredibile prova. Prese un ramoscello d' olivo e lo ficcò fra le tegole pensando: « Se attecchirà è segno che Dio vuol salva l' anima mia ». Il misericordioso Signore Iddio non permise che codesto luogo di pace fosse turbato dalla disperazione di quella povera vergine e difatto l' ulivo attecchì fiorendo nel cielo come un simbolo di speranza.

All' antico monastero si giunge per una via serpeggiante fra dolci colline ricoperte di viti e d' olivi; indi si dominano le valli dell' Arbia e dell' Orcia fino alla montagna di Santa Fiora. Nel 1810 le monache furono costrette ad abbandonare la vecchia casa in forza della legge napoleonica che soppresse primamente i conventi, ed ora sono cent' anni che la desolazione di quell' abbandono abita il cenobio santificato da tante preghiere femminili, e dove madonna Paola Foresia e le sue compagne il 2 agosto dell'anno 1367 seppellirono con lacrime d' amore la salma del loro amico Giovanni Colombini.

S' adempieva per tal guisa la volontà del poverello gesuato. Nel testamento (1) egli aveva scritto: « ... che il mio corpo si seppellisca appresso alla chiusura ovvero murato nel monasterio e chiostro di Santo Abbundio et Abbundanzio di presso a Siena, lungo l' uscita dell'uscio dell'orto di detto monasterio; e che sia portato colà morto, involto in uno canavaccio, colle mani legate dietro, in sull'asino ».

A questa seconda disposizione si opposero naturalmente gli amici; si oppose il popolo di Siena che già venerava in lui un santo, cioè un « triumphator vitae ».

(1) Di questo testamento, evidentemente religioso, non si trova l' originale ne l' Archivio di Stato di Siena. È riferito dal Belcari nella Vita, da lui scritta, di Giov. Colombini.

Come gli ultimi pensieri dell'Assisiate andarono a ravvivarsi di speranza eterna nel chiostro di San Damiano, così gli ultimi palpiti del Colombini batterono spiritualmente fra le povere mura di santa Bonda. Oggigiorno nessuno ricerca più l' antico romitorio poichè esso non offre alcuna preziosa reliquia artistica dinanzi alla quale possa fondersi il delicato snobismo estetico dei moderni pellegrini.

La piccola chiesa trecentesca parve già troppo modesta alle Benedettine del Settecento che le costruirono a lato una compagna pretensiosa con altari riccamente adorni di stucchi, la quale ancora è adibita al culto, mentre quella che aveva ospitato la salma del Colombini prima della traslazione delle sue reliquie nel tempio del Carmine in Siena, appare adesso trasformata in un tinaio. Ma il vaso della chiesetta è intatto con la bella abside circolare lumeggiata dalle finestre originali, e con l'antica travatura poggiante sui mensoloni sobriamente intagliati.

Quivi pregarono, avvinti dal comune ideale, madonna Paola Foresia e Giovanni Colombini ; sull' altare di centro il fondatore dei gesuati votò a Dio la figliuoletta Agnese, il pegno vivente del suo amore terreno, e ad essa l' amico Vincenti accompagnò la propria figlia. Quei singolari mistici non avrebbero creduta perfetta la rinunzia mondana se non si fossero

obbligati a perpetuarla anche nei propri figli, se dalla terra abborrita, impero di Satana, non avessero strappate tutte le radici delle loro esistenze. Noi moderni non riusciamo a comprendere questi atti lesivi dell' altrui libertà individuale e molti potranno giudicarli severamente ignorando tuttavia come fossero ispirati da una fede ch' era certezza d' amore. Ma sarebbe opera vana affaticarci a giustificare azioni infiammate da sentimenti che sono estinti in troppi cuori: più facile invece è tentare di ravvivarne la bellezza eroica attraverso ciò che può sembrarci assurdo ed ingiusto. Del resto l' eroismo genuino non precipita quasi sempre le azioni degli uomini nell' assurdo? William Blake diceva che l'uomo non giunge alla saggezza se prima non passa per il castello della Follia. Tutti i veri mistici vissero nel castello della Follia, della divina follia di un sogno che trasfigurava al loro sguardo le cose e le creature, e che alle anime delle persone ch' essi avvicinavano conferiva la luce ed il calore d' una bellezza ardente di passione.

Il Colombini venuto al mondo nel 1304 era di vecchio ceppo senese (1) e come il padre suo

(1) Tommasi, *Storie mss.*, Bibl. Com. di Siena. Cod. A, IV, pag. 58. « Era Giovanni d' una di quelle nobili famiglie, che sin dal principio erano intervenute al governo della Repubblica, le quali nel 1277, escluse le più potenti e le men

Pietro e come gli altri fra i suoi maggiori aveva ricoperto le più alte cariche dei Nove e tenuto con saggezza l' ufficio di Priore del Comune. Splendida era stata la sua gioventù per il fascino cavalleresco proprio dei giovani della nobiltà che amavano le armi e le belle imprese e di mostrarsi al popolo cavalcando focosi destrieri sui quali rompevano di galoppo per le vie anguste della città, gridando alla folla della plebe spaurita ed ammirante, e fiera de' suoi giovani ed audaci cavalieri, il « Salva! salva! » prescritto nei decreti della Signoria. Il Colombini era altresì stimato in Siena per l' acuta intelligenza e per le ricchezze avite assai considerevoli e da lui accresciute nel commercio, poi che subito uscito dall' adolescenza, secondo il costume del tempo, egli aveva scelto una professione ed erasi ascritto all' arte della lana. In Perugia aveva stabilito un banco importante; a San Giovan d' Asso, Castello della Val d' Orcia, possedeva terre; ed egli amava assai il danaro, il fasto, i costumi cavallereschi della nobiltà proprio come il giovine Francesco d' Assisi prima della conversione.

Al santo umbro si ricongiunge il Colombini anche per la rivoluzione d'anime ch' egli

quiete dal reggimento, s' erano compiaciute di rimaner popolane. La qual voce reggenti e partecipanti dello Stato significava ».

suscitò, contrassegnata dal carattere prettamente laico dei due condottieri e dei loro primi compagni; dal medesimo disprezzo degli onori e delle ricchezze; dal culto altissimo dell' amicizia femminile; dall' ardente spirito di carità, dalla devozione alla Chiesa, e dal rispetto alla Curia in contrasto alle sètte eretiçali di coloro che Roma avversavano in omaggio alla povertà, ma più forse per superbia della povertà ostentata come una bandiera di ribellione (1).

Ancora il moto dei Gesuati ricorda il francescano primitivo, specialmente per quello spirito di perfetta letizia che fioriva in canti di amore divino, spontanei ed appassionati, e che nell'uno fecondò il genio di Iacopone da Todi e nell'altro il genio sconosciuto del Bianco da Siena.

Questo spirito di mistica letizia nel dolore e nella mortificazione, senso attivo della vita

(1) Non è stato ancora osservato come il sincero amore della povertà è privilegio dei ricchi. I veri amanti della povertà come S. Francesco d'Assisi ed il Colombini, ed i principali tra i loro compagni uscirono da famiglie facoltose. In essi e non già nei fraticelli venuti dalle classi povere si riscontra quel sentimento generoso e sincero. D' altra parte ogni uomo ama ciò che gli ha costato un sacrificio, una rinunzia: uno che sia nato povero e per il quale la povertà rappresentò lo stato naturale fin dalla nascita non può sentire per essa che un sentimento d' indifferenza, di disgusto, o di rassegnazione.

che contrasta con la pazienza passiva del biblico Giobbe avvelenantesi poi nelle imprecazioni, questo splendido sole della primavera umbra gioverà osservare come si svegliasse in Siena solo verso la seconda metà del Trecento quando apparvero Santa Caterina ed il Colombini fra gli orrori delle pestilenze.

Il Beato Giovanni Colombini ci vien descritto da Feo Belcari (1) nella Vita ch' egli scrisse di lui come uomo « di gentile complessione e di piccola e sottile persona. »

Sano di Pietro (2) in una tavola che si conserva nell'Accademia senese di belle arti lo ha raffigurato, ginocchioni, le mani giunte, il volto assorto nella preghiera, straordinariamente vivo e certo in ispirito rassomigliante; indossa il Beato quel costume bianco dei Gesuati, del quale Papa Urbano (3) in Viterbo volle fossero rivestiti il Colombini, il Vincenti ed i loro compagni quando potè scagionarli dalla accusa di eresia ond' erano gravati per le apparenze esteriori che li accomunavano ai così detti fraticelli dell' Opinione, contro i quali mostravasi implacabile la Curia Avignonese, tutta intenta, pur da lontano, a disciplinare le correnti religiose che s' agitavano di continuo in Italia.

(1) Feo Belcari. *La vita del B. Colombini da Siena*, Venezia, 1554.

(2) Vedi illustraz. N.° 14.

(3) Vedi illustraz. N.° 15.

14

Giovanni Colombini

Fot. Lombardi. SANO DI PIETRO.

Ora vien fatto di domandarci quali fossero le condizioni spirituali e civili della repubblica senese allorchè si determinò, verso il 1355, la conversione del Colombini immerso negli agi, negli onori, ed ormai non più giovine.

Nella seconda metà del secolo XIV Siena soggiacque a dure prove.

La memorabile peste del 1348 arrestò d'un colpo la sua fortuna politica che ascendeva meravigliosamente; il secondo Magistrato dei Nove che aveva retto con tanta saggezza la cosa pubblica fin dal 1° luglio 1292 e del quale il Colombini aveva fatto parte, fu rovesciato il 24 marzo 1355 per un colpo di mano della fazione ghibellina nell'occasione della venuta di Carlo IV e per tal modo s'iniziò un' epoca di riaccese discordie e di civili disordini. Nel giugno del 1357 i senesi dovettero abbandonare definitivamente il sogno glorioso d'avere la più superba cattedrale d'Italia, sogno fiorito nel 1339, e del quale rimangono tuttavia le gigantesche vestigia marmoree che sfidano il cielo ed il tempo. Il dominio della repubblica fu più volte in quegli anni messo a ferro e fuoco dalle compagnie di ventura imbaldanzite dalle calamità. Ma crudelissima nemica fu la peste che fra il 1348 ed il 1425 riapparve ben cinque volte nelle mura di Siena a far strage di cittadini, e cioè nel 1363, nel 1374, nel 1400, nel 1411, nel 1424. Fra i cronisti

senesi del tempo Agnolo di Tura e Neri di Donato ci hanno dipinti i quadri più foschi di queste pestilenze terribilmente micidiali.

I migliori cittadini nelle sventure onde furono oppressi in quegli anni, purificarono e ritemprarono il proprio genio in Dio attraverso l'esperienza dei mali comuni, ed irraggiarono per tutta Italia una grande luce di bellezza spirituale. La città di Siena vide allora la sua anima popolare, quale aquila ferita, lanciarsi nel sommo dei cieli perdutamente, con suprema esaltazione lirica.

La mirabile visione realistica della vita, sorgente dal benessere terreno della ricchezza accumulata nel Dugento, e che aveva fatto dei pittori trecentisti senesi dei veri scopritori nel mondo dell'arte e dei precursori dei fiorentini, ad un tratto apparve mortificata, spezzata: e mentre nella vicina Firenze, sempre più ricca e forte, era prossima a sorgere l'aurora del rinascimento con Masaccio, in Siena, all'incontro, l'arte si fissò in una concezione prevalentemente religiosa del mondo; s'abbeverò di lacrime, visse del pane quotidiano della preghiera.

L'arte senese del secolo XV non si può comprendere nei suoi spiriti sostanziali da chi non abbia vissuto nell' atmosfera religiosa dei suoi mistici. Pertanto non sono le doti intellettuali e le disposizioni artistiche che mi vien

15

Busto di Urbano V.

AVIGNONE. (Museo Calvet)

fatto particolarmente di ammirare nei senesi dei secoli XV e XVI (i fiorentini contemporanei appaiono superiori per acutezza e logica di raziocinio e per il senso dei valori tattili), ma sì piuttosto il tesoro inesauribile del loro patrimonio sentimentale, la bellezza del loro temperamento eroico, la capacità straordinaria alla commozione ardente la quale trovasi sempre in perfetta antitesi con ogni forma vacua di esaltazione passeggera, di vano entusiasmo, anche quando il fatto determinante sorga improvviso e sia *parva favilla*.

Pensiamo un poco quale e quanta fosse la sensibilità mistica nell' anima di Giovanni Colombini, d' un mercante, cioè d' un uomo avvezzo a stimare la vita e il denaro più di quello che meritino, per riuscire ad assorbirsi intero nella lettura della conversione di Santa Maria Egiziaca, e, sull' esempio di quella donna, sovvolgere di colpo tutta la propria esistenza. Certo quella lettura non fu che la causa occasionale alla risoluzione d' una crisi che già maturavasi in quell' anima, ma è pur vero che tali crisi sono proprie dei temperamenti mistici ricchi di sensibilità, vale a dire dei soli uomini capaci di azioni eroiche, giacchè mai un fatto degno di questo aggettivo fu compiuto al mondo dietro un freddo ragionamento o per il luccicore d' un' idea astratta proposta da un filosofo moralista. È sempre il

sangue del sentimento che dà vita e forza alle idee; ed il Colombini il giorno che rincasando s' ebbe dalla moglie Biagia il leggendario ove lesse la vita di Santa Maria Egiziaca, dovette certo sentire una strana febbre nella commossa umanità di quelle pagine perchè fosse preso il suo cuore da sì grande simpatia per la miserabile e gloriosa creatura ch' era stata, secondo le parole della leggenda, « laccio di morte teso a tutte le anime », e poi la « sommersa nella grazia e nell' amore », della donna che volle morire sola austeramente sopra le sabbie del deserto aride ed ardenti come le sue povere carni.

Dalle stragi della peste del 1348 o dalle disillusioni politiche apprese il Colombini la verità dell'eterno doloroso mistero? Chi può dire? Certo egli affermò come Dio gli avesse « mostrato e fatto conoscere che tutto il mondo sogna e frenetica, e che la vita umana come fumo e vento passa, e che chi più piglia dei beni terreni ne ha peggior mercato ». Anch'egli come l' Egiziaca aveva trascorsi i meglio anni dell' esistenza a godere ed a far mercato di beni terreni ed un giorno provò, come la donna leggendaria, il disgusto amaro che in ogni cuore cupido di bene sembra instillare il rimorso d' essersi illuso sulla natura della vera felicità.

Egli subì allora il fenomeno, strano ma caratteristico, d' ogni crisi spirituale culminante

in una real conversione: giova pertanto notare che le vere conversioni, quelle cioè per le quali i sentimenti si traducono in azioni, sono piuttosto rare fra gli uomini che hanno varcato la cinquantina. Il Colombini fu preso di folle amore per tutto ciò che aveva disprezzato e disprezzò le gioie fino allora ricercate. La povertà fu per lui sinonimo di ricchezza e la ricchezza di povertà. L'anima, ospite disconosciuta, divenne l' unica regina nella sua casa. Egli attese a vendicare sè medesimo degli onori che nella propria patria aveva ricevuti. E siccome nel palazzo pubblico per due mesi era stato fatto segno del più alto ossequio nell'ufficio supremo del priorato, per due mesi in questo palazzo volle sottoporsi alle più umili inservienze. Giammai videsi scandalo maggiore nella città di Siena. Quando i suoi vecchi amici lo riconobbero un giorno in mezzo ai fondachi nella piazza del Campo cavalcante un asino per dispregio, scalzo, col capo scoperto, con una gonnella stretta ed un mantello corto di grosso panno ripezzato, lo credettero e dissero ammattito, ma egli cominciò ad ammonirli: « Fate bene del pazzo quanto potete e sarete savi. Cristo vi faccia impazzare che non c' è di meglio ». Ed in fervore di spirito soggiungeva, Jacopone novello: « Povertà, povertà il tuo linguaggio non s' intende. Viva la santa povertà nei nostri cuori ». I più continuarono

a deriderlo; altri l' ammirarono timidamente; alcuni pochi si unirono a lui e primo Francesco Vincenti, uno di nobile famiglia senese. Laici fin da principio furono i compagni del Colombini e per il loro carattere schiettamente democratico contrastante con l' alterigia e la prepotenza propria ai membri delle famiglie nobili e ricche del tempo, alle quali quasi tutti appartenevano, essi acquistaronsi presto il favore popolare.

A San Giovan d'Asso, ove possedeva delle terre che regalò ai poveri, questo singolare socialista cristiano del Trecento si fece un giorno trascinare per le vie legato con un capestro dai suoi compagni, ai quali aveva ingiunto di batterlo e di oltraggiarlo con tali rimproveri gridati al popolo: « Ecco costui che vi volea affamare, che vi prestava ogni anno il grano vecchio punto dalle tignuole, eppoi rivoleva il nuovo buono più che comunale e desiderava che valesse un fiorino lo stajo! Dategli forte a questo crudele odiatore dei poveri! ».

Il Colombini non rifuggiva dalle forme un poco volgari e clamorose della teatralità pur di flagellare, avvilire, distruggere, ed a questo segretamente mirava, in sè stesso, nella sua immagine di patrizio, quel regime di privilegio che reggeva la società contemporanea. Considerato sotto questo aspetto, egli ci appare in-

vero fra i mistici senesi, come il rappresentante tipico di quel moto idealmente anarchico e religioso che serpeggiava sempre soffocato dalle autorità ecclesiastiche e civili, tra le varie sètte dei fraticelli.

Lo studioso non deve quindi limitarsi a considerare le apparenze pazzesche di certi atti del Colombini, ma vedere attraverso di quelle un poco profondamente nelle sue intenzioni. Gli avverrà allora di scoprire l' ironista finissimo e mordace che si celava in quel grande cuore d'amante. Egli sapeva che allorquando umiliava sè stesso in così terribile guisa, umiliava ancora un principio, ragguagliava i più alti papaveri di Siena, i grandi del suo parentado, all' altezza dei più umili e sfortunati plebei. E questo certo compresero i reggitori del Comune, i quali nel 1363 condannarono il Colombini ed il compagno suo Francesco Vincenti al bando perpetuo da Siena. Sembra che egli fosse dannato all' esilio sotto l' accusa di essere un pericoloso novatore, capace di rovinare le famiglie e di sollevare il popolo (1). E si noti che la pena comminatagli dell' esilio era fra le più gravi che potessero colpire un cittadino senese giacchè i suoi beni venivano confiscati, gli era interdetto di ere-

(1) Tommasi, mss. cit. A, IV. 3, pag. 59 : « Da signori Dodici furono banditi di Siena sotto pretesto che troppa gente li seguitasse. »

ditare e di testare, ed infine i suoi nemici lo potevano uccidere impunemente. Il banditore della Signoria annunziava la condanna su tutte le piazze: un famiglio del Comune poneva la candela accesa su la soglia d'una fra le porte della città e prima che si fosse spenta i condannati sotto pena di morte dovevano partirsene.

Insieme al Colombini ed al Vincenti venticinque Gesuati partirono per la via dell'esilio, e pieni d'ardore pel sacrificio di quello abbandono forzato dalla patria, volsero i passi verso la città d'Arezzo. In Siena il popolo insorse contro la sentenza dei Priori in favore degli esuli, e nel frattempo, essendo scoppiata improvvisamente un'epidemia, molti videro in essa una punizione del cielo, cosicchè i capi del Comune di fronte alla plebe tumultuante furono ben presto costretti non solo a revocare il bando contro i Gesuati, ma ad inviar loro una ambasceria con la preghiera che facessero ritorno a Siena. Il Colombini accolse con grato animo i messi del Comune, ma rispose loro che verso altre terre ormai lo chiamava il Signore. Ed a Siena ritornò solo nel 1366, un anno prima della morte.

Frattanto per comprendere la novità di quella riforma religiosa ne la vita senese e per rilevarne la potenza di penetrazione gioverà notare come i primi Gesuati s'armassero

d' un terribile cinismo per meglio colpire i potenti, e dai loro adepti esigevano come principal virtù il coraggio di saper sfidare l' opinione pubblica, il rispetto umano. Narra uno storico antico che « la maggior parte di quelli che per loro fratelli ricevevano, costumavano di spogliarli dinanzi all' immagine della Vergine Maria che è in sul Campo, e ivi li rivestivano di vilissimi panni; e tutti colle grillande d'ulivo in capo, e cantando due di loro qualche divota laude e così in diversi modi li umiliavano per far loro fare nell' edifizio spirituale perfetto fondamento. »

In queste prove il Colombini temprava le anime dei suoi compagni. Io non posso dimenticare l' episodio del giovane Nardusa, un patrizio senese appena ventenne e maestro già in giurisprudenza che rimase colpito nell' anima da queste parole del Colombini: « Ho potuto osservare che Dio compie cose mirabili per le mani dei semplici e dei peccatori, mentre lascia i grandi, gli scienziati, i sapienti nel gelo della loro scienza. » Questo pensiero intensamente vissuto mosse il Nardusa a seguire l' ideale del Colombini. Ma per lui fu più terribile la prova che per gli altri, giacchè sembra che amasse molto la vita e che insieme all' ingegno avesse molta ambizione. Arrossì quando fra i canti di giu-

bilo, i suoi compagni gli strapparono di dosso su la piazza del Campo la ricca tunica scarlatta rivestendolo di cenci, e durissimo gli fu il calvario fino alla cattedrale. Per le vie fu riconosciuto dagli amici della vigilia che, sdegnosamente chiusi nell' eleganza delle loro splendide vesti profumate, non mancarono di ferirlo con parole di scherno. Ed egli più tardi dovette uscire in questa confessione che mi commuove: « Ho sofferto tanto durante quel tragitto che avrei preferito morire. » Il Colombini esigeva che si morisse al mondo per entrare nella sua vita. Noi moderni non comprendiamo più la bellezza delle grandi rinuncie; ma è pur vero che la sola sensazione forte la quale possa procurarsi colui che dispone di tutto è di rinunciare a tutto; ed è questo l' unico mezzo perchè uno spirito possa rinascere a vita novella: è la potatura radicale al ceppo di un albero infrollito cui sarà dato nella nova primavera di riscoppiare in germini e rigogliosi virgulti.

Quando la prima volta m' avvenne d' incontrarmi su le pagine d' un polveroso manoscritto della biblioteca comunale di Siena con la figura impallidita del giovane Nardusa, per meglio rilevarne l' eroica bellezza non potei fare a meno di ravvicinarlo a quel giovane ricco e virtuoso della parabola evangelica, il quale invitato dal Cristo che amava la sua

bella gioventù, a compiere la suprema rinuncia ed a seguirlo, questi crollando amaramente il capo si allontanò dal maestro in silenzio, oppresso e quasi vergognoso della sua debolezza.

Aspra di molto era la regola (1) di quei mistici poverelli senesi. Paolo Morigi nel suo *Paradiso dei Gesuati* (2) così ne descrive il tenor di vita: « Tra il giorno e la notte perseveravano all' orazione da cinque in sei ore (usavano pregare senza strepito di voce in sentimento d' anima, prediligendo fra le preghiere il *Pater Noster*). Due volte al giorno si disciplinano nell' oratorio, ciò fanno una volta all' aurora e un' altra a un'ora di notte. Non dicono messa, nè accedono agli ordini sacri, per umiltà, ed a coloro che di ciò li rimproverano, adducono l' esempio del Santissimo Marco Evangelista che per santa umiltà si fece tagliare il dito grosso della mano per essere scusato dal celebrare i sacri misteri e così l' esempio di San Paolo primo Eremita, di Antonio Monaco, di quasi tutti i diecimila monaci che abitavano i monasteri della Tebaide sotto la guida dell' abbate Serapione, i quali lavoravano i campi, riscattavano gli imprigionati per debiti e non dicevano messa. »

(1) Cfr. Stephani Baluzii, *Miscellanea* Tomo IV; *Ordo et forma morum quos et per consuetudinem observat Congregatio pauperum qui vulgariter Jesuati nuncupantur.*

(2) P. Morigi, *Paradiso dei Gesuati,* Venezia, 1582.

Lo spirito religioso dominante nella famiglia gesuata primitiva ben trasparisce ancora dalle ammonizioni del gesuato senese Antonio Bettini (1) che io trascrivo da una sua opera intitolata *Il Monte Santo di Dio*. Così egli enumera al fratello in religione i membri del parentado spirituale: « La tua madre sia la sancta compunzione, la quale ti può lavare dalle sozzure dei peccati. El tuo fratello sia quello che s'affatica insieme con teco et ammonisceti. La moglie tua sia la memoria della morte con la quale ti corchi, giaci et levi. Li tuoi figliuoli carissimi sieno li pianti et li sospiri del core. El servo tuo sia el corpo tuo. Gli amici tuoi siano le sancte virtudi le quali se ti saranno amiche ti potranno esser buone et hutili nel tempo della morte tua ».

Questi consigli non sono nuovi; rifioriscono dalle radici dell' antica vita eremitica, e li avrebbe potuti dare non solamente il Bettini, ma uno qualsiasi dei frati agostiniani chiusi

(1) Il Beato Antonio Bettini nacque in Siena nel giugno 1396 ed entrò nel 1439 nell'Ordine dei Gesuati. Fu mandato a Roma per ottenere una sede per i Gesuati ed ottenne dal Cardinal Latino Orsini la Chiesa dei Santi Giovanni e Paolo. Per ordine di Pio II partecipò al Concilio di Mantova e fu legato apostolico presso Francesco Sforza duca di Milano. Da Pio II fu creato Sommo Penitenziere per l' Italia nel 1459; nel 1461 fu creato Vescovo di Foligno; rinunziò al Vescovato per rientrare nel suo monastero. Scrisse, fra molte altre opere, *Il Monte Santo di Dio*, Firenze, 1477. Morì nel 1487.

nel sacro fortilizio di Lecceto. In quali accenti, in quali forme spirituali dell'anima colombiniana troveremo dunque l'originalità di quell' afflato mistico ed umano che ci sembra discoprire nella rivoluzione dei Gesuati? Apriamo le pagine dell' *Epistolario* di Giovanni Colombini (1); leggiamo un poco le lettere non già come il Bartoli che le pubblicò, per setacciarne fior di lingua trecentesca, ma per sentirvi i forti palpiti d'un vecchio generoso cuore.

Due furono le anime che agirono potentemente sul Colombini fino dai primi tempi della sua conversione e che in certo modo temprarono con le loro segrete energie la volontà del poverello Gesuato: quella del beato Pietro Petroni e quella di Paola di Ghino della nobile famiglia dei Foresi, abbadessa di Santa Bonda, una donna « di spirito superiore al suo sesso » come afferma il Tantucci (2) e che per ottenere una riforma alla regola del suo Monastero osò di andar con una suora fino ad Avignone ove trovavasi il Pontefice Innocenzo VI.

Pietro Petroni è una figura tipica dell'antico ascetismo senese. Egli apparteneva ad una delle più cospicue famiglie patrizie. Quattor-

(1) *Le lettere del B. Giovanni Colombini* pubblicate per cura di Adolfo Bartoli, Lucca, Tip. Balatresi 1856.

(2) Codice della Biblioteca comunale di Siena, segnato B, X, 3 fasc. 6°.

dicenne entrò nel Sodalizio di Santa Maria della Scala per dedicarsi alla cura dei malati; più tardi si rinchiuse nella Certosa di Maggiano fatta costruire dal cardinal Riccardo Petroni (1). Prese il diaconato e doveva essere sacerdote, ma per umiltà si tagliò l'indice della mano sinistra onde apparire inabile per la celebrazione degli Uffizi divini. Sembra che conoscesse i segreti dei cuori. Fu il Petroni che per mezzo di Giovacchino Ciani convertì il vecchio Boccaccio; ed egli rinsaldò la vocazione del Colombini con la disciplina del silenzio e della meditazione solitaria per la quale l' uomo mette a nudo la sua anima al cospetto di Dio. Della riverenza e della gratitudine che gli dimostrò il Beato Colombini abbiamo una prova nel fatto che allorquando il Petroni morì egli scrisse unitamente a Nicolao Vincenti, fratello di Francesco suo primo seguace, una biografia di lui che nei secoli andò smarrita. Di essa resta solo il rifacimento d' un frate certosino, tal Bartolomeo da Siena, il quale a detta dei PP. Bollandisti (2): « Hanc latine ex italico transtulit ac copioso stylo exornavit » distrug-

(1) Riccardo Petroni nel 1262, professore nello studio di Siena, compilò il libro VI delle *Decretali* assieme al cardinale Longo e a Dino di Mugello. Eletto cardinale, morì in Genova nel 1315 e fu sepolto nel Duomo di Siena, ove vedesi il suo monumento presso la Cappella di San Giovanni.

(2) *Acta sanctorum*, Antuerpiae, 1678, VII, 188 (al giorno 29 maggio).

gendo l'ispirazione semplice, breve, commossa, che doveva possedere l' opera originale.

Madonna Paola Foresia, buona di quella bontà che è luce di bellezza interiore accesa da vita profonda, fece conoscere al Colombini quanto sia dolce di sentirsi avvinti con un'anima femminile sul terreno saldo d'una comune verità avendo come oggetto d' ogni palpito e d' ogni pensiero un supremo ideale d' amore. Giacchè la donna quando veramente ama non riesce a concepire un amore che non sia eterno, ed in questa sua fede sta la sua potenza fascinatrice.

Il Colombini trovò appunto in Paola Foresia ciò che nella buona moglie Biagia avrebbe cercato invano: l' accensione d' un sentimento eroico che dominando tutti gli altri conferisce alla vita d'un uomo il valore d'un poema sublime. A Santa Bonda si può dire che il Colombini sciogliesse il suo voto di povertà quando nel 1364 «*inter vivos*» fece alla sua amica la donazione di quasi tutti i beni terreni mediante un atto pubblico rogato dal notaro ser Francesco Di Lando (1), obbligandola insieme alle sue compagne monache a sovvenire la moglie Biagia e le sue fantesche finch'esse durassero in vita. Accennammo già come egli

(1) Questo documento è riferito dal Carli nella sua *Selva di notizie*, pag. 220-225.

affidasse a madonna Paola la sua figliuola Agnese votandola a Dio, e ciò fu tra il 1361 ed il 1364 quando gli venne a mancare il figlio Pietro.

L' epistolario è documento mirabile, per quanto fin qui, nella sua essenza psicologica inesplorato, dell'appassionata amicizia che legò a madonna Foresia il Colombini. La maggior parte delle lettere ch'esso contiene sono rivolte all'amica, e difatti il codice più prezioso dell'epistolario fu conservato per secoli nel monastero di Santa Bonda (1). Quasi tutte furono scritte nel tempo del suo esilio e per esse noi possiamo ricostruire le vicende di quegli anni d'apostolato che maturarono l'ordine nascente, ma sopratutto ci è dato di comprendere meglio che in qualunque specchio biografico, l'anima del grande mistico senese.

Santa Bonda fu per l' anima del Colombini il luogo di rifugio e di conforto, come la certosa di Maggiano quello di raccoglimento severo nella disciplina rigida della penitenza. Quand'egli o qualche compagno maggiormente sentivansi oppressi dall' incomprensione mondana, o saturi d' umiliazioni, o traboccanti nell' anima di gioia e d' amore, costumavano riversare i loro sentimenti, lieti o tristi, nel

(1) È il codice I, VI, 16, membranaceo della Bibl. com. di Siena. Parrebbe scritto verso la fine del secolo XVI e forse le lettere vi furono trascritte dalle copie originali.

cuore ospitale di madonna Foresia e delle altre religiose che abitavano il suo romitorio. Si può dire veramente che Santa Bonda fu il focolare di tutte le speranze dei primi poverelli Gesuati. Il Colombini vi trascorse le ore migliori e di frequente vi riuniva gli amici per conviti spirituali. D' una di queste feste, così ragguaglia un suo amico: « Sappiate che sabato a mane fu a Santa Bonda il maestro della loica e tanti altri che furono otto frati, el giovano nostro e noi, et ine istemmo con tanta giocondità di spirito, che veramente vi direbbero i frati che Cristo fu con noi ».

Spesso nelle lettere ai suoi seguaci il Colombini ricorda con affetto devoto le amiche. Ai compagni Giovanni d' Ambrogio e messer Niccoli scriveva: « Amatevi, cantate e fate festa e giocondità; siate a Madonna ubbidienti e reverenti. Cristo vi sia nell' anima. Orate sempre per noi, così facciamo per voi... più non dico. Cristo impazzi noi con voi per suo amore ». Ed in un' altra lettera raccomanda: « Pregate Dio per le madri dei povari e di tutta la carità, donne di Santa Bonda, le quali miracolosamente durano fadighe e per tutti pregano, e voi per tutte loro pregate, e siate valenti e forti e costanti ».

Per tal guisa, con il ricordo di quelle anime di donne eroiche, spronava i suoi alle virtù forti cementando l' unione con la preghie-

ra. E non cessava dalle raccomandazioni di essere valenti nell'amore divino, costanti nella fede abbracciata, umili di spirito e concordi. A Giovanni d'Ambrogio ed ai suoi compagni, ecco come si esprime in una lettera a questo riguardo: « Parlate dell'amore et in esso vi assetate. Io vi conforto nello stare e vedete che Minuccio (un seguace che disertò), per voler aver suo parere, come infino a qui è ito. Partissi da' frati senza fare lo motto: abbiatene compassione e pregate per lui; Cristo il guardi. Tutto gli avviene per essare uscito del parere de' suoi frategli e volere fare per molti consegli. Vanni vi dirà il fatto. Fecemi gran dolore. Cristo l'aiti. Vo'duve Cristo mi menarà. Ratto credo tornare. Cristo sia guardia di voi e di me ».

Dalle lettere del Colombini trasparisce l'ansia d' un soldato del bene, che sente di fronte al cómpito impostosi la brevità del tempo concessogli dalla vita che dilegua rapida. Ed egli non si perde mai in parole troppe ed inutili. Arresta in una frase incisiva la più gagliarda delle commozioni, soffocandola. Le sue esortazioni, lungi dal distendersi in prediche, appaiono come gridi di un capitano ai soldati durante la battaglia. Prima di Santa Caterina egli scrisse le parole mirabili: « Le tentazioni sono la vita, la corona dell'anima nostra. Non vi sbigottiscano le tentazioni; aspettiamole con

allegrezza e sosteniamole con fortezza, conciossiachè al fuoco s' affina l' oro e fassi perfetto. Chi recusa la battaglia è già sconfitto ».

Il linguaggio del Colombini, quando informa madonna Paola delle conquiste spirituali dei Gesuati, è sempre quello d' un soldato. Narrandole del compagno Vincenti in una lettera scrive: « ... Francesco ha messo a rotta di Cristo tutto Monticchiello et è stato tenuto un pazzo » Nulla più lo rallegra che una conquista d' anime, e non manca mai di ragguagliarne la sua amica. Ecco alcuni frammenti di lettere indirizzate alla medesima: « ... Giovanni e Conte hanno menato uno d'Arcidosso che era ito a Roma a tenere l' albergo, accostossi a loro e venneno qua e colla grazia di Cristo Crocifisso ha dato tutto il suo ai povari che valeva bene ottocento libbre, tutto l' ha dispensato, et è con noi povaro. Era uomo carnefice e micidiale. Ora assai buono aspetto ». « ... Semo stati e semo a Montalcino e improvviso così ragionandoci del nostro diletto Cristo tutta la terra si mosse a tanto fervore e tante lacrime e pianti che sarebbe troppo scrivere ogni cosa. E per la infinita bontà di Dio molti uomini e donne hanno forte mossa vita, e sono, poi che ci partimmo da voi, assai venuti al grado dell' alta e ricca povertà, lassando ogni lor bene e rendendo paci ». « ... Lorino è molto tocco

da Dio, sin tanto che per la grazia di Dio nella presenzia del Padre nostro messere lo Vescovo esso rendè liberamente pace a questi tre dei Piccogliuomini, della morte di messer Lorino suo zio, la quale non avarebbe renduta per migliaia di fiorini secondo che esso disse ».

Tanto è il fervore di spirito di questi nuovi apostoli che sembra di veder ridesta nei medesimi l' anima del Poverello d'Assisi. Ciò che li rattristava era il vedersi tacciati da molti per eretici e di sapere che anche il pontefice Urbano V mostrava di credere a queste voci. Ed in vero come novatori pericolosi erano stati messi al bando dal comune di Siena. In Arezzo, poco dopo, ser Biliatto, un loro seguace, fu appiccato per eretico come sappiamo dalla lettera 91ma dell'edizione Bartoli, rivolta dal Vincenti alle monache di Santa Bonda. Lo stesso Vincenti, in un' altra epistola, cerca di tranquillizzare a questo proposito le amiche dei Gesuati: « ... Mo pensate che tante so' le resie delle gienti, che non si può credere che noi siamo netti, nè puri per molti. Ma quando il vero si saprà saremo assai amati, scrivaremo bene e virtuosamente, avaremo assai appoggi e grandi e così molti contrari, e crediamo grande battaglia; ma speriamo buono fine per la purità e verità e santo desiderio. Noi di tutte le cose ci contentiamo che Dio vuole ».

Questi frammenti epistolari sono tali da illuminare lo stato di animo nel quale dovevano trovarsi i Gesuati alla vigilia del giorno in cui si presentarono, per scagionarsi dalle accuse, dinanzi a papa Urbano che giungeva d' Avignone. Il Colombini mosse ad incontrarlo con circa settanta fra i suoi compagni, quand' egli entrò in Corneto il venerdì 4 giugno 1367. Al cospetto del papa, egli ed il compagno Francesco Vincenti, si trascinarono con uno sforzo eroico di volontà, quasi moribondi. Difatto la morte doveva cogliere il Colombini un mese dopo, il 31 Luglio, ed il Vincenti il 15 dell' agosto seguente. In Viterbo ebbero però la gioia di udir proclamare dal pontefice la innocenza delle loro intenzioni, dopo un' inchiesta severa promossa dal cardinale di Marsiglia, domenicano. Essi non rinnegarono tuttavia, neppure in mezzo agli splendori della Corte avignonese, la loro dolce amante, la Povertà. Il Vincenti ne scrive da Viterbo con un segreto tripudio alle amiche di Santa Bonda, mentre il Colombini trovavasi gravemente malato, « ... pensate, Madonna e Madri nostre, che qui è baronia del mondo e l' orrevolezze e le gioie e vestimenti e signori, e tutte le belle grandi cose sono qui. Ma tuttavia mai la povertà non ci fu tanto a grado quanto ora e mai tanto non ci piacque ». Che mirabile consonanza di sentimenti rivela

questa lettera del Vincenti con altra che già inviava il Colombini a Madonna Paola Foresia: « Noi aviamo nome d' essare poveri, mo tanta roba ci è mandata che io me ne vergogno... e se noi volessimo seguitare le genti converrebbeci fuggire e dileguare ».

Senonchè giovava a rassicurarli il pensiero della loro elettissima amica lontana. Purtroppo non ci son pervenute le lettere ch' ella inviava ai fratelli Gesuati, ma ci bastano quelle che possediamo del Colombini per sentire a quali corde vibrava quell' anima ardente cui il Beato scriveva: « Con ogni umiltà e buon volere vi chiamo e vi voglio mia madre spirituale e che per vostro figliuolo mi teniate ». Dell' umiltà verace ch' egli portava a lei ed alle sue compagne abbiamo una prova nel frammento di un' epistola ove dice: « Pregovi, o carissime, che facciate singulare pregio per la santa Chiesa et anco per me misero peccatore. Conosco che presuntuosamente ho scritto, però che scrivo la virtù che non è in me, e dubito che alluminando altrui non accechi me, però orate per me che n' ho gran bisogno ».

Ma il Colombini sapeva veramente illuminare le anime; e gli accenti che vibrano in talune fra le sue più belle e sincere epistole piene di passione, non potranno giammai offuscare un nobile spirito. Nella meravigliosa

atmosfera lirica di alcuni di codesti squarci epistolari come quello che ora trascrivo, si respira veramente l' aer puro ed affocato del più alto misticismo senese che più tardi incendierà l' anima di Caterina Benincasa. Ecco una confessione del Colombini: « Carissime, chi mi potrà dire l' amore e la carità che di voi sente l'anima mia e il cuore mio, il quale tutto arde et incendia del fuoco dell' amore dello spirito santo, trasformandosi tutto, per carità di Cristo, nell' anima vostra con istrignimenti affocati e con saette passanti... ».

A madonna Paola Foresia ricorda: « L'anima mia è spesso nelle vostre braccia epperò abbiatela a mente ». Ed egli vorrebbe ch'ella fosse sempre piena di letizia e si rammarica d' ogni ombra che veli il suo cuore: « Quanto la lettera vostra mi fusse pena della malanconia, ch' io viddi e veggo, non vel potrei dire ». Per consolarla le manda talora il Barna di Montalcino o il Boccia ch' erano i più celebrati cantori di laudi della sua compagnia. Fra il Colombini e le religiose di Santa Bonda vi è una vicendevole ed appassionata comunione di sentimenti che tanto più ci piace perchè giammai contaminata dalla convenzionalità ipocrita ed untuosa della frase misurata. L' epistolario del Colombini ci rivela prima ancora dell'epistolario cateriniano in qual modo nel secolo XIV, in Siena, alcune anime sep-

pero realizzare il più perfetto ideale dell'amicizia creatrice.

In quei mistici senesi la fede religiosa costituiva un terreno così saldo e generoso che l'amore non correva mai il pericolo, fiorendovi su, d'essere avvelenato pur dall'ombra d'un solo dubbio. La passione di Cristo era fonte d'amore per quelle anime; e perchè in lui amavano intensamente il martire si comprende come non avessero paura ma sete di martirio; nella sofferenza d'altra parte si tempra ed ingigantisce questo divino sentimento umano, il quale riesce a sorridere con voluttà suprema perfino alla Morte.

I primi Poverelli Gesuati sapevano morire. Uno di loro, certo Marco d'Arezzo, invaso dalla terribile nostalgia dell'Eterno, assistendo alla dipartita d'un suo compagno, lo supplicò che lo richiamasse dal regno d'oltre tomba. Il desiderio fu esaudito. Marco in breve tempo ammalò e venne agli estremi. La vigilia della morte siccome i suoi compagni attribuivano al dolore fisico la sua visibile agitazione egli disse loro: « Oh v'ingannate! Non v'ha dubbio che bisogna soffrire fisicamente per giungere alla morte; ma quando un'anima è vissuta tutta in Dio, la misericordia divina la inebria nell'ultimo giorno d'una gioia che vince di molto ogni pena corporea. Si muore nell'allegrezza. Quelli che voi avete presi per

dei segni di sofferenza erano i brividi del mio cuore vedendo avvicinarsi il suo dolce amore, la sua gioia, la sua festa eterna... ». Il giorno dopo spirava con negli occhi una gran luce di cielo.

Quale fosse la qualità di codesto sovrumano amore e come nascesse nell' anima del poverello Gesuato, e come la rapisse nell' oblio di ogni preoccupazione terrena ci viene descritto in una lettera diretta dal Colombini ad un certo messer Domenico, uomo famoso per scienza in quel tempo, del quale ci è pervenuta anche la risposta al Colombini.

Ecco frattanto un brano dell' epistola a messer Domenico, importantissimo per la comprensione del misticismo dei Gesuati senesi: « Et levasi suso del mezzo dell'anima un affetto infocato di puro e netto amore, senza neuna considerazione di sè stesso, nè di Dio, nè di Cristo, nè di vita eterna; non ispecolando in neuna cosa celeste, nè terrena, nè umana, nè divina, che l' anima abbia veduta o non veduta senza neuna imaginazione. Ma solo l' affetto dell' amore tirato dall' affetto del grande amore unisconsi insieme, e divengono un affetto; ine non si cerca nè può cercare alcuna cosa particulare, ma è uno notamento di bene nel bene grande, un amore nel magnissimo amore, e volamento d' amore, e quanto tirato dall' amore non è cosa che veggia, nè senta,

nè chiegga; ma è ismisuranza di bene e compimento d' amore e termine, credo, di sentimento; ma a cui è più a cui è meno, secondo gli infocati desideri. Entra tale affetto et amore et affetto d'amore nell'abisso dell' amore, nelle divine tenebre; divine sono ch' esso è essa divinità et abisso; tenebre sono, che sono scure nel comprenderle e vederle, e più tenebre a parlarne. Questa salita et affogamento impedirebbe ogni considerazione et immaginazione d' alcuna cosa, qualunque fosse. Solo l'amore trova l' amore, e credo che sia godimento dei godimenti ».

L' impressione profonda destata nel teologo da questa lettera del Beato si rivela nella risposta che gl'indirizzava ed ove confessa: « Per la vostra lettera ben conosco palesemente che tutte le scientie naturali, etiche, politiche, metafisiche, economiche, comediche, tragiediche, croniche, liberali, meccaniche, ugualmente ogni scientia scettica, suddita ad intelletto ovvero a speculatione o a sensualità, e' son una nube tenebrosa dell' anima o come dice la scrittura: *vanitas vanitatum et omnia vanitas.* Però ch' io ho letto tutto el vecchio e nuovo Testamento, Vite e Collazioni dei santi padri, quasi tutti li scritti di Deonisio, el compendio della Sagra Teologia, la *Deosoebia,* l' Arilogio della Sapienza, il Testo della mistica Teologia et altri molti libri teologici et mai non compresi

in un tanto lume di verità dell'amore unitivo, quanto l' ho compreso per la vostra lettera, e sono sì forte invilito che mi pare essere un animale bruto, considerata la mia miseria e la mia ignoranza ».

Lo sconforto di quell' anima si risvegliò nel mio spirito la sera che mi ritrovai solitario fra le rovine di quel dolce rifugio di pace, il romitorio di Santa Bonda; potei quivi indugiarmi nella meditazione di alcune dolorose esperienze che travagliano tante anime moderne chiuse nella fede cieca della scienza, ed intendere la legge misteriosa che mette in valore le dissonanze al contatto delle armonie.

Ogni volta che un' anima discorde riesce a vivere profondamente sola, in un luogo che sappia evocarle il fascino d' una forte unione spirituale, ivi già vissuta da qualche lontana anima sorella, le vien fatto di sentire più acerba la sofferenza della sua disintegrazione, giacchè ogni spirito elevato lavora istintivamente a comporre atti e pensieri in una più lucida verità.

Lungo le arcate superstiti dell' antico chiostro s' allacciavano odorose due magnifiche piante di gelsomino, e nell' acuta fragranza ch' esalavano per l' aria vespertina sembrava che rivivessero le anime di madonna Paola

Foresia e del suo fedele amico Giovanni Colombini.

Questi non potè giungere vivo, per l' estremo commiato, a Santa Bonda come molto bramava, e codesto desiderio rimasto inadempiuto fece fiorire una gentile obliata leggenda. Essa racconta che sentendosi il beato Colombini vicino a morte, dopo aver dettate in Acquapendente le volontà supreme al notaio Benedetto Di Pace, supplicasse i discepoli che lo trasportassero al Monastero di Santa Bonda perchè potessero le amiche raccogliere il suo ultimo respiro..

La brigata che accompagnava il morente in questa dolce speranza, movendo su la via di Siena, dovette arrestarsi per un poco di riposo in un luogo di crete desolate, non lungi dall' Abbadia di San Salvatore, mèta purtroppo fatale di quel doloroso viaggio. L' ora volgeva al tramonto. I Gesuati secondo il costume, nella solitudine alta intonarono canti gioiosi d' amor eterno, e quelle note di gioia sovrumana, sgorgando da poveri cuori feriti, commossero meravigliosamente il paesaggio tragico. Il Colombini pregò il Signore Iddio. Ed ecco all' improvviso le crete germogliarono fiori, sorridendo di bellezza riconoscente agli ultimi raggi del sole occiduo. Il Beato apparve ai suoi compagni in un'estasi divina, con le mani levate in atto di preghiera, inginocchiato verso

l' astro che dileguava rapido dinanzi a quel prodigio. Ma quando il sole si fu nascosto dietro le montagne lontane, i poverelli Gesuati videro un miracolo nuovo. Dalla faccia del moribondo s' irraggiava nell' oasi paradisiaca tutto il fulgore scomparso.

Nota. — Intorno alla vita ed alle opere del Colombini ha compiuto un pregevole studio critico, quantunque vòlto particolarmente a rintracciare le fonti storiche, G. Pardi, il quale è apparso nel *Bullettino Senese di Storia Patria*, (Anno II, fasc. I, II, III, IV). Prima di lui un breve saggio letterario pubblicò il Camerini, *Profili letterari*, pag. 221 (Firenze, 1870, Barbera). Si veda inoltre la prefazione del Cesari alla *Vita scritta dal Belcari* (ediz. Verona, 1817). Ed ancora B. Gamba nelle *Notizie intorno alle opere di F. Belcari* (Milano, 1827). Interessante per la conoscenza dello spirito critico che nello studio dell' antica nostra letteratura mistica recavano uomini come il Bartoli ed il Gamba è questo periodo tratto dall' opera citata di quest' ultimo : « Si ricordi chi legge, che in autore di questa fatta sono da valutarsi le parole assai meglio che le cose; e quelle baie, che non istarebbero oggidì a martello in mezzo alla soda dottrina, vogliansi perdonare a' semplici nostri padri ».

CAPITOLO IV.

CATERINA BENINCASA.

La vergine Caterina visse ne la cella del conoscimento di sè medesima per meglio conoscere Iddio; amò gli uomini per vestirsi e per vestirli di verità. Più che all' insegnamento dei teologi ella dava ascolto a la voce dell' amore, e la sua fede imperniavasi su la credenza che l' anima vivesse in Dio, e Dio nell' anima (1).

Cristo non invano le aveva detto: « Tu conosci me in te; da questo conoscimento trarrai quello che ti è necessario ». E le aveva aggiunto: « Nel conoscimento dunque di te ti umilierai, vedendo te per te non essere: e l' essere tuo conoscerai da me, che te e gli altri ho amati prima che voi foste, e per l'amore ineffabile ».

(1) Questa fede corrisponde allo spirito della teologia paolina cfr. Col. III, 4; Phil. I, 21; Gal. II, 20.

16

S. Caterina.

Fot. Alinari. SODOMA.

SIENA. (Chiesa di S. Domenico)

Il sangue del Cristo è il prezzo della rigenerazione spirituale, il prezzo dell' amore, e quindi massimo peccato è l' ingratitudine, il disprezzo del sangue. Perciò il ricordo del dono purpureo torna così di frequente nei suoi scritti, esaltando il ritmo passionale dei suoi sentimenti.

L' amore del sangue si dimostra coll' amore del martirio, come sappiamo da quelle sublimi parole rivolte alla vergine dal Cristo e che si leggono nel capitolo V del « Dialogo » (1): « Tu domandavi di sostenere e di punire i difetti d' altrui sopra di te, e tu non ti avvedevi che domandavi amore, lume, e conoscimento della verità, perchè già ti dissi che quanto era maggior l' amore tanto cresceva il dolore e la pena, onde a chi cresce l' amore cresce il dolore ».

L' esperienza di risoffrire nel proprio spirito e nel proprio corpo i mali e gli errori degli uomini non era stata forse l' esperienza mortale del Cristo? E non è l' esperienza più sublime dell' amore, e non dà luce di verità

(1) Il libro della Divina Provvidenza dettato a tre suoi discepoli nel 1378 mentre era in estasi è comunemente conosciuto sotto il nome di « *Dialogo* » e fa parte delle Opere della Santa pubblicate dal Gigli. Il Guidini nei suoi « *Ricordi* » apparsi ne l' *Archivio Storico*, tom. IV, ne tratta a lungo e scrive d' averlo tradotto di volgare in latino, verso il 1386. Un esemplare di questa traduzione è nella Bibl. di Siena. Cod. T. II, 4.

all' anima? Ma purtroppo anche nell' ordine dei sentimenti è vera la sentenza dell' Ecclesiaste: « Là ov' è molta scienza, ivi è molta tristezza ». Questa è la sorte del vero amore, di stare come dice la vergine « in continua pena ». Ed a chi cresce l' amore cresce il dolore come a chi cresce il sapere. Sono le anime ricche di sentimento quelle più esposte ai fieri colpi del dolore, ma come la santa senese, sono altresì quelle che più sanno conquistare i cuori. Assai mi piacciono queste riflessioni che disvelano il segreto delle sue conquiste: « L' intelletto nutrica l'affetto. Chi più conosce più ama, e più amando più gusta. Tanto serve la persona alla creatura quanto l' ama, e più no; e tanto manca nel servizio quanto manca l' amore; e tanto ama quanto si vede amare. Adunque vedi che dal vedersi amare viene l'amore, e l' amore ti fa perseverare ».

La vita d' ogni grande anima si potrebbe dire il poema del sentimento che vi trionfa. Per i mistici questo è certo un folle amore di Dio, cioè una fede religiosa che per i teologi è dono miracoloso della Grazia, mentre per i fisiologi è un dono dell'organismo, ma che pur sempre è qualcosa che s' aggiunge in modo assoluto alla sfera vitale d' un individuo; una Forza che quand' anche questi perda tutto, e salute, ed amici e beni terreni, e vegga umiliato il proprio sentimento, e le cose e le per-

sone più care, sopravvive intatto, e fiorisce nel deserto della tristezza vivificando tutto il mondo interiore.

Gli amori degli uomini non hanno che gioie fugaci, non riposano che su momentanee illusioni subitamente distrutte. L'amor divino comprende invece la felicità eterna giacchè si acqueta ne l' Assoluto. Esso vien determinato dalla segreta missione latente nell' anima del mistico di fissare la propria individualità di oltre tomba. Come nella propensione di due amanti secondo la carne, per dirla con Schopenauer, si presente la volontà di vivere del nuovo individuo ch' essi possono e vogliono generare, così nel tormentoso connubio d' una anima con Dio s' accende misteriosamente la volontà di vivere dell'anima ultraterrena, spoglia d' ogni gravità corporea, libera d' ogni giogo, pura e felice.

Quando noi ascoltiamo dei santi come il Colombini e Caterina Benincasa parlarci dei gradi per i quali l' anima passa dall' amore corporeo a quello dell' invisibile bellezza, quand' essi ricercano e scoprono le analogie di questo processo con altri movimenti dello umano pensiero, noi veramente sentiamo nelle loro parole la forza nascosta, la fiamma che consumò quei corpi mortali per generare alla vita durabile l' anima.

L'amor divino è l'unica passione che possa

assorbire tutta la vita d' un individuo, poichè la sua durata è garantita da un desiderio che solo la morte può estinguere nel possesso, a differenza di tutti gli amori mossi dalla voluttà fisica, la più vana delle cose, giacchè è un' illusione precaria e destinata a spengersi sempre non appena è sazio il desiderio.

L' amor divino è un eterno fidanzamento dell' anima con l' oggetto della sua passione, il quale essendo invisibile tanto più profondamente la commuove con la dolcezza d'un'ansia desiderosa che è principio di possesso. Appunto per questo le aspirazioni alte, eroiche, infinite, non appaiono che negli amanti di Dio protesi verso la morte come verso il supremo amore, verso la morte che è termine d' attività, cioè compimento di felicità; e son dessi noncuranti d' ogni sacrificio e d' ogni pena come coloro pei quali è implicita la negazione della volontà di vivere. Ciò che v' ha di volgare nella massima preoccupazione quotidiana di quasi tutti gli uomini, cioè il fatto di campar la giornata, non tocca minimamente il santo, il quale rassomiglia piuttosto ai fiori dei campi ed agli uccelli dell'aria, che alla formica della favola, tutta chiusa nel suo egoismo previdente.

Certo anche il santo è un' egoista giacchè tutti gli amanti sono egoisti, ma l'egoismo del mistico è purificato dal fatto che il tesoro del suo amore si riversa in tesoro di carità verace

su tutti coloro che soffrono nel silenzio e ne l' oblìo. L' egoismo del santo lungi dall' impoverire la vita umana, l' arricchisce.

Il mondo della vita religiosa è il più serio nel quale sia dato di vivere all' uomo. I rari spiriti che in ogni tempo, dopo lunghe prove e talvolta durissime, riuscirono alfine a penetrarvi dovettero dimettere gli abiti vani che lusingano per i vivaci colori la maggior parte degli uomini ed in cambio indossare quelli umili e gravosi del sacrificio e dell'eroica verità; dovettero riconoscere, cosa difficile per molti filosofi, che tutto non è vanità nell'universo, malgrado le apparenze contrarie, e che perciò falsi e miserevoli sono di fronte all'enigma che ci avvolge gli atteggiamenti ironici o fatuamente spensierati e goderecci. L'uomo religioso è colui che si è formato della vita una concezione tragica, ove il dolore è compreso come un mezzo di purificazione e di esaltamento dello spirito, come una via di liberazione, come un' arme di conquista del divino insieme all'amore, ed ove il piacere altro non è che il coronamento dell' attività religiosa.

Ciò che caratterizza il vero stato religioso, come bene ha notato William Jameś, è l'entusiasmo in una commozione solenne, e la religione nel senso più intimo e genuino della parola comprende i sentimenti, gli atti, le espe-

rienze degli individui nella solitudine dell'anima loro in quanto si sentono in rapporto con l'oggetto supremo delle proprie aspirazioni, Dio. I fatti esteriori sono indifferenti quando non estranei a ciò che costituisce l'essenza dell'ideale religioso, anche nel cattolicesimo. Se noi volessimo considerare con opportuni paragoni le vite dei santi ci accorgeremmo che non è la loro storia, nè le forme personali di devozione, nè i poteri taumaturgici, nè le forme di penitenza che contrassegnano ed in certo modo sigillano nei medesimi il valore della santità. I santi differiscono molto gli uni dagli altri come tutti gli uomini, ma ebbero però qualcosa di comune nello zelo per la gloria di Dio, nella suscettibilità emotiva eccezionale per ogni cosa che riguardi il Cristo; ne l' ansietà per la salute delle anime.

La vergine Caterina ebbe come forse nessun' altra donna, in grado supremo, l' ansietà per la salute delle anime.

L' epistolario di Caterina da Siena che è un meraviglioso documento umano di quanto si possono amare le anime in Dio, mi par non sia stato ancora abbastanza seriamente rivissuto dai moderni cultori dello spirito. Di preferenza se ne sono serviti fin qui gli agiografi come della fonte più autentica di notizie intorno alla Santa; i filologi come d'un tesoretto di vo-

caboli preziosi e di frasi scelte del vago favellare senese — tesoretto che il Gigli con il suo vocabolario ostentò in faccia ai fiorentini cruscanti — i romanzieri come d'un magnifico campo sperimentale per la cultura di nuove e raffinate sensazioni estetiche.

Il valore eterno di questo epistolario veramente unico che ci presenta la vita come una battaglia da combattersi senza tregua, ogni giorno, contro noi stessi, per la conquista e l' elevazione della nostra parte migliore, è rimasto ancora ignoto ai più, ed è forse sfuggito a molti per la mancanza d' un contatto immediato con l' anima cateriniana. E questo ci è offerto dalle pagine che meglio rispecchiano la fede eroica di questa donna affamata di anime, ove limpida e forte s' inalza la nota virile del suo cuore coraggioso, ove meglio si palesa la sua perspicacia nello scrutare gli uomini, la rapidità e la sicurezza del giudizio, ed insieme il fascino della frase incisiva e tinta, come voleva il Vico, di passione, capace di prolungare la febbre della volontà oltre alla momentanea esaltazione dell' entusiasmo, ove si mostra la forza di quella disciplina interna consistente in un potere di autoinibizione per cui le veniva dato di mantenere fisso il pensiero sovra un oggetto fino ad infiammarlo. Giacchè una delle cose che maggiormente ammiriamo in questa donna straordinaria, è la sua

linea d'azione che mai non s'arresta nè devia, ma corre sicura, veloce, diritta verso la mèta sotto l' incalzare degli anni e dell' avversa fortuna ed i morbi del corpo frale.

Questo segno d' un pensiero eterno, d' un comando divino, ci viene indicato dall' epistolario assai meglio che da qualsiasi biografia, compresa quella del suo confessore, ove spesso come bene osserva il Capecelatro, « si trapassa dalla vita all' apologia, dalla leggenda al panegirico ». Lungo la linea d' azione tracciata dall' epistolario noi incontriamo via via le anime nude di papi, di cardinali, di principi, di povere suore, di prelati, di uomini d' arme, di cortigiane, e di ribaldi; è l' umanità che si affolla al passaggio dell' eroina; è il grande dramma della vita al quale ella partecipa come protagonista innamorata del Dolore.

Caterina da Siena non è la fiammella che al contatto d' un corpo estraneo si spenge, ma sì la fiamma che non teme chi le s' avvicini, e subito l' avvolge e lo rapisce più ardente e splendida nei cieli.

Ella possiede il segreto dell' eroismo genuino; il suo misticismo è costruttivo a differenza di quello dei mistici tedeschi usi a disperdere le proprie forze spirituali nell' abisso dell' Indefinito. Il misticismo cattolico è classico, e le visioni nelle anime che assorgono attraverso di esso all' altezza dei rapimenti estatici si di-

segnano con grande precisione di contorni e con quella lucidezza che è qualità precipua dell' anima latina e cattolica. Tanto S. Caterina come S. Teresa, due donne di genio, sapevano bene che in ogni creatura, per quanto ricca di fervore spirituale ed assetata di libertà divina, la coerenza dell' intelletto che riconosce un freno, è la condizione della coerenza del sentimento, dello sforzo, dell'azione; è infine la condizione della vittoria.

Non vi è salvezza fuori dell' ordine. Questo Caterina sentiva così fortemente che tutti gli sforzi pratici della sua azione religiosa, politica, sociale, furono rivolti a ricondurre l' ordine nella chiesa lacerata dalle cupidigie e dalle eresie; nelle anime, divise dalle fazioni; in sè stessa, tumultuante fra la vita pratica e la contemplativa.

Il conflitto fra lo spirito di libertà e quello di autorità il quale nella chiesa agitò il fermento di molte eresie e provocò scismi, il conflitto fra le ragioni del misticismo idealista e quelle del razionalismo pratico, accesosi fra Realisti e Nominalisti, e poi fra le varie sette di fraticelli e le correnti degli ordini ufficiali, e che invano cercarono di comporre santi e filosofi, ebbe la soluzione migliore in questa popolana senese che si lasciò guidare dal più illuminato amore, dal più sicuro intuito femminile. Perciò a me piace rilevare in Caterina

da Siena la bellezza morale della consolatrice di anime, di una fra le rare donne ch' ebbero il culto supremo dell' amicizia (1). Sta qui appunto la sua originalità più vera e profonda, la quale ci viene rispecchiata dall' arte dell'Epistolario.

Noi amiamo in Caterina la donna nella quale « per l' abbondanza del cuore la lingua parlava quello che sentiva » secondo la testimonianza d' uno fra i suoi più intimi amici, e che ai medesimi ricordava, come ci riferisce il Pagliaresi nel noto volgarizzamento della Leggenda maggiore « che a voler ricevere il sentimento delle parole di Jesu Cristo niuna via era più atta che di vestirsi di quello affetto col quale egli l' aveva dette ».

Quale fosse il tesoro che la vergine senese sapeva profondere nell' amicizia, noi vediamo bene in molte fra le sue lettere ed in quelle dei componenti la sua famiglia spirituale.

L' esame dei cordiali rapporti d' amicizia che ella ebbe particolarmente con il Pagliaresi, con il Maconi, con il Caffarini, con Barduccio Canigiani, con Giovanni Dalle Celle, con Nigi di Doccio, e con gli altri pochi dei quali i nomi sono registrati nei Ricordi del Guidini, e che usavano seco lei radunarsi nella

(1) Vedi illustraz. n. 17.

17

Ultime esortazioni di S. Caterina agli Amici.

PISA. (Collez. del Prof. Roberto Schiff) LORENZO DA SANSEVERINO

chiesa della Madonna sotto le vôlte dell'ospedale, accresce luce alla psicologia di Caterina. Frattanto rileveremo le idee dominanti ch'ella, come ci è dato di conoscere appunto dall'Epistolario, usava d' inculcare nell' animo dei suoi seguaci, quali norme di sapienza pratica per la vita. Nelle poche sentenze che abbiamo studiatamente scelto, rifulge la sostanza della sua fede, la luce della sua carità, la bellezza dei suoi desideri e delle sue speranze.

Chi si conforma alla volontà di Dio trova la pace.

La creatura che pone la speranza e l'amore nelle cose deboli diviene pazza come il vento.

Signoria vera è quella dell' anima nostra, l' esteriore è di prestito.

Chi governa altrui con fiacco amore di sè è servo timido, sospettoso, maledico.

Chi nell' amministrare la giustizia bada a piacere altrui o teme dispiacere per danno proprio, è schiavo. Molti sono i Pilati.

Abbandonate la pompa e la vanità del secolo, sicchè in questo punto del tempo, dolendovi del tempo perduto, il vogliate restituire nel tempo presente che avete.

Rendete il debito al povero e al ricco secondo che richiede la santa giustizia, la quale sempre sia condita con misericordia.

Chi non ha battaglia non ha vittoria, e chi non ha vittoria si rimane confuso.

L' uomo ha materia nel tempo delle grandi battaglie di levarsi dalla negligenzia, ed anco ha materia di cognoscere la debilezza e fragilità della passione sua sensitiva.

Al tempo della battaglia daremo la vita per la vita, il sangue per il sangue.

A volere la vita durabile ci è bisogno di lasciare la carne prima che venga la morte e la carne abbandoni noi.

La perfezione non sta in macerare ed in uccidere il corpo, ma in uccidere la propria e perversa volontà.

La volontà perversa che consente alle malizie dei nemici nostri è un coltello che uccide l' anima.

Non veggo che noi possiamo avere il lume dell' intelletto senza la pupilla della santissima fede, la quale sta dentro nell' occhio. E se questo lume è offuscato o intenebrito dall'amor proprio di noi medesimi, l'occhio non ha lume e però non vede: onde non vedendo non conosce la verità.

Il Desiderio è il principio del possesso.

Il Timore taglia le braccia del Desiderio.

Il continuo orare non è altro che uno santo desiderio ed affetto dolce d' amore, e l' affetto va dietro l' intelletto.

Come i piedi portano il corpo, così l'affetto porta l' anima.

Non è alcun vizio nè peccato che in que-

sta vita faccia gustare l'aria dell'inferno quanto l' ira e l' impazienza.

L' Impazienza è amor proprio vestito di volontà sensitiva.

La Tristezza proviene dalla fede che noi poniamo nelle cose caduche.

La Pazienza non si trova se non nel tempo della fatica: dimostra se le virtù vi sieno nell'anima e se la radice dell'amor proprio sia viva ancora.

Bene usando la ragione si acquista la pazienza.

Bisogna coltivare la terra della propria volontà sensitiva, per forza d'amore, onde nascano le dolci e reali virtù.

Quando il giardino è fiorito ci si ponga a guardia il cane della coscienza perchè possa abbaiare se vengono i nemici.

Bisogna sentire tra le spine l' odore della rosa prossima ad aprirsi.

Ogni sua lettera vale una lezione di energia e di gentilezza. In mezzo a tanta virilità di pensieri, d' azione e di sentimenti, ella sa rimanere donna e si raccoglie pietosamente ne la comprensione del dolore. Nella lettera 63ª dell' edizione Tommaseo si possono leggere queste parole: « Ho inteso che avete avuto e avete grandissimo male.... pigliate ogni conforto che potete ». Ecco la serena indulgenza umana.

Certamente non senza gravi pericoli questa donna affascinante si piegò su la voragine aperta delle passioni terrene e donò agli uomini incontrati per via il proprio cuore serbandolo immacolato a Dio. Ma ella disdegnava il timore servile, ed affrontò i pericoli, e rimase vittoriosa, quantunque tragicamente.

Non hanno osservato i biografi di S. Caterina il fatto intorno al quale forse s'impernia la più grande tragedia intima della sua vita: la disperazione senza fondo nella quale piombò attraverso la fiamma d'un immenso amore per lei un uomo che fu tra i suoi cari amici colui che scrivendo due lettere al Pagliaresi, (1) le sole giunte fino a noi, non ardisce nominarsi, e nell'una si firma con le iniziali: F. S. e nell' altra così termina: « El nome mio non ci pongo, perchè io non so come io ho nome ».

Chi legga queste due lettere vede l' anima sanguinante di un uomo. Al Pagliaresi che ogni tanto sembra gli si ricordasse per confortarlo e ravviarlo scriveva: « Maravigliomi molto come tu ti ricordi di me misero, avvenga Iddio ch' io sia tornato invaso di contumelia, non sentendo più l' odore del quale io mi pascea; fuori son d' ogni buona via. Ma

(1) Cfr. F. Grottanelli. Leggenda minore di S. Caterina da Siena e lettere dei suoi discepoli. Scritture inedite. Bologna, Romagnoli, 1868.

sappi che se fosse il tempo dolce ch'io solevo già avere, non mi poterei tenè io non ti scrivessi più spesso, et imperò sappi, che scrivare a te o a nessuno servo o amico di Dio, molto al presente me ne vergogno, considerando la mia miseria. Dio ti conservi nella grazia sua te e tua mamma ». E nell' altra lettera si legge ancora questa confessione sincera: « ... non m' anumero più fratello tuo e di tuoi cari amici e fratelli. Et imperò non ti maravigliare s' io non t' ho scritto, ovvero s' io non ti scrivo più, insino a tanto ch' io non ritorno a cogliare il frutto della vera obbedienzia, della pazienzia e vera umilità. Ma è tanto che mi so dilongato dalla vera via, che quasi io giudico che sia cosa impossibile ch' io possi mai trovare o gustare i predetti cibi od invenire luoco di riposo. E questo m' è intervenuto imperò ch' io ho tenuto chiuso l' occhio dello intendimento colla tenebra, e cacciato la luce dell'anima mia. Cacciato so dalla mensa, imperò ch' io mi so vestito di scurità. Fame et appetito di cosa buona più non ho. Nè principio nè fine alla presente lettera non faccio, imperò che non è in me ».

Non dipingono queste frasi tutto il buio, tutto il freddo, tutto il morto dell'abbandono nel quale era caduta quell' Anima ? Il Pagliaresi forse mostrò a S. Caterina queste lettere dell' amico d' un tempo, ove trema la pietà

del rimpianto nella disperazione, e bene possiamo figurarci la pena ond'esse riempirono il cuore della donna che tante anime di ribaldi salvò e pur doveva smarrire quella d'un amico, non diversamente da ciò che avvenne al Cristo. Ma noi le abbiamo qui riportate per rilevare la dolorosa concordanza che in questa prova dell'amicizia doveva rassomigliarla al divino Maestro, e perchè nelle medesime ci vien fatto di scorgere quasi rispecchiata nella miseria del peccatore la purezza della sua anima femminile: ne gli accenti lacrimevoli dell'infelice si sente il rammarico profondo del gran bene perduto.

Chi fosse quest'uomo non si può precisare con sicurezza, essendosi egli stesso avvolto, vivente, nel silenzio. Forse si può identificare a l'apostata del quale parlasi nei « Miracoli » che « prima cominciando per buon zelo di voler avere la sua dimestichezza (di Caterina) dilettandosi molto e meravigliandosi della sua santa vita; dopo certo tempo ingannato dal diavolo rivolse quello buono zelo in uno cattivo amore, consumandosi tutto per disonesto zelo; ma ella perseverando sempre nella sua santa vita e niuno sembiante altro che puro e santo dando mai a lui, e l'uomo ardendo più l'uno dì che l'altro, a tanto si condusse che nella chiesa un dì egli pensò d'ucciderla. E andando egli in verso lei così disposto, come piacque a Dio fu

nella chiesa uomo che se n' avvide e sturbò quello male; di che seguì che ivi a pochi dì questo religioso uscì dall' ordine, cavossi l'abito e tornossi a casa sua in uno castello che è di lungi a Siena, e quivi viveva mezzo disperato. Et ella che sapeva sua uscita, pregava Iddio per lui che avesse misericordia di quell' anima. Finalmente l' uomo perseverando in sua disperazione s' impiccò egli stesso per la gola ».

Questo tragico caso, che fa della Santa l' eroina d' un romanzo, si potrebbe credere leggendario qualora non ci fossero pervenute le due lettere al Pagliaresi; ma esse attestano l' esistenza d' un doloroso dramma passionale avvenuto nel cenacolo cateriniano.

CAPITOLO V.

BERNARDINO DEGLI ALBIZZESCHI.

Bernardino da Siena fu uomo di sangue aristocratico e di fede francescana tacciata di eresia, ma rivendicata dalle opere, quale già in Siena era apparsa quella di Giovanni Colombini che certo all' Albizzeschi infuse lo zelo del nome di Gesù, cioè lo spirito della religione gesuata, laica ed apostolica. Egli giganteggia fra gli uomini d' azione del Quattrocento come S. Francesco tra quelli del secolo XIII.

I biografi che hanno scritto dell' apostolo senese ne hanno considerata particolarmente l' attività esterna: noi cercheremo di guardar meglio nella sua anima e di rappresentarci sinteticamente il pensiero e l' opera varia dell' educatore.

Le sembianze mortali dell'uomo ben ci ha tramandate il contemporaneo e concittadino

18

S. Bernardino.

Fot. Lombardi.

SIENA. (Palazzo Comunale)

SANO DI PIETRO

Sano Di Pietro che lo raffigurò nell'affresco del Palazzo pubblico in Siena (1).

Chi l' abbia visto non può dimenticare quel volto fine, d' un misticismo arguto accentuato dal mento aguzzo, e che per gli occhi piccoli vivacissimi sembra esalar l' anima in un ardore di fiamma. Regge il Santo su la palma della mano sinistra l' immagine della città natale mentre colla destra addita il nome di Gesù sfolgorante in alto, segnacolo d' amore e di persecuzione. Giacciono per terra, vicino ai suoi piedi nudi, le mitrie vescovili rifiutate, e la figura, libera da ogni gravità di carni, s'aderge nobilmente nel ruvido sacco francescano, animata quasi da un desiderio di ascendere. Qui è tutto l'uomo e la sua storia. Questo dipinto di Sano è bello come documento psicologico e biografico dell' eroe.

Ma per conoscere un aspetto più intimo di quell' anima fervidamente lirica bisogna ricercare una terracotta quasi sconosciuta che era fino a poco tempo addietro in una piccola nicchia nel muro di cinta della clausura senese dell' Osservanza, e bisogna rivederla, dinanzi all' aperta campagna prossima ad immergersi nella dolcezza del tramonto (2). Ivi l' ignoto

(1) Vedi illustraz. n.° 18.

(2) Vedi illustraz. n.° 19. L' Autore di questa bella terracotta appartiene probabilmente a quella scuola robbiano-cozzarelliana che lasciò varie opere squisite nella chiesa e nel

scultore quattrocentista sembra abbia ritratto il Santo mentre s' aggirava pensieroso e solitario lungo il poetico viale del convento, reduce forse da una di quelle sue faticose peregrinazioni apostoliche. Bernardino ha chiuso il libro che meditava ed ha reclinato il capo per stanchezza su la palma della mano abbandonando l' anima alla soavità del luogo e dell' ora; obliati sono i mali e tutti gli odi sofferti, e sol vive nel cuore del fraticello l' immensa pace della natura, che è la pace del Cristo.

L' umanità di quest' opera d' arte è l'umanità stessa del mistico quattrocentista senese che ha sgombra la mente dai vani terrori diabolici dell' ingenuo Filippo degli Agazzari, come da quelli apocalittici d' un Vincenzo Fer-

convento della Capriola. Luca ed Andrea della Robbia furono due anime francescane e l' arte loro assai bene rispecchia gli spiriti del nuovo Poverello. La biblioteca nazionale di Parigi possiede un prezioso manoscritto dei Cantici di Jacopone da Todi ove si legge tre volte sul frontespizio e sulle due ultime pagine: « Questo libro è di Luca di Simone della Robbia » indicazione veramente preziosa. Attraverso l' ammirazione di Luca per l' ardente poesia jacoponica noi riusciamo a comprendere il sublime commento musicale del salmo davidico che ricorre nel fregio della Cantoria fiorentina. E non è forse codesto il secondo cantico francescano delle creature? Non è l' inno della seconda primavera francescana espresso dalla scultura, la sorella minore della Poesia! Quanta giovinezza sorride in quella teoria di efebi bellissimi, di fanciulle pudiche, di putti festanti!

19

Busto di S. Bernardino

Ignoto del sec. XV.

SIENA (Convento dell'Osservanza)

reri, ma serba tuttavia nel cuore l' antica forza della semplicità medievale: che non vibra della violenta amorosa follia d' un Giovanni Colombini, ma pur vive intera la dottrina del Cristo: che lungi da sè rigetta le pratiche crudeli della mortificazione corporea, le quali poterono così fortemente suggestionare un Franco Lippi (1), ma è padrone assoluto della propria volontà sensitiva. Veramente fu solo attraverso la personale esperienza ch'egli comprese la vanità del rigido ascetismo antico verso il quale sentivasi attirato per l'esempio dei maggiori rappresentanti della tradizione religiosa e per la generosità del suo temperamento esuberante. Giovanissimo anch'egli cercò di conformarsi a quella vita come ci ha raccontato in una pagina sparsa d' un delizioso umorismo e che chiarisce la prima crisi del suo sentimento religioso. « Elli mi venne uno pensiero di volere vivare d' acqua e d' erbe, e pensai di andarmi a stare in uno bosco, e cominciai a dire da me medesimo: « Che farai tu in uno bosco? Che mangiarai tu? Rispondevo così da me a me, e dicevo: Bene sta,

(1) Franco Lippi nacque ai 3 di dicembre del 1211 nel villaggio di Grotti poco distante da Siena. Fu soldato e prese parte nel 1229 alla guerra mossa dai senesi contro gli orvietani. Convertitosi da vita dissoluta vestì l'abito carmelitano e si mortificò aspramente. La morte lo raggiunse nel 1291 e Clemente V.° nel 1308 lo mise nel numero dei beati.

come facevano e' santi padri: io mangiarò dell' erba quando io arò fame; e quando io arò sete, berò dell' acqua. E così deliberai di fare; e per vivare sicondo Iddio, deliberai anco di comparare una bibbia per legiare, e andai per comparare uno cuoio di camoza, perchè non passasse l' acqua dal lato dentro, perchè non si mollasse la Bibia. E col mio pensiero andava cercando dove io mi potesse appollaiare, e deliberai d' andare vedendo insino a Massa; e quando io era per la valle di Bochegiano, io andavo mirando quando su questo poggio quando su quell' altro; quando in questa selva, quando in quell' altra; e andavo dicendo da me a me: « Oh, qui sarà il buono essere! Oh, qua sarà ancor migliore! In conclusione, non andando dietro a ogni cosa, io tornai a Siena e deliberai di cominciare a provare la vita che volevo tenere. E andami costà fuore dalla Porta a Follonica, e incominciai a cogliere una insalata di cicerbite e altre erbucce, e non avevo nè pane nè sale nè olio; e dissi: cominciamo per questa prima volta a lavarla e a raschiarla, e poi l' altra volta e noi faremo solamente a raschiarla senza lavarla altromente; e quando ne saremo più usi, e noi faremo senza nettarla, e di poi poi e noi faremo senza cogliarla. E col nome di Jesu benedetto cominciai con uno boccone di cicerbita, e messamela in boca cominciai a masti-

carla. Mastica, mastica, ella non poteva andare giù. Non potendola gollare, io dissi: oltre, cominciamo a bere uno sorso d' acqua. Mieffe! L' acqua se n' andava giù e la cicerbita rimaneva in boca. In tutto, io bebbi parechi sorsi d' acqua con uno bocone di cicerbita, e non la potei gollare. Sai che ti voglio dire? Con uno bocone di cicerbita io levai via ogni tentazione; che certamente io cognosco che quella era tentazione. Questa che è seguita poi è stata elezione, non tentazione. Oh, quanto si vuole bilanciare, prima che altri seguiti quelle volontà che talvolta riescono molto gattive, e pajono cotanto buone! » Non si libera da questa pagina un soffio di quella pura e semplice fragranza che rallegra il prato verde dei « Fioretti », e dove accanto all'umorismo gajo d'un fra Ginepro, ed alla foga eroica d' un frate Leone s' insinua la riflessione grave d' un frate Egidio, ed il tutto si fonde nella serenità luminosa del Maestro d' ogni armonia?

In ogni modo qui si riscontra ancora la saggia temperanza propria ad un santo del Rinascimento esperto della vita, conoscitore profondo dei cuori, il quale non pensò mai a risospingere l' Italia nel medio evo, ma prima d' ogni altro propose agli italiani il problema grave ed urgente dell'educazione morale e religiosa, la necessità di riformare i costumi e di ricreare a nuovo le coscienze. Egli fu di-

fatto l'iniziatore di quel movimento di riforma cristiana dei costumi che promossa da lui insieme ai suoi compagni e discepoli Alberto da Sarteano, Antonio da Rimini, Silvestro da Siena, Roberto da Lecce, Antonio da Vercelli, rinsaldò la fede degli umanisti cristiani, appianando l' opera dei pedagoghi e preparando quella ricostituzione interna della Chiesa che doveva realizzarsi in parte nel Cinquecento grazie alla geniale virtù dei grandi Cardinali Pio da Carpi, Reginaldo Polo, il Contarini, il Sadoleto, ed ancora per l' opera di Filippo Neri e dei suoi padri dell' Oratorio, anime accese di sentimento bernardiniano e che trionfarono del fanatismo anarchico alimentato dagli ultimi Piagnoni della setta savonaroliana.

Frattanto i più eletti rappresentanti del cattolicesimo italiano del secolo XV è bene notare che furono sopratutto educatori. Nel divampare della rinnovata cultura classica seppero opporsi a quegli umanisti paganeggianti pieni di frivolità letteraria, coscienze vendute alla galanteria cortigiana, antenati legittimi degli scettici francesi del secolo XVIII per il contenuto rettorico delle loro dottrine materialiste, beffeggiatori argutissimi de' costumi ecclesiastici, ma ipocriti (1) i quali preannun-

(1) Alcuni di questi umanisti assalirono violentemente i predicatori francescani dell'Osservanza. Il Poggio fra gli altri non risparmiò neppure la persona di S. Bernardino accusan-

ziano quel personaggio rappresentativo del rinascimento pagano che fu Pietro Aretino, il prototipo del giornalista poco scrupoloso, che servendo per danaro Carlo V non si vergognava di aiutare la rovina morale e politica d'Italia. Le più grandi coscienze del Quattro e del Cinquecento non rassomigliarono questi vani ed ingegnosi letterati, ma furono dominati dalla fede degli apostoli e degli educatori cristiani: basta ricordare fra gli artisti Leonardo e Michelangelo, due anime profondamente religiose e veramente divine; fra gli umanisti Maffeo Vegio, Giannozzo Manetti, il Traversari ed il Giustiniani; fra i principi Lionello d' Este, il cui nome ci richiama quello del suo grande educatore Guarino da Verona, il maestro dei maestri cristiani del rinascimento insieme a Vittorino da Feltre.

Prima di addentrarci nella psicologia intima di S. Bernardino giova conoscere un poco le idee di questi grandi pedagoghi e sopratutto del Guarino. Per esse principalmente s'illumi-

dolo di mirare piuttosto alla sua propria fama che al bene delle anime. Si veda la sua « Historia convivialis de Avaritia »; il « Dialogus adversus hipocrisim »; il « Dialogus de miseria humanae conditionis » Epistolae ed. Tonellis. Si legga particolarmente del Poggio l'epistola in data 16 Dicembre 1429 (libro 4° - Ep. III) ov'egli accusa Bernardino di aver fondato un ritiro per i suoi compagni vicino a Firenze in un luogo campestre ed ameno, quasi che i veri francescani dovessero escludersi le pure gioie della natura.

na il problema educativo quale fu risolto dagli umanisti cristiani, e noi vi scorgiamo l'espressione concreta del pensiero bernardiniano, poi che a maturarle nell' anima di quei maestri contribuì grandemente l' influsso persuasivo dell' amicizia personale ch' ebbe il Santo con il Veronese (1), con il Traversari, il Manetti, il Giustiniani, Francesco Barbaro, Maffeo Vegio e Bernabeo Senese (2), ed assai giovò l' opera infaticabile di Alberto da Sarteano che fu ad un tempo uno dei più ardenti seguaci dell'Albizzeschi e fedele discepolo del Guarino.

La pedagogia del Guarino e di Vittorino da Feltre era tale da gettare nei giovani il fondamento di una robusta vecchiezza. Essi miravano all' educazione della mente e del cuore. Ogni esercizio fisico e spirituale era fatto seriamente. Sobria la mensa, e durante i pasti usavano far leggere ai giovani le imprese degli eroi: dai banchi di scuola veniva bandita anzitutto la noia e con essa naturalmente le questioni oziose, i cavilli della logica, i giocherelli dei Sofisti. Vittorino da Feltre voleva che la logica insegnasse a pensare e non a spropositare. Guarino, vero Socrate

(1) L' Albizzeschi sembra che prendesse lezioni di eloquenza dal Guarino. Cfr. Thimothaeus Maffeus. *In Sanctam religionem* citato dal Mehus nella vita d' Ambrogio Traversari a pag. 384.

(2) Cfr. Giovanni Pannonio. Panegyrico Guarini.

cristiano, consigliava fra i suoi giovani discepoli ed amici le discussioni sulle cose lette e studiate (1) e raccomandava purezza d'eloquio e sobrietà e forza nella vita come nello stile. In una lettera a Niccolò Dotti egli si scaglia contro quei pedagoghi che consumavano il tempo nelle figure, nei casi, nei gerundi ed in simili deliri. Dice di loro che s' affaticavano a rendere del doppio più stolti ed ignoranti i discepoli che non fossero prima di presentarsi alle loro scuole. Ai propri allievi il Guarino insegnava a vivere secondo le massime del Vangelo. Costumava riprenderli dei loro difetti con dolcezza e non ricorreva mai al bastone seguendo anche in questo il consiglio dell' apostolo senese (2). Dagli alunni facoltosi

(1) S. Bernardino fu un nemico del bastone, che in quei tempi era, si può dire, il maestro d' ogni disciplina educativa. Fra Cherubino dei Minori, contemporaneo a l' Albizzeschi, e che dettò varie regole di vita ai Senesi in un trattato intorno alla convivenza matrimoniale scriveva: « .... Se la tua moglie ha la condizione servile, l' animo rustico e villano, che con parole piacevoli non s' ammenda, riprendila con parole brusche ed aspre, con minaccie e con terrori, e con altre paure. E se ancora questo non bastasse.... piglia il bastone e battila molto bene.... dico che tu debbi battere tua moglie quando facessi gran difetto: verbi gratia come se bestemmiasse Iddio o alcuno Santo o nominasse lo demonio... » S. Bernardino raccomandava a l' incontro: « .... o amoniscela o sopportala; non la battare mai; fa' con buone e con dolci parole. » Pred. Tom. II, 103.

(2) Si confronti per i rapporti corsi fra il Guarino e Lionello d' Este e per l' influsso culturale esercitato dal maestro

che teneva in sua casa, prototipo del collegio-famiglia, riceveva tenue stipendio; dai poveri nulla. Alcuni di questi giovani appartenevano a famiglie principesche.

La sua concezione del principe differisce radicalmente da quella che doveva manifestare Niccolò Machiavelli e ben si palesa nell' orazione che recitò a Lionello in Ferrara l' anno 1442, in occasione della morte di Niccolò III. Ivi si dice: « Amino l' esempio del principe i sudditi acciocchè non ne temano l' imperio, il qual' ultimo è breve se è dal timor custodito. L' amore al contrario trae seco la riverenza, la quale meglio d' un esercito armato custodisce la vita del Principe. « Quando il Guarino pronunciava quest' orazione il Santo senese era ancora vivo e sulle piazze di Ferrara era desta l' eco della sua predicazione alla quale bene consentiva la parola e la fede dell' umanista e doveva pur corrispondere egregiamente l' opera del principe Lionello media-

e dal discepolo in Ferrara, lo studio di Giosuè Carducci nel volume XV delle Opere, edizione Zanichelli, pag. 38 e seg. Il Carducci non fa cenno alcuno delle idee religiose del Guarino. Si vegga ancora: Carlo Rosmini — « Vita e disciplina di Guarino Veronese Vol. III Brescia. « Idea dell'ottimo precettore ». Gerini « Gli scrittori pedagogici italiani del sec. XV ». R. Sabbadini. « La scuola e gli studi di Guarino Guarini ».

Per Vittorino da Feltre cfr. « Idea dell' ottimo precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre » Libri 4 del Cav. Carlo dei Rosmini. Milano, Silvestri, 1845. Ancora

tore di pace tra i Fiorentini e Re Alfonso di Napoli suo suocero.

Nessuno più del Guarino rifuggiva dallo spirito di parte e dai sentimenti di vendetta così forti in quei tempi ed esecrati da Bernardino nelle sue prediche. E inoltre egli seppe comporre in armonia i diritti della cultura e della bellezza insieme ai doveri cristiani dello spirito. Quando fra' Alberto da Sarzana predicò in Ferrara piacque al Guarino l' ultima sua predica ove il frate s'assunse a dimostrare quanto utili fossero le scienze umane per l' intelligenza dei libri sacri opponendosi a fra Giovanni da Prato il quale voleva che tutti i libri profani fossero dati al fuoco. Questo fatto s' aggiunge a molti altri che dimostrano l' esistenza di due correnti in seno alla Chiesa di quel tempo, ed anche in seno all' ordine francescano, temperata l' una dal buon senso che fa capo a S. Bernardino, rigoristica l' altra che doveva far capo al Savonarola. Ma ciò che meglio rivela a nostro modo di vedere l' altezza culturale del Guarino fiorente da una concezione francescana della bellezza si è l' atteggiamento da lui preso quando comparve un volume di poesie del Panormita, della quale opera egli lodò

confr. « Vite degli Uom. Illustri » di Vespasiano da Bisticci — Vittorino da Feltre.

incondizionatamente i pregi artistici, distinguendo il valore estetico da quello morale dei versi ed affermando, egli per il primo, uomo di costumi rigidissimi, l'indipendenza dell'arte dalla morale. Questo inaspettato atteggiamento del Guarino scandalizzò alcuni amici e sorse a questo proposito una polemica fra lui ed il beato Alberto da Sarzana, come sappiamo da una lettera del beato del 1434 datata da Padova a Filippo Bendidio, ma gli originali di quelle lettere si sono perduti.

Il Guarino favoriva altresì la libera espansione delle attività femminili nel campo della cultura ed alla gentile Isotta Nogarola che seco lui lagnavasi a causa di certi malevoli, che la Provvidenza l' avesse fatta nascer donna, il Guarino rispondeva che se tutti pensassero come lei sarebbero tutti infelici. « Che piuttosto essa dovea rallegrarsi d' essere nata donna, dacchè sì bene sopra le altre donne innalzavasi con l' anima, con lo studio, con la dottrina. Che la conoscenza del proprio valore e delle proprie forze la potevano, senza levarla in superbia, far superiore alle derisioni, ai motteggi degli oziosi e dei maligni. » Il Guarino morì a novant' anni, padre di tredici figli, il 4 Dicembre 1490, in mezzo ad una fiorente corona d' illustri discepoli fra i quali s' annoveravano oltre al beato Alberto, Francesco ed Ermolao Barbaro, Leonardo Giu-

stiniani, Giano Pannonio, Vespasiano Strozzi, Bartolomeo Fazio, Giovanni da Salerno, Jacopo degli Ammannati, il fiore degli umanisti cristiani. Uno di essi, Francesco Barbaro scrisse quel trattato « De re uxoria » che stranamente collima per il contenuto d' idee con quanto predicava S. Bernardino intorno all' unione coniugale. Lo studio della vita e dell' opera di Vittorino da Feltre aggiungerebbe nuovi argomenti atti a convalidare la nostra tesi sopra l' influsso esercitato dall'apostolo senese su gli educatori cristiani del Quattrocento. Lo spirito di sacrificio del Feltrense bene fu simbolizzato dal Pisanello nella medaglia che per lui volle coniare, ove da una banda si vede l'effigie del Maestro, e dall' altra un pellicano che col rostro si squarcia il petto per nutrire del sangue che n' esce la sua prole.

La pagina autobiografica di S. Bernardino intorno alla vocazione della vita eremitica sopra trascritta pone in rilievo alcune qualità della sua anima, le quali ci aiutano a comprenderne altre più nascoste, onde arricchivasi quella creatura mistica complessa ed originale. Queste qualità sono anzitutto rivelate dallo stile proprio del Santo, ove sugli accesi periodi dialogati scoppiettano i granelli del sale umoristico e rapida scorre fra i meandri delle sobrie eleganze popolane la pura favella se-

nese del tempo. Bernardino quantunque aristocratico di nascita riuscì ad immedesimarsi in cotal guisa gli spiriti democratici tanto da parlare una lingua efficace, colorita, plebea nel miglior senso della parola, che il popolo intendeva, mentre i demagoghi moderni parlano spesso con gli accenti della rettorica curialesca, e non vibrano all'unisono con l'anima popolare.

Umorismo e sincerità scaturiscono nella narrazione bernardiniana dalla sorgente del buon senso che non rifiuta i sacrifici, ma sa discernerli e valutarli. S. Bernardino è dominato dal sentimento classico dell' ordine, dei limiti morali, del dovere civile, e sopratutto dallo spirito di pace e di unione che si traduce in forza per la famiglia, come per la città e la nazione. Su l' esempio di S. Francesco egli rinnegando in sè l' ideale ascetico dell'individuo veniva a rigettare l' ideale romantico della vita che isola l' uomo dalla comunità. Dice in una sua predica: « Non volle Iddio che la generazione umana avesse principio se non da uno misterio, fu questo solo per unione che noi doviamo avere insieme (1). In una città debbono essere tutti « volontari a ben vivare ».

Dall' ordine degli elementi contrastanti

(1) Pred. ed. Banchi. Tomo II, pag. 52.

nella natura e nel corpo umano trae la ragione, l'ordine della convivenza sociale. La carità ci viene insegnata dai membri del nostro corpo (1): « Tu vedi, egli dice, l'esemplo nel corpo nostro, il quale è composto di molti membri e quando uno di questi membri ha alcuno difetto, tutti s' ingegnano di aiutarlo. Se e' duole il capo, la mano corre ad esso. Halo rotto ? e la gamba il porta al medico; e così ogni membro s'ingegna d' aitarlo quanto e' può. Colui che non aita i suoi membri quando hanno difetto, so' paralitichi per vizio di non aver compassione, sai chi so' costoro ? So' coloro che fanno il contrario di quello che dovarebbero fare ; che dovendo aitare, et ellino disaitano ».

Bernardino come gli altri mistici senesi è un appassionato amante della sua città, un nazionalista fervente ma non cieco, e ciò che appare più singolare per un frate, sinceramente laico. Egli combatteva l' intromissione dei religiosi e degli ecclesiastici negli affari del potere civile tenendosi fermo al detto di S. Paolo (A Timoteo, Capo. III) « Nemo militans deo se implicat in opere saeculari » e non ammetteva che i religiosi potessere essere più onesti dei laici nella gestione del pubblico denaro, come varii ecclesiastici pretendevano. Così di-

(1) Id. pag. 55-58.

fatto egli si esprime nella predica trigesimottava: (1) « Nè voi secolari dovete dare uffizio a religiosi; nè anco i religiosi nol debbono accettare, nè cercare, nè esercitare. Non si diè impacciare il religioso alle cose seculari, no ». Assai l'affliggeva la mutabilità degli spiriti dei suoi concittadini ugualmente propensi al bene e al male, il lor carattere quasi femminile. Nella predica vigesimaquinta ove si trattiene a lungo su gli ordinamenti civici della patria espone chiaro ai senesi i loro difetti insistendo sulla serietà con la quale ogni cittadino dovrebbe esercitare il suo diritto di voto implicante uno dei più sacri doveri: « Io mi credo, egli dice, che voi dovareste molto considerare prima che voi allarghiate la mano al lupino eppure nol fate. E credo che voi sete uno sangue molto dolce. E perchè io vi cognosco di questa condizione, che tosto vi partite e tosto ritornate ad una cosa medesima; e vedendovi ora in tante divisioni e in tante malevoglienze, in tanti odii, che se non fusse che voi sete molto umani, voi n' areste tanto dato sopra le ciarvelliere che voi areste fatto

(1) Di solito in Siena un frate cistercense era investito della funzione di Camarlingo e S. Bernardino insorgendo contro questa consuetudine secolare doveva apparir molto audace. Vigile custode delle ricchezze del Comune il frate bianco fu spesso raffigurato su le copertine dei libri di Biccherna.

qualche gran male. E però dico che la condizione vostra è che voi siete molto mobili; e come sete mobili al male, così ritornate tosto al bene » (1). Con finissimo intuito di psicologo egli coglie i due caratteri essenziali dell' anima senese, mobilità ed umanità, particolare ad una razza oltremodo sensitiva, alquanto strana, come quella ove prevaleva il senso artistico, intuitiva più che riflessiva, insofferente ai gioghi, mirabile nei suoi ardimenti, nei suoi sogni, nelle sue follie.

Il Montluc chiama i senesi « peuple de grands enfants ». Il Cardinale De Bellay dice di Siena « C' est une terrible beste que cette ville là, et sont estranges cerveaulx ».

Ma ambedue si accordano con Bernardino a riconoscere il valore umano della medesima. E questa umanità senese come bene ci viene espressa nella seguente esclamazione del santo: « Quanto è forte e pieno di gentilezza colui il quale ha più tosto passione nel prossimo che compassione! » In simile eccesso che tende a far vivere con entusiasmo la pena del nostro fratello è l' essenza della forza morale pratica. In un grido egli qui ci disvela il suo puro eroismo; e noi ricordiamo ch' esso ebbe luogo di manifestarsi a fatti e non a parole quando infierendo in Siena la peste, l' anno

(1) Prediche, ediz. cit. Tomo II, pag. 69, 70, 219.

1400, Bernardino ventenne, a capo d' una schiera volenterosa di dieci suoi compagni, rimase giorno e notte, durante quattro mesi, nell' ospedale della Scala al servizio degli ammalati.

S. Bernardino, come l' età che fu sua, appartiene al Medio evo ed insieme al Rinascimento. Il settarismo feudalesco di carattere prettamente medioevale era ancora dominante in Italia, e contro i partiti dei guelfi e dei ghibellini che straziavano con divisioni e con rappresaglie di sangue le famiglie e le città Egli intraprese una campagna accanita. Nella decima predica tenuta su la piazza del Campo, in Siena, nell'agosto del 1427 esclamava ad un punto: « chi è colui che è cieco e sordo? È colui che tiene di parte e fassi di parte o guelfo o ghibellino ». Le scene orrende delle lotte partigiane sono evocate dal Francescano senese a colori di sangue (1): Quanti mali, egli dice, sono preceduti da queste parti, quante donne so' state ammazzate nelle città proprie, in casa loro; quante ne so' state sbudellate! Simile, quanti fanciulli morti per vendetta dei padri loro! Simile, i fanciulli del ventre delle proprie madri tratti e messo lo' i piè ne' corpi, e presi i fanciullini e dato lo' del capo nel muro; venduta la carne del nimico

(1) Prediche — ediz. cit. tomo I. Pag. 252.

suo alle beccaria come l' altra carne; tratto lo' il cuore di corpo e mangiatolo crudo crudo. Quanti mortaghiadi eppoi sotterrati nella feccia! Egli ne so' stati arrostiti e poi mangiati; egli ne so' stati gittati giù dalle torri; egli ne so' stati gettati su dai ponti giù nell' acqua; egli è stata presa la donna e forzata innanzi al padre e al marito e poi ammazzatoli lì innanzi; nè mai avuto pietà l' uno dell' altro, se non morte. « Qui c' è furore di vita medievale; ma pure in Bernardino, a sua insaputa forse, sopravviveva l' anima di quell' età violenta nell' odio e nell' amore, e talvolta l' uomo vecchio irrompendo in lui attraverso la serena indulgenza francescana dell' uomo nuovo, sembra avvicinarlo ai violenti ch' egli condanna. Di fatto una volta mentre predicava contro i guelfi ed i ghibellini, trascinato dalla foga del sentimento, infiammato dall' eloquenza verbale, uscì in queste parole che potrebbero meravigliarci nel mansueto francescano: « Signor mio Jesu Cristo, io ti prego che se il mio padre o la mia madre, o niuno mio parente so' morti con queste parti delle quali io parlo, io ti prego che per l' anima loro non vaglia nè messa, nè orazione che mai io facesse a utile di niuno di loro. E anco ti prego, Signor mio, che se niuno di loro ha tenute parti insino alla morte e non se ne so' confessati, che mille diavoli abbino le

anime loro, e che mai per loro non sia redenzione.

E quest'orazione è fatta per l'anime loro ». Generalmente i biografi quando son presi d'ammirazione cieca per il personaggio che essi vogliono far rivivere nascondono del medesimo i difetti per esaltarne solo le virtù e non avvertono quelle strane profonde discordanze che ritrovansi nell'anima di ogni uomo pur grande. È questo un vecchio errore del quale non rimasero giammai immuni gli agiografi ufficiali, paurosi di rompere la forma invecchiata di un calco nella quale foggiavano tutti i santi.

Ma in taluni aspetti contraddittori della psiche bernardiniana noi riusciamo ad intendere meglio l'umanità dell'uomo. D'altra parte se i santi, come gli eroi, fossero perfetti, non avrebbero più alcun punto di contatto con il restante degli uomini, sarebbero anzi antiumani.

Abbiamo già osservato come la qualità dominante in S. Bernardino fosse un acceso amore per il prossimo dimostrato con i fatti meglio che colle parole. Vi era in quell' uomo, cresciuto in una casa piena di gentilezza e di pudore femminile, una sensibilità delicata che gli faceva risoffrire intimamente l'altrui dolore. E riesce perciò quasi inconcepibile immaginarsi com' egli potesse perseguitare quelle donne randagie che il popolo chiamava streghe.

La sua avversione contro queste donne dedite ai malefizi era forse legittimata dal fatto che esse appartenevano alla classe delle più abbiette e pericolose meretrici, ed in Roma, nei secoli XV e XVI ve ne doveva essere un gran numero, come sappiamo da vari cronisti del tempo. Nel « Ragionamento del Zoppino » attribuito fino a poco tempo addietro a Pietro Aretino ed ora da Guillaume Apollinaire a Francisco Delicado, un prete spagnolo, noi leggiamo descritte al vivo le stregonerie di queste cortigiane romane (1). Pertanto bisogna ri-

(1) Ragionamento del Zoppino fatto frate ecc. Venezia Francesco Marcolini, 1539. Ecco come il nostro Autore descrive le maliarde odiate da S. Bernardino : « Le ti vogliono fare incanti e vanno presto a cimiteri e tali a sepolture; quivi trovano le forze e quivi lesche con che ti legano, et ti lusingano, et allo stato primo ti riducono, e queste sono le paci che poi nascono. Quante per i sentieri ne ho veduto io cariche d'ossa, di teste e di vesti di morti! Quante con tenagliuzze, forbicine o mollette empir le tasche de' denti cavati delle putrefatte mascelle d'impiccati, a' quali spesso anchora o il capestro tolgono o le scarpe. Et ho visto riportar li pezzi integri de la putrida carne, la quale con parole che elle a lor modo dicono ti danno a mangiare. E quelle, che tu pensi e tieni che sieno più grandi, ho visto torre a' morti le spoglie che addosso a quelli sono state tagliate e sbarbare i capelli: e le ho scontrate al lume della incantata luna, hor scapigliate, hor nude, co' più strani gesti e modi di streghe, formar tal parole che a dirle ne tremo, che il più devoto accento che sia in quello è dove chiamano il diavolo. Ma quante poi scalze, e sole con qualche lor coltello rubato, vanno disegnando figure, con mille legami misurano la terra, spannandosi il dosso, o i panni che hanno, stringono altrui come a loro stesse piace? »

conoscere come S. Bernardino non riuscisse ad essere immune da tutte le violenze che saturavano l'atmosfera in cui respirava.

Ma se cadde in certi eccessi fu a questi condotto dall' odio sincero nutrito per molte pratiche superstiziose medievali che sopravvivevano nel tempo suo e che egli intendeva distruggere. Di fatto, primo e vero precursore della controriforma, egli predicò più volte contro il culto delle false reliquie (1), contro lo zelo di certi padri spirituali, precedendo in questa via il Pascal, e contro le follie di tutti i visionari (2). Nella seconda delle sue prediche senesi cerca di distruggere le credenze delle moltitudini nel destinato delle costellazioni. Ma il suo merito maggiore è il trionfo sulle rinascenti paure apocalittiche dell' anticristo.

Nei primi anni trascorsi a predicare in Liguria e nel Piemonte e particolarmente a Tortona, a Castelnuovo e ad Alessandria, egli s' incontrò sovente con S. Vincenzo Ferreri e con un certo frate Manfredo che insieme al Ferreri annunciava prossimo l' avvento dell' anticristo. Bernardino si oppose a cotesta predicazione dello spavento servendosi del suo fine senso umoristico per paralizzarne gli effet-

(1) Prediche - ediz. cit. tomo I - pag. 237-238.
(2) « » « tomo II - pag. 377.

ti disastrosi. Questo suo fermo atteggiamento di fronte al celebre predicatore domenicano ci mostra come egli sapesse ricongiungersi alle vere tradizioni del Poverello, e quanto nel fondo dell' animo si sentisse più vicino al cantico di frate Sole che al « Dies irae ».

Giova citare il passo d' una predica senese nella quale chiarisce ciò che pensava a proposito della rinascente agitazione apocalittica: « Insino quando era fanciullo udii che Anticristo era nato, ma che dico io? Insino al tempo delli Apostoli si disse che elli era nato, e anco al tempo di S. Bernardo. E così anco oggi si dice, e poco tempo è che si diceva fermamente. Deh che pazzia è questa di coloro che vogliono sapere più che Iddio non vuole che si sappia? Chi è colui che il sa? Non è creatura al mondo che il possa sapere, imperò che Iddio Cristo Gesù non volse dire alli discepoli, nè Cristo, in quanto uomo, nol seppe mai ». Ed in altro luogo accentuando meglio la modernità del suo pensiero dice: « Mai Anticristo non verrà, se non quando il silenzio sarà nella fede nostra », ove destituisce l' importanza personale del personaggio mitico per richiamarla sul pericolo che si faccia nella fede cristiana degli uomini il silenzio, cioè la morte spirituale, il vero anticristo.

Il mondo teologico di S. Bernardino è uno dei più soggettivi quantunque paja confor-

marsi sempre ad un sentimento di ossequiosa ortodossia.

Ma io credo che nessun teologo romano approverebbe oggi il consiglio che egli dava ai suoi uditori senesi di lasciar piuttosto l'obbligo domenicale della Messa che quello della predica. « Se di queste due cose tu non potessi fare altro che l' una, o udire la messa o udire la predica, tu debbi piuttosto lassare la messa che la predica; imperò che la ragione ci è espressa che non è tanto pericolo dell' anima tua a non udire la messa quanto è a non udire la predica » (1). Bernardino è un antiformalista convinto e mira sempre all' essenza delle cose. Prima della messa la predica, ma prima della predica la casa, il dovere familiare e sociale. S. Bernardino non tenereggiava troppo colla vita contemplativa e mirava sempre al ben viver civile. « Ecci chi abbia lo infermo in casa? - Si - Non cognosci tu quanto bene fa il governo suo? Non l' abbandonare per venire a predica. Hai figliuoli? - Si - Non gli abbandonare di quello che hanno bisogno per venire alla predica. Hai il marito e figliuoli i quali bisogna che sieno governati di quello che bisogna alla famiglia? - Si - Fa', fa' che non li lassi per venire alla predica; fa che tu prima governi la casa di quelle cose che bi-

(1) Prediche ediz. cit., tomo I, pag. 66.

sogna, e poi vieni alla predica perocchè se tu non procurasse di far quelle cose che bisogna per tutta la famiglia, io non loderei il venir tuo chè ti conviene misurare l'altare » (1). Questa è sostanza di vita francescana. Poco appresso al luogo citato il santo si domanda: « Sai tu quando si parte il capo dal busto? Quando tu ti parti dalla (vita) attiva e vai alla contemplativa ». E questo è schietto umorismo bernardiniano.

Se voi rileggete le novellette e gli apologhi raccolti nei volumi delle sue prediche dal Zambrini, gusterete assai quest' umorismo senese che rinfresca le antiche verità e fa risbocciare in un sorriso il fiore appassito d' una fede o d'una speranza. L'umorismo è come il sale che preserva un' opera dalla corruzione della noia, così facile ad infiltrarsi tra le verità morali dei predicatori. L' umorismo di S. Bernardino è congenito in lui al bisogno di sincerità, e del resto i veri umoristi non sono mai degli ipocriti, ma sempre dei moralizzatori molto seri, quale appunto era l' Albizzeschi, dotato di « humour » in senso anglo-sassone, come il Thackeray lo intende quando afferma che lo scrittore umorista è colui che particolarmente « sveglia e dirige il nostro amore, la nostra pietà, la nostra bontà, il nostro disprezzo per

(1) Pred. ediz. cit. tomo II, pag. 43.

la menzogna, le false pretensioni e l'ipocrisia, la nostra compassione per i deboli, i poveri, gli oppressi, gli infelici ».

Per un bisogno di parlare alto e sincero S. Bernardino si tenne lontano da tutti gli onori ecclesiastici e rifiutò di essere vescovo nella sua città (1) come sappiamo da un passo della sua predica decimottava: « S' io ci fussi venuto (a Siena) come voi volevate ci venisse, cioè per vostro vescovo, elli mi sarebbe stata serrata la metà della bocca. Vedi così; (2) così sarei stato che non arei potuto parlare se non con la bocca chiusa. E io so' voluto venire a questo modo per potere parlare così alla larga; chè così potrò dire ciò ch'io voglio e potrò parlare più a mio modo d'ogni cosa ». Questo bisogno di sincerità egli cercava di trasfondere nel carattere dei suoi connazionali per rinnovarli giacchè presentiva contro quale scoglio sarebbe fra non molto tempo naufragata la splendida nave del Rinascimento carica di tante intelligenze. Se una nazione non possiede una maggioranza di caratteri schietti, forti, onesti essa diviene prima o poi schiava politicamente e spiritualmente dello straniero. E con qual dolore S. Bernardino constatava la mancanza di lealtà

(1) L' offerta del Vescovado di Siena fu fatta a Bernardino il 4 giugno 1427 dal pontefice Martino V.

(2) Cresce forza al discorso facendo l' atto di serrarsi la bocca.

20

S. Bernardino che predica su la piazza di S. Francesco in Siena.

Fot. Lombardi — Sano di Pietro.

nei suoi toscani: « O promesso o non promesso che abbi il toscano, egli s' attacca a fare quello che meglio li mette » (1). Ed egli deplorava la disonestà degli italiani nei commerci ritornando spesso su questo punto nelle sue prediche, e con sottile discernimento ricollegava a queste frodi la cupidigia del guadagno negli uomini con i relativi eccessi dell' usura e con la vanità femminile dell' apparire. Nella mirabile predica trentasettesima ove s' indugia sulle vanità mondane, così egli apostrofa i padri di famiglia senesi: « Tu darai una tua fanciulla a uno per donna; e colui che la piglia, nè il padre, nè la madre non pensano donde la robba sua venga; chè se fussero savi, dovarebbano pensare la prima cosa: donde viene questa robba, donde vengono questi vestiri, di che è fatta la sua dota. Però che molte volte, e il più de le volte, è fatta di robbaria, d'usura, e del sudore dei contadini, e del sangue de le vedove, e de le mirolla dei pupilli e degli orfani. Chi pigliasse una di quelle cioppe e premessela e torcessela, ne vedresti uscire sangue di criature ».

Pertanto fra le principali riforme sociali che egli promosse ed ottenne debbono annoverarsi le associazioni d' assistenza dei carcerati, le campagne memorabili contro gli usurai cui

(1) Prediche, ediz. cit. Tomo III, pag. 168 e seguenti.

fecero seguito in varie città opportuni freni statutari, l' abolizione di quel barbaro costume vigente a Roma, a Perugia ed in altre città d' Italia per il quale se un uomo uccideva un suo nemico politico e metteva una sbarra di ferro fuor della porta di casa acquistava diritto d'impunità da parte della pubblica giustizia, restando tuttavia lecito agli amici ed ai parenti del morto di poterlo assalire ed uccidere nella sua casa. Ma la campagna più alta e più gloriosa fu quella per i diritti dello spirito; mentre dilagava ognor più un senso materialistico ad inquinare l' esistenza dei contemporanei egli non cessava dal riaffermare le leggi del « reame spirituale » e gridava: « L' anima è sopra tutte le cose terrene: sovr' essa stanno gli angeli ». E così concepiva l' anima: « (1).

Fa ragione che l'anima sia come una città, la quale sia recata in quadro come questo pulpito; la quale abbi quattro porte da ogni parte, una porta da levante, una dal ponente, una dal mezzodì, una dal settentrione; e che non si può entrare per niuno modo in questa città, se non per queste quattro porte. Le quali porte io ti pongo che siano quattro effetti, i quali sempre ha l' anima, senza li quali niuna non può essare. A regola: prima dalla porta del

(1) Pred. ediz. cit. Tomo I, pag. 44, 45.

levante. Che significa il godere? Che l' anima non goda niuna cosa secondo il mondo, ma ogni cosa ch' essa ha, che di letizia sia, sempre a riferirla in Dio. Siconda porta si è dal ponente, la quale significa il dolore; ed entrando per questa porta del dolore, non si doglia mai l'anima di niuna cosa che l'avvenga, se non sicondo Iddio e non sicondo il mondo; e se non ha questa regola la cosa va male. La terza porta si è del mezzodì, per la quale non entra se non la speranza; per la qual porta se l' anima ha niuna speranza di niuna cosa di mondo, se non per rispetto della volontà di Dio, ella sta male; imperò che di tutte le cose che l'anima diè sperare si è in Dio e per Dio.... la quarta porta si è dal settentrione, per la quale entra il timore, et ogni volta che nell'anima entra il timore per altro che per amor di Dio, ogni sua operazione va male ».

Questo ridurre tutti gli ordini, gli affetti e le volontà dello spirito ad una suprema perfezione in Dio, cioè nel Giusto assoluto, questa volontà di bene appariva a lui la garanzia migliore d'una fraterna convivenza sociale. Egli voleva che l' anima si unisse a Dio « come una luce in aria che si fa una cosa medesima ». (1). Ma questo miracolo non era possibile senza una fede viva e forte capace di

(1) Prediche ediz. cit. Tomo II, pag. 205.

costringere la volontà verso lo sforzo eroico. Per ciò cercava di risuscitare nelle anime il Cristo ed additando la croce così ne rivelava il significato simbolico: « La croce ha due legni, l'uno va attraverso e l' altro in su. Sai che significano nell'uomo virtuoso? Quello del traverso significa fadiga: quello che è per lo dritto significa virtù; e se tu hai meno uno di questi due, tu hai perduto ogni cosa, e non puoi cognoscere nulla » (1).

(1) Si legge in fronte alle prediche dette da Bernardino su la piazza del Canpo di Siena l' anno 1427 e pubblicate dal Banchi, come un certo maestro Bartolomeo, cimatore di panni « avendo donna e più figliuoli, e avendo poca robba e assai virtù, lassando stare per quello tempo il lavorare, ricolse e scrisse le presenti prediche da verbo ad verbum, non lassando nissuna parola che non scrivesse, come lui predicava. » Il passo che segue mostra la virtù di questo devoto stenografo che « stando alla predica, scriveva in tavole di cera collo stile; e, detta la predica, tornava alla sua buttiga e scriveva in foglio tutto quello che aveva scritto nelle predette tavole di cera; per modo che il giorno medesimo innanzi che si ponesse a lavorare, aveva scritta due volte la predica. « La qual cosa, aggiunge il prologhista amico dello stenografo, chi bene notarà trovarà essere cosa miracolosa come umana, che in sì brevissimo tempo scrivesse tante cose due volte, non lassando una minima paroluzza di quelle che uscivano di quella santa boca, che lui non scrivesse; come per lo presente libro si manifesta. »

La prima predica di S. Bernardino fu detta in Siena ne l' oratorio di S. Onofrio il giorno 11 giugno 1405. Cfr. Sigis. Tizio — Hist. Sen. MS. nella Bibliot. Com. di Siena, Vol. IV, 53. Egli aveva allora 25 anni. Una seconda volta predicò nel Duomo nel 1410 come appare a carte 242 del

Libro Rosso, dal 1404 al 1415, che si conserva ne l' archivio de l' Opera del Duomo. Ritornò a predicare in Siena [su la Piazza di S. Francesco? (vedi illustraz. n. 20]) dal 1° maggio al 10 giugno 1425. Cfr. Cronaca cit. Aldob. (Bibl. Com. di Siena, Cod. A, VI, 9. c. 128).] Il Comune ordinava nel giugno 1425 di porre su la facciata del Palazzo Pubblico, nel luogo ov' era l' arme viscontea, quel nome di Gesù di rame dorato su fondo azzurro oltremarino che tuttora vi si vede, e lo facea dipingere anche nella sala del Mappamondo.

Le prediche pubblicate dal Banchi furono dette su la Piazza del Campo dal 14 agosto alla fine di settembre 1427.

CAPITOLO VI.

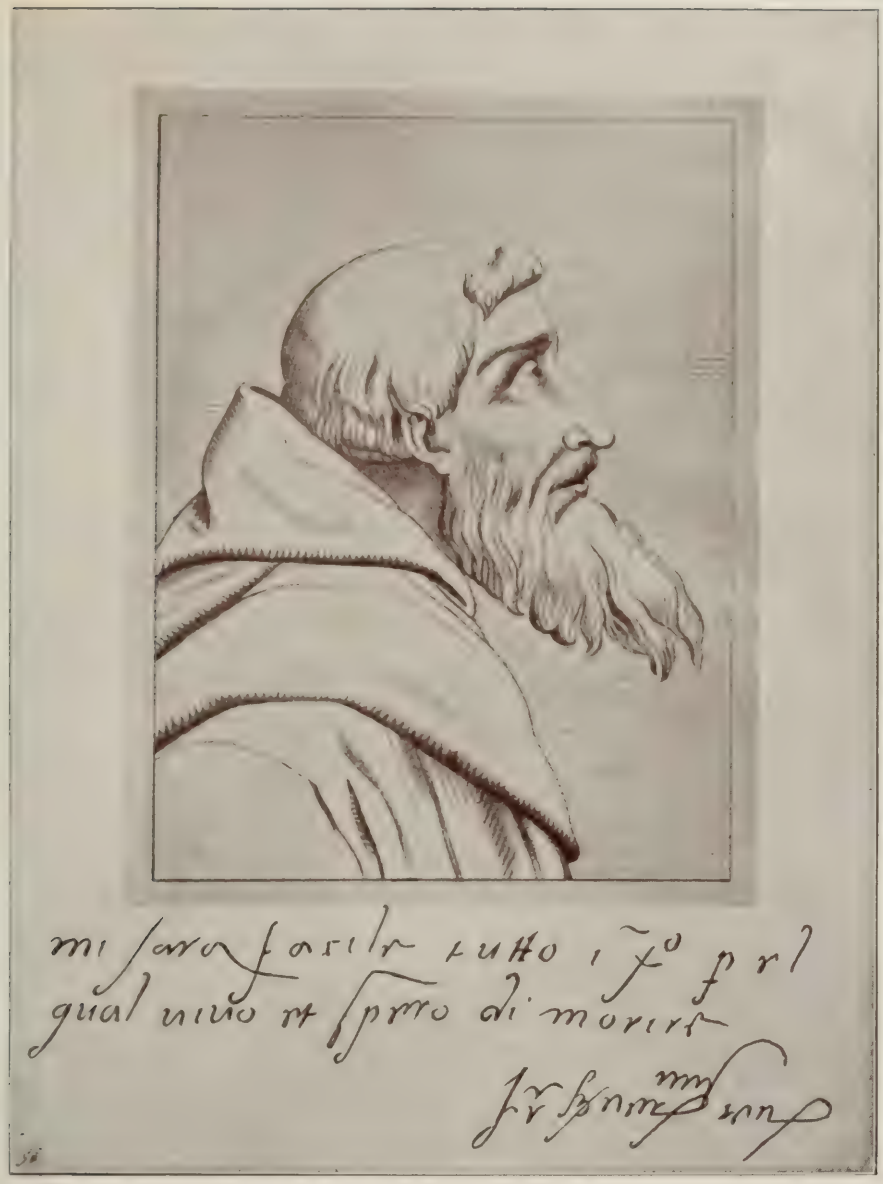
B. OCHINO E L' ERESIA IN SIENA.

L' atmosfera spirituale del Cinquecento italiano satura di bellezza e di pensiero umanistico era divenuta irrespirabile per coloro che avevano un' anima.

L' arte di Michelangiolo nelle dolorose meditazioni dei suoi Profeti, ne l' atteggiamento disperato dei suoi Prigioni, attraverso la malinconia religiosa delle sue « Pietà » esprime intensamente il senso d' insoddisfazione, l' interno dissidio delle rare anime del suo tempo avvinte alla terra ed inebriate di cielo.

Le più potenti manifestazioni del genio michelangiolesco sono gridi di un ribelle che tenta di emanciparsi dai modelli classici che il Rinascimento idolatrava, e, in una parola, dall' estetismo dominante.

Michelangiolo fu un distruttore d' idoli. Agitò gli oceani del Pensiero. Amò la guerra,



21

Bernardino Ochino.

« *Mi sarà facile tutto in Christo per el qual vivo et spero di morire.* »

Frater Bernardinus Senensis.

Lettera alla Balìa di Siena scritta da Roma il 5 Settembre 1540. (Archivio di Stato in Siena).

non la pace. Assai poco lo comprese il suo amico Vasari: i discepoli, piccoli artisti, videro solo le forme esteriori di quell' arte; Raffaello, esteta sublime, l' odiò di un odio pieno d'ammirazione; i Papi mecenati apprezzarono Michelangiolo come un decoratore magnifico del loro palazzo imperiale; i Principi se lo disputarono come un costruttore di mausolei. Vittoria Colonna con l' intuito del suo occhio interiore turbato da inquietudini religiose vide sola, ne l'anima del vecchio artista l' abisso della sua disperazione e per questo Michelangiolo volle dedicarle nei sonetti d' amore la propria autobiografia spirituale: Vittoria Colonna una delle prime e più ferventi amiche del senese Bernardino Ochino.

Quest'uomo che doveva inalzare su le rovine delle libertà patrie il vessillo di libertà della Riforma al cospetto del Papato e di Carlo V, gli oppressori di Siena, nacque verso il 1487 dal Popolo di Fontebranda, che dette i natali a S. Caterina. Suo padre fu Domenico Tommasini, popolano oscuro. Il figlio s' ebbe il soprannome di Ochino perchè appartenente alla contrada de l' Oca.

Nulla si conosce della sua infanzia e de l' adolescenza, ma noi crediamo che presto dovette grandeggiare dinanzi alla commossa fantasia dell' Ochino la figura dell' ultimo apostolo senese Bernardino degli Albizzeschi, del

quale portava il nome, e del quale avrebbe ridestata la gloriosa tradizione apostolica con il fascino della parola.

Acceso d' entusiasmo per l' idea bernardiniana vestì, giovine, l'abito di S. Francesco nel convento de l' Osservanza fondato dal Santo. Studiò medicina ne l' Università di Perugia. Quivi ebbe occasione, di contrarre amicizia con Giulio dei Medici più tardi Papa Clemente VII: sui medesimi banchi di scuola si conobbero due uomini che la vita avrebbe piazzato in poli opposti come due forze a contrasto, perchè lampeggiassero. Quando si divisero, il giovine e ricco fiorentino s'incamminò per la via fastosa apertagli dalla potenza della sua casata verso la suprema dignità ecclesiastica; il fraticello riprese la via stretta ed oscura del suo convento, avido di umiliazioni, con lo spirito mille volte più inquieto di quando n' era uscito.

Questa lotta interna resa tormentosa per la ricerca della verità teologica contrastante ai desiderî d'una fede sitibonda d'assoluto, l'Ochino avrebbe forse potuto calmare nel puro sentimento francescano ch' era fiorito nella nuova Porziuncola dell' Osservanza da l'anima de l'Albizzeschi. Purtroppo, non appena morto il grande riformatore, s'erano dileguate dal suo convento le semplici virtù ch'egli avea saputo coltivarvi: Pandolfo Petrucci, il magnifico, a

somiglianza di frate Elia, aveva edificata sopra la celletta del nuovo Poverello un bel tempio, per grandigia, ove a l'arte di Giacomo Cozzarelli non rimase che piangere d'amore su l'idea evangelica offuscata.

Le terracotte robbiane e quelle del Cieco di Gambassi e del Cozzarelli che sono a l'Osservanza esprimono quel sincero sentimento cristiano che seppe trasfondere in molte anime S. Bernardino, e che, immutato, attraverso il paganesimo e le forme mitologiche della Rinascita, riuscirono a conservare ne l'arte i senesi del Quattro e molti del Cinquecento.

La lirica senese del secolo XV, quasi tutta sepolta nei codici degli archivi cittadini, si colora spesso di questo sentimento, come si può vedere in alcune laudi e madrigali di quel tempo che i fanciulli usavano cantare nelle chiese e per le strade (1).

Spira da queste poesie religiose popolari la fragranza dell' anima bernardiniana, che l' Ochino respirò nella sua gioventù.

Vi è un madrigale che sembra rispondere alla famosa canzone di Lorenzo dei Medici « *Quant' è bella giovinezza !* » e riconduce per le vie segrete del cuore la malinconia cristiana che dissipa i vapori torbidi dei sensi :

(1) Debbo alla cortesia del Prof. Lusini l' indicazione di alcune di queste laudi.

Nissuno in gioventù pongha el disio
che tosto mancha quello tempo giulio.

Nissuno ponga speranza in gioventude
che no' si può sperare.
. . . . . .
. . . . . .
Su giovinetti ; in questa età verde
al seguitare Yhesù
ch' ene su crocie, spande el fiume de l'amore.
Ghuai a colui ch' el giovinetto tempo perde
e fuggie la virtù,
che di dolciezza perde ogni sapore,
a gli uomini gentigli ene uno errore
pompe e ricchezze che dispiacciano addio.

Che chi pone speranza in sua bellezza,
dé vadasi a specchiare,
chè nostri specchi sono le sipolture.
Vedrai confuse le nostre saviezze
e come quelle tornare,
e breve tempo come quelle schure.
Se ciò pensassino nostre menti dure
Nissuno seria di se stesso sì fiero.

Nissuno in gioventù pongha disio,
che tosto manca quello tempo giulio.

Il Pittore poeta di questa primavera francescana fu il Sassetta (1). Matteo di Giovanni, Sano ed il Neroccio ne rapirono il profumo verginale per soffonderlo nella malinconia delle

(1) Su questo pittore si veda il bel libro di Bernhard Berenson : « *A Sienese Painter of the Franciscan Legend* ». London, J. M. Dent 1909.

22

S. Giovanni.

SIENA (Opera del Duomo) GIACOMO COZZARELLI.

loro madonne; il Vecchietta rese nei bronzi, nervosamente donatelliani, le ascetiche magrezze delle carni penitenti, soprattutto nel suo stupendo Battista. Giacomo Cozzarelli, ultimo rappresentante della gloriosa tradizione scultoria senese del Cinquecento, nel gruppo della « *Lamentazione* » a l' Osservanza, che è indubbiamente il suo capolavoro, intorno al cadavere del Cristo disceso dalla Croce nel grembo di Maria, ravvivò, come in un rogo d' amore, i sentimenti dolorosi vissuti nei secoli dai mistici senesi, rivelando la bellezza dell'amicizia che diventa preghiera silenziosa e contemplazione, nella dolce immagine del S. Giovanni dell' Opera del Duomo, la quale dovette appartenere un tempo al gruppo (1).

La spiritualità e l' umanità di cotest' arte pervasa di sentimento francescano si mostra ancora ne l' ingenua allegoria di Girolamo di Benvenuto rappresentante Amore fatto prigione dalle Vergini (2). Il disco prezioso, attraverso la figurazione mitologico-cristiana ci offre un simbolo del misticismo senese il quale seppe velare di bende pudiche gli occhi stellanti di Eros, nel secolo in cui riscoppiava più libera la gioia dell' amore pagano.

(1) Vedi illustraz. n.° 22.

(2) Appartiene alla Collezione Jarves. New Haven. Connecticut. Vedi illustraz. n.° 23.

L' arte senese ignora le scoperte, le gioie, i trionfi della carne vittoriosa che in Italia fecero celebri le scuole di Firenze e di Venezia. Il sensualismo senese, ardentissimo, fu sempre nascosto dagli artisti, il Sodoma compreso, con veli dietro i quali esso traspare come un nemico da vincersi, e tanto più pericoloso per quanto più occulto, ed emanante la seduzione sottile de l' angoscia che sorge dal soffocamento dei sensi.

Fu questa appunto l' angoscia di Bernardino Ochino: tragedia intima d'uno spirito fieramente cristiano per virtù della fede, costretto a vivere in un secolo saturo d' illusioni pagane turbinanti dinanzi alla violenza del suo temperamento sensuale. Da ciò nacque in lui il dubbio profondo su l' efficacia delle opere riguardo alla giustificazione, dubbio nato da un fiacco amore di sè, come avrebbe detto S. Caterina, e che doveva più tardi precipitarlo nel vortice de l' eresia luterana ; di qui la sua folle ebrezza di penitenza escludente la meritorietà delle opere dinanzi al valore immenso della redenzione compiuta dal Cristo, solo, per tutti gli uomini.

In una lettera del 10 febbraio 1542, l'anno tragico della sua vita, egli scriveva al Marchese del Vasto : « .... Il Cristo disarmato d'ogni forza et favore del mondo, nudo in su la Croce, vestito solo di verità, humiltà, patien-

23

Amore fatto prigione dalle Vergini.

NEW HAVEN, Connecticut — Collezione Jarves. GIROLAMO DI BENVENUTO.

tia, charità, et dell' altre sue divine virtù, con impeto d' amore, in una sola guerra, ha superato per sempre non gli huomini al mondo ma gli infernali spiriti, la morte, li vitii, et tutti gl' inimici di Dio, et fatta la più bella et ricca preda dell' anime per tanti secoli state qua in sì misera servitù, che mai si facesse o potesse fare. » Se noi credessimo ad una vera e propria evoluzione del sentimento religioso culminante, in Bernardino Ochino, attraverso la catena riallacciata di questa tradizione mistica senese, avremmo forse in mano la chiave per intendere il segreto di questo apologista della Fede assoluta, cogliendo quasi nella medesima l' estremo fiore d' un albero centenario giunto al termine ultimo del suo sviluppo.

Anch' egli, come la maggior parte dei protestanti, aveva il terrore di essere predestinato alla dannazione. Si difendeva contro il mondo e la carne con la penitenza. Siccome l' ordine degli Osservanti gli pareva poco rigoroso vicino a quello recentissimo della regola francescana riformata da Matteo Bassi nei suoi Cappuccini, egli chiese al Pontefice di poter passare fra i nuovi seguaci dell' Assisiate, ciò che gli fu concesso dopo qualche esitanza. Si dice che nel compiere questo passo l' Ochino esclamò: « Signore, se ora non mi salvo, non so più che farmi! » Aveva allora

circa 37 anni; era vissuto nell' oscurità, nella preghiera, nella meditazione solitaria dei più tormentosi problemi dello spirito, nello studio dei sacri testi, in una vigilia di perfetta penitenza. Quest'uomo incanutito anzi tempo, dalle guancie infossate, che non beveva mai vino e dormiva su la nuda terra, e camminava scalzo, fu ignoto a tutti fino al 1534. In Siena l' avevano visto elemosinare di porta in porta per i poveri. Ma nella quaresima di quell'anno 1534, egli comparve, nella rozza tonaca di cappuccino, in Roma, sul pulpito di S. Lorenzo in Damaso.

Bernardino Ochino rivelò, a l' improvviso, una meravigliosa potenza oratoria, attirando l' attenzione di tutta Roma sopra di sè ed i suoi compagni cappuccini, convenuti allora per la prima volta ne l' Urbe in numero di centocinquanta.

Clemente VII potè vedere, in quell' anno, prima che lo raggiungesse la morte, il trionfo del suo umile compagno dell'Università perugina. Gli Osservanti invidiosi del favore popolare che salutava l'ordine dei cappuccini, capitanato spiritualmente da chi li aveva abbandonati, suscitarono contro quelli i sospetti di alcuni personaggi della Curia, e persuasero il Pontefice a discacciarli da Roma. Questo fatto dovette impressionare dolorosamente l'Ochino e non può essere trascurato da chi studia

con animo sereno la crisi psicologica del frate senese.

Con il suo fervore apostolico l'Ochino conquistò subito l'amicizia dei maggiori riformatori cattolici, come il Cardinal Contarini, il santo vescovo di Verona Giovan Matteo Giberti; così pure di alcune mistiche ed elettissime dame come Vittoria Colonna, Giulia Gonzaga, Caterina Cybo. Vittoria Colonna particolarmente prese a proteggerlo, e a difendere presso il Papa l'ordine dei Cappuccini. L'Ochino dovette al suo vivo interessamento se riuscì a far convocare nel 1535, contro il volere di Ludovico da Fossombrone, il primo capitolo dei cappuccini, ove a generale fu eletto fra Bernardo d' Asti, e l' Ochino fu messo nel consiglio dei quattro Definitori.

La nuova carica non lo tolse alla predicazione ch' era divenuta la necessità della sua vita, per troppi anni rimasta contenuta nella rigida disciplina del silenzio.

Or da l'anima dell' Ochino eruppe la forza nascosta con la violenza d' un vulcano.

La novità delle sue prediche consisteva ne l'avere egli tolto a commentare il Vangelo, libro quasi obliato nella resurrezione di tutte le opere de l' antichità classica. Ai pagani della Rinascita le bellezze del Vangelo, messe in rilievo da chi le aveva per tanti anni tragicamente vissute, davano come un senso nuo-

vo di piacere letterario anche se non riuscivano a persuadere intimamente quegli spiriti a convertirsi. Delle prediche tenute dall'Ochino a Venezia nel 1539 rimase ammiratissimo Pietro Bembo, che poco amava i predicatori, ed il 6 aprile di quell' anno egli esprimeva il suo entusiasmo in una lettera da Venezia alla Marchesa di Pescara: « ... Il nostro frate Bernardino (che mio voglio da ora innanzi chiamare a parte con voi) è oggi mai adorato in questa città. Nè vi ha uomo nè donna che non l' alzi fino al cielo. Oh quanto vale, oh quanto diletta, oh quanto giova! Ho pensiero di supplicare Nostro Signore ad ordinar la sua vita di maniera, ch' ella possa bastar più lungamente ad onor di Dio e giovamento degli uomini; che ella non è per bastare, governandola così duramente com' egli fa. Ragiona molto diversamente e più cristianamente di tutti gli altri che in pergamo siano saliti ai miei giorni, e con più viva carità ed amore, e migliori e più giovevoli cose. Piace a ciascuno sopra modo. Estimo ch' egli sia per portarsene, quando egli si partirà, il cuore di tutta questa città seco ».

Anche Pietro Aretino, per secondar la moda, volle dimostrare con l' ipocrita unzione letteraria che gli era caratteristica la sua ammirazione per il cappuccino senese: « .... È incredibile, egli scrive, il suo predicare del

continuo in fervore mantenendo fino a l'ultimo l'altezza del sincero delle parole: io ardisco dire che dagli apostoli al dì d'hoggi niuno habbia mai nel predicare pareggiato lui... Come risplende bene lo evangelo intessuto con il christiano delle sue digressioni, con che lucide e con che vive catene egli lega insieme il vecchio et il nuovo testamento, servando sempre i lor sensi sacrosanti nella dovuta religione, onde le torme dei popoli non altrimenti si trasferiscono a udirlo, che se egli fosse il Battista nelle solitudini. Sono sopra humani gli intelletti pieni di spiriti e gli spiriti pieni d'intelletti, che si veggono e si sentono nel catholico delle sue prediche, il grave corpo delle quali respira con un fiato sì possente e sì vehemente, che ben si vede in che maniera la natura e lo studio, gli fanno squillare le cose di Dio vero, di Dio sommo, di Dio solo. Veramente egli è l'honore del suo ordine, della nostra Italia. »

Il Sadoleto uguagliava l'Ochino ai più grandi oratori antichi. Il vescovo di Fossombrone scriveva ad Annibal Caro: « Ho udito in Lucca, pochi dì sono, fra' Bernardino da Siena, veramente rarissimo uomo; e mi piacque tanto che gli ho indirizzati due sonetti, de' quali ve ne mando uno. » Tanta era la leggerezza sonettistica dell'Italia di quel tempo, incapace di comprendere la serietà d'un'anima religiosa.

La Riforma appariva ai più come un tema interessante e nuovo di conversazione.

Il duca Ercole di Ferrara si compiaceva nelle quistioni teologiche. La duchessa Renata che al passaggio di Paolo III per Ferrara fece rappresentare dai suoi figliuoli, in onore del Pontefice, gli Adelfi di Terenzio, ebbe anch' essa il gusto delle discussioni religiose, e desiderosa di emulare la regina Margherita di Navarra favorì gli eretici. Ospitò nel suo castello Aonio Paleario, Pietro Vergnanini, Francesco Porto, Girolamo Bolsec; nel 1536 il giovane Calvino e Marot; Bernardino Ochino volle annoverare fra i suoi cari amici.

Il frate senese predicò la quaresima del 1536 in S. Giovanni Maggiore di Napoli. Quantunque riportasse anche quella volta un grande trionfo ed avesse l'onore di attirare nel suo uditorio Carlo V, il quale soleva dire che Ochino predicava in modo da far piangere i sassi, sembra che a quel tempo si manifestassero i primi dubbî serî su l' ortodossia di lui. In Napoli tornò a predicare nel 1539 e nel 1540, ed ivi subì certo l' influsso del suo amico Giovanni Valdès.

Pertanto l' Ordine dei Cappuccini nel 1538 lo aveva eletto generale (1). Tutta Italia ve-

(1) Il Boverio, annalista de' Cappuccini, così parla dello Ochino : « prudente, sagace, di bei costumi, esercitatissimo

niva incendiata dalla sua parola. Ma le prediche dette, fra il 1534 ed il 1542, in Roma, in Venezia, in Mantova, in Modena, in Lucca, in Ferrara, in Napoli, in Siena, destarono i sospetti, le mormorazioni, ed alfine le aperte accuse dei teologi. Naturalmente i suoi amici lo difendevano. Vittoria Colonna in una lettera al Gonzaga in data 22 aprile 1538 scrive che: « se andavano glosando di falsa invidia le sue sante parole » e soggiunge: « se sta, li dicono che cerca e desidera grandeze; se va humilmente predicando, dicono: fuge Roma — lui non si excusa nè parla per non mostrar credere che di lui si facci conto, et tanto tacer potria attribuirsi a presumptione..... cercano hor calunniar questo lume che havemo, et di qua nasce che li eretici ce cavan gli occhi; perchè come Cristo compare, a modo di

per lungo uso di molte cose, *ingegno e grandezza d' animo ad abbracciar qualunque gran fatto;* tanta compostezza esterna ed onestà, che mostrava apparenza non vulgare di virtù e santità; mirabile predicatore, coll' eloquenza guadagnava gli animi, sicchè fu una generale approvazione allorchè nel terzo capitolo generale, fu eletto generale il 1538. E tolse ad amministrar l' Ordine con tanto consiglio, prudenza, zelo della regolar osservanza, e coll' esempio, d' ogni virtù, che i frati s' applaudivano dell' elezione d' un tal uomo. Quasi sempre pedestre visitò i varî conventi..... grande autorità godeva presso re e principi, che l'usavano in difficilissimi consigli; il Papa avealo in moltissimo onore; talmente era cercato, che bisognava ricorrere al Papa per averlo predicatore, e le più grandi Chiese non bastavano agli uditori. »

pharisei andamo a le calunnie, a pervertir le parole, a seminar occulte spine ».

L' Ochino nel 1539 pubblicò la prima edizione dei « *Dialoghi* » e le Prediche tenute a Venezia in quell' anno uscirono anch' esse per le stampe. Quelle opere non ebbero il plauso che aveva riscossa l' arte oratoria del predicatore. Frattanto egli andava realmente spargendo per tutta Italia i semi dell' eresia. L' aperta difesa ch' egli faceva della dottrina su la giustificazione per mezzo della Fede, gli valse una denunzia dei teatini Raniero Gualanti e Antonio Cappone nel 1539. I Novatori crescevano. Il Caracciolo nella sua vita di Paolo IV dice che « andavano attorno iscritti prima, e poi stampati i libri di costoro come di tanti profeti, e già in pochi anni non solo i plebei ed ignoranti, ma anche molti signori e signore nobili e molti religiosi e preti se si erano infetti ».

Il vento di novità religiosa che soffiava d' oltr' alpe aveva cangiato gli spiriti di varî fra i più gravi ed intelligenti prelati cattolici i quali si preoccupavano forte di quel moto e stimavano necessaria una riforma di costumi in seno alla Chiesa. Nel 1538 fu pubblicato l' importantissimo documento col titolo « *Consilium delectorum Cardinalium et aliorum praelatorum de Emendanda Ecclesia* » redatto da Gaspare Contarini, Giampietro Caraffa, Iacopo Sado-

leto, Reginaldo Polo, Federico Fregoso, Gerolamo Alcandro, Giovan Matteo Giberti, Gregorio Cortese e Tommaso Badia, che apparve ai protestanti come una confessione la quale riconosceva le accuse mosse a Roma; e ne menarono grande strepito.

L'opera dei riformatori cattolici divenne estremamente difficile; la gioia dei protestanti indebolì Paolo III di fronte ai cattolici reazionarï ed egli non seppe decidersi a realizzare subito la riforma nella linea esposta dai più sapienti cardinali, come si può vedere dalle lettere interessantissime di Ottaviano Lotti scritte da Roma ad Ercole Gonzaga nel 1538. La principale quistione teologica che divideva i due campi riguardava la giustificazione. Il Contarini (1), il Polo, Pietro Martire, l'Ochi-

(1) Il Cardinale Gaspare Contarini è il più grande di quei prelati della riforma cattolica che nel 1536 costituirono il « Collegium de Emendanda Ecclesia » Egli osò scrivere queste verità: « La legge del Cristo è una legge di libertà.... ogni sovranità è una sovranità della ragione.... L'autorità del Papa è anch'essa un'autorità della ragione. Un papa deve sapere che è sopra uomini liberi che egli esercita questa autorità. Egli non deve, a suo piacimento, comandare o proibire, o dispensare, ma solo dietro le regole della ragione, dei divini Comandamenti e dell'amore: una regola che tutto riconduce a Dio ed al bene comune ». Il Contarini fu prima ambasciatore di Venezia, presso Carlo V, nei Paesi Bassi, in Germania ed in Spagna. Nominato Cardinale da Paolo III nel 1535, fu legato Pontificio alla dieta di Ratisbona nel 1541; purtroppo quivi riuscirono vani i suoi sforzi

no intendevano fosse modificata la formula luterana in una formula superiore che accettandola impedisse tutta via la derogazione dalle opere. Essi volevano su le opere dar la prevalenza ai meriti della Fede e della Redenzione di Cristo. Si determinarono in quegli anni nel seno della Chiesa tre correnti spirituali che riapparvero pochi anni or sono nella crisi del Modernismo: la tendenza nettamente ereticale; la tendenza conciliativa; la reazionaria.

Quest' ultima trionfò, attraverso la nuova congregazione del S. Ufficio, nel concilio di Trento. I rappresentanti della corrente conciliativa, uomini di grande ingegno, di studio e di religiosa pietà, videro riuscir vani con sorpresa dolorosa i loro sforzi, perchè ad essi sfuggì la portata politica delle dottrine sostenute dalle due maggiori schiere combattenti. La legione luterana mirava a sopraffare spiritualmente l' Italia per meglio conquistarla politicamente, e di fatto il duca Cosimo di Firenze consigliava con spirito machiavellico Carlo V

per stabilire l' unione fra i cattolici e i protestanti. Questo grande Cardinale del secolo XVI non riuscì ad intendersi con i protestanti e si rese sospetto presso i cattolici. Morì a Bologna, pieno di sconforto, nell' agosto del 1542. Fra i suoi numerosi scritti ricordiamo agli studiosi della riforma cattolica del Cinquecento il « Compendium primae philosophiae » ed un Trattato su la giustificazione ove egli si accosta molto alla teoria dei protestanti sulla grazia.

a mettersi per essa contro il Papa (1). La legione cattolica, piantando il suo campo a Trento, oltre le barriere delle Alpi, cercò nella difesa del patrimonio teologico tradizionale di opporsi alla germanizzazione dell' Europa.

Fu buona fortuna, per Roma, che Carlo V fosse spagnuolo, cioè latino, cioè romano. Le lotte religiose della Riforma furono essenzialmente lotte per una supremazia politico-spirituale fra la civiltà latina e le civiltà nordiche. Non rappresentano di fatto una insurrezione dello spirito di libertà contro la legge autoritaria, assoluta, di Roma? la rivolta luterana è una rivolta di barbari.

E questi nuovi ribelli, come i primitivi cristiani, per scuotere il giogo della chiesa ufficiale romana ch' era una cosa sola con il potere politico dell' Impero, trovarono i semi dell'anarchia nel Vangelo. Rivendicare lo spirito del Vangelo contro il Papa, imperatore: ecco il sogno di Lutero. Ricondurre gli uomini a l'ebionismo antico; abbattere la magnificenza dei templi cattolici, immagini di dominazione; umiliare la gloria di Roma risorta, così splendida, grazie al genio del Rinascimento; questo il desiderio segreto dei barbari.

(1) È noto che il Duca divenne più tardi uno dei bracci forti dell' Inquisizione in Toscana e sopratutto a Siena.

Il Concilio di Trento riconquistò a Roma una metà dell' Europa, che quella avrebbe certamente perduta, se fossero prevalse le teorie conciliative dei modernisti, ingenui nel supporre che fosse in gioco unicamente l' interesse religioso d' una fede. Essi dimenticavano che la forza della propaganda protestante s' era sviluppata nel 1535 particolarmente per la proroga di dieci anni fatta dalla lega di Smacalda.

La riforma protestante avrebbe potuto vantare la bellezza d'una rivendicazione della filosofia sostenendo nobilmente con le parole e con i fatti essere necessaria la libera indagine per la conquista della verità; ma quei riformatori non seppero dimostrarsi liberali; sofocarono le idee; accesero roghi; tutte cose note ma che bisogna tener presenti per poterci spiegare il dramma spirituale di Bernardino Ochino in terra d' esilio, e per mettere in giusto rilievo l' importanza delle dottrine sostenute contro Calvino e Lutero dagli eretici senesi.

I roghi cattolici hanno almeno un fondamento logico nel principio della Chiesa di Roma che stabilisce una dottrina morale e sociale da cui non può derogare, ritenendosi essa depositaria dell' unico Vero, dal quale derivano libertà ben definite, non arbitrarie all' individuo. Nella chiesa cattolica la ragione è

sottomessa alla Fede: il Vangelo stesso non ha valore fuor dell' interpretazione tradizionale, custodita dai Vescovi con a capo il Pontefice.

I Gesuiti riaffermarono la supremazia assoluta del Papa sui Vescovi, e nel concilio di Trento il padre Laynez salvò la compagine dell' Episcopato cattolico, disciplinandolo come un esercito agli ordini del governo di Roma.

I membri del consiglio creato da Paolo III per la riforma interna della chiesa, ed insieme a loro le anime veramente religiose e cristiane d' Italia, fra le quali viveva e combatteva l'Ochino, furono preoccupate solo dal bene spirituale delle moltitudini. Non concepivano la Chiesa come un governo politico, o almeno non vedevano di questo governo le necessità realistiche. Il loro sogno era un ritorno puro e semplice alla fonte evangelica. Trascinati nel turbine d' una gigantesca illusione si videro spinti a l' improvviso su l' orlo de l' eresia. Gli spiriti meno audacemente mistici riuscirono a ritrarsene come il Contarini, il Giberti, Vittoria Colonna; i più sicuri della propria verità vissuta si precipitarono nel vortice come l' Ochino, Pietro Martire, Aonio Paleario che finì sul rogo.

L' atteggiamento di ribellione verso Roma, assunto dal frate senese, forse fu favorito in parte dalle condizioni politiche della sua patria che le truppe del pontefice collegate a

quelle dei fiorentini e degli spagnoli stringevano a poco a poco in un cerchio di ferro. L' Ochino rimase sempre fedele a Siena: il suo affetto era corrisposto dai suoi concittadini i quali s' adoperavano continuamente ad averlo in mezzo a loro, e simpatizzavano con le sue idee come dimostrano varî documenti dell' archivio di Stato senese e dell' archivio segreto Vaticano (1). Principi e repubbliche facevano a gara per avere a predicatore l' Ochino e mettevano in moto ambasciatori e cardinali per ottenerlo dal pontefice.

In Siena egli predicò nel 1540 ed introdusse allora nelle Compagnie la devozione delle Quarant' ore, ma invece del Sacramento faceva esporre il Crocifisso. Egli stesso in varie epistole dettò minutamente le regole per le preghiere ed i sermoni da tenersi negli oratorî. « I sermoni, egli scriveva, per non tediare sieno brevissimi e divoti, ammaestrando sempre a l'orazione;.... s'avvertisca che sieno brevi e senza cerimonie, ringraziamenti e frascherie. » I documenti Bernardiniani su le Quarant' ore (2) risalgono agli anni 1540 e 1541 quando ne l' anima del frate si maturava il

(1) Cfr. Docum. su l'eresia in Siena pubblicati da Paolo Piccolomini - in Bollettino senese di Storia Patria, vol XV e fasc. I, 1910.

(2) Furono pubblicati dal Cantù nel vol. II della sua opera « Gli Eretici d'Italia » Torino, 1866.

proposito di staccarsi dalla chiesa cattolica, per vivere, com' egli diceva, più perfettamente il Vangelo di Cristo.

Nel 1541, scaduto il triennio di governo, fu rieletto Generale dal suo Ordine benchè facesse tutto il possibile per rifiutare l' alta carica.

Nel 1542 predicò a Venezia nella chiesa dei SS. Apostoli, e per le varie accuse d'eresia che lo colpirono fu chiamato a discolparsi dinanzi al Nunzio Pontificio, al quale disse con una puntata ironica: « È più difficile convincere uno d'eresia, che accusarlo di oscura definizione di frasi teologiche ». Quando ritornò sul pulpito insorse a difendere violentemente la libertà di parola, e siccome il Nunzio l'anno innanzi aveva fatto arrestare come predicatore d'eresia il teologo milanese Giulio Terenziano, parve alludere al fatto l'Ochino quando uscì in questo appello: « Che facciamo o uomini veneti? Che macchiniamo? O città regina del mare, se coloro che t'annunziano il vero chiudi in carcere, mandi alle galere, come si farà luogo la verità? Oh potesse questa liberamente enunciarsi! quanti ciechi recupererebbero la vista! »

L'eco di queste parole commosse sicuramente gli uomini di Curia, poi che finita la quaresima egli ricevette una lettera gentile del Cardinal Farnese che lo invitava a Roma in nome del Papa (1).

(1) Ecco la lettera del Card. Alessandro Farnese a Fra

Giovan Matteo Giberti, amicissimo de l'Ochino, lo consigliò di obbedire mentr'egli nel frattempo avrebbe cercato di dissipare nella corte di Roma le prevenzioni e le accuse contro di lui. Ma ne l'Urbe il gruppo dei nemici della Riforma diveniva sempre più forte e battagliero. Il 21 luglio Paolo III lasciandosi prendere sempre più la mano dal Card. Caraffa, che dirigeva il movimento reazionario, istituì la Congregazione dell'Indice, la quale secondo il pensiero del Teatino doveva usar dolcezza e misericordia con i pentiti e severità esemplare con i ribelli.

Sarebbe bastato a Bernardino Ochino far atto di sottomissione ai teologi romani per riacquistare quel prestigio presso il pontefice che l' alta sua carica ne l' ordine cappuccino, in certo modo, gli garantiva. Egli era il pre-

Bernardino pubblicata dal Piccolomini in Boll. Senese di St. Pat. Anno XV. fasc. III pag. 299-300.

A frate Bernardino.

Reverende Pater. Essendo venuto all' orecchie di Nostro Signore alcune cose di certi frati dell'ordine vostro, che, per esser sopra la materia della religione, tanto zelosa, hanno bisogno di rimedio et che si osti a' principij; Sua Beatitudine, che vi dice non potersi facilmente venire ad effetto rilevante senza che prima ne possa ragionare con la Paternità vostra, le piacerà che, dopo ricevuta la presente, la pensi di venirsene fin qua quanto più presto lo potrà, con sanità; alla quale desidero che attenda, et che me habbia nelle sue orationi, offerendomi a Lei sempre.

Da Roma, a 15 di luglio 1542.

dicatore più celebre d' Italia; stimato da principi e cardinali, ricolmo di tutti gli onori, e l' età matura di 55 anni sembrava proteggerlo da un colpo di testa. Invece più d' ogni altra considerazione potè in lui l' orgoglio del suo misticismo respirante ne l' insofferenza d' ogni giogo: ma egli non ebbe paura di soffrire, di ritornare nella più buia povertà; quando si pensa che il pontefice era pronto a crearlo cardinale, e che a l' Ochino sarebbe stato facile, mostrandosi leggermente ipocrita, di soddisfare ad ogni sete d' onori, pur di piegarsi al partito dominante, non possiamo aderire al giudizio di certi storici che troppo l' hanno denigrato per odio teologico.

L' Ochino prima di andare a Roma si volle consigliare col Card. Contarini a Bologna, ma questi, morente, gli disse parole d' incerto significato. L' amico Pietro Martire, a Firenze, lo dissuase dal presentarsi al tribunale degli inquisitori. Andando a Roma gli si affacciava il dilemma di rinnegare le sue dottrine o di morire sul rogo. Da Firenze il 22 agosto 1542, dopo aver fatta una corsa a Siena per salutare i suoi, scrisse alla Marchesa di Pescara esponendole l' ansia segreta del suo spirito: « Con non piccolo fastidio di mente mi trovo qui fuor di Firenze (egli scriveva da Montughi) venuto con animo d' andar a Roma, dove sono chiamato, benchè da molti ne sia stato dis-

suaso, intendendo il modo col quale procedono; perchè non potrei se non negar Cristo, o esser crocifisso. Il primo non vorrei; il secondo sì, con la sua grazia, ma quando Lui vorrà. Andar io alla morte volontariamente non ho questo spirito. Dio quando vorrà mi saprà trovar per tutto... Ho inteso che il Farnese dice che son chiamato perchè ho predicato eresie e cose scandalose. Il Teatino (1), Puccio (2), ed altri che io non voglio nominare, dalli avvisi che ho avuti parlano in modo, che se io avessi crocifisso Cristo, non so se si farebbe tanto rumore.

Io son tale qual sa V. S. e la dottrina si può saper da chi mi ha udito: mai predicai più riservato e con modestia che quest' anno, e già senza udirmi mi hanno pubblicato per un eretico. Ho piacere che da me incomincino a riformare la Chiesa. » Si potrebbe scorgere in quest' ultima frase un fremito di quel segreto orgoglio mistico che è il segno al quale si riconosce un eretico da un santo genuino. Gli eretici della tempra di questo frate senese potrebbero dirsi dei santi falliti per mancanza d' umiltà interna; uscirono tutti dalla Chiesa per ebrezza di passione mistica, per superbia di santità.

(1) Card. Caraffa.

(2) Puccio Antonio, fiorentino, vescovo di Pistoia, cardinale.

L' Ochino dopo molta esitanza dolorosa si decise di abbandonare l' Italia e la Chiesa. Da Firenze passò in Lombardia dopo aver fatta una breve visita alla Duchessa di Camerino. Da Morbegno il 31 agosto 1542 scrisse al vescovo Giberti per informarlo della sua decisione: « Io ho fatto un passo sì aspro che la difficoltà che ci ho avuto mi fa pensare che sia stato Dio che mi ha fatto pigliare questo partito. » La lettera finisce con queste parole: « Quando sarò fermo vi avvisarò, salutate tutti gli amici in Christo, et pregate Dio per me. » Della triste novella ebbe gran pena il santo vescovo e la rispecchia in una sua lettera al Gonzaga.

Sul confine d' Italia, vicino alla vetta del S. Bernardo, il mistico senese consegnò il sigillo della sua religione a Mariano da Quinzano, fratello laico che aveva condotto seco; si rivolse per un ultimo saluto verso la patria che non doveva rivedere giammai, e pianse. Poi prese la via dell' esilio.

La notizia improvvisa della fuga dell' Ochino suscitò dovunque uno scandalo enorme; i suoi nemici lo coprirono di contumelie e di calunnie volgari (1); i suoi amici furono inquisiti per accusa d' eresia, compreso il Giberti.

(1) Cf. Giacomo Lingeo: « De vita et moribus atque rebus gestis haereticorum sui temporis ». Parigi, 1581, pag. 27.

Un suo discepolo fra' Bartolomeo da Cuneo fu condannato a morte. Il card. Caraffa deplorò l'apostasia de l'Ochino scrivendogli una lettera piena d'invettive che è uno squarcio di cattiva retorica ecclesiastica, ove ogni frase dà suono di falso (1). Paolo III pensò di sopprimere l'ordine dei cappuccini. In mezzo a questa tempesta il celebre predicatore giungeva ramingo a Ginevra d'onde scrisse alla Signoria di Siena per darle ragione del suo passo e per incitarla a convertirsi alla vera fede del Vangelo; ed a l'amico Gerolamo Muzio volle confidare i sensi dell'animo esulcerato..... « Mi suadeva la prudentia humana a più presto morire, che vivere così infame. Ma lo spirito rispondeva, che è somma gloria del cristiano vivere per Cristo, et con Cristo, infame al mondo..... So bene che s'el pio et ancho il prudente considerarà quello che ho lassato in Italia, a quante calunnie mi son esposto, et dove son andato in questa mia ultima età sarà certo ch'el mio partirmi non nacque da humana et carnale prudentia, nè anco da sensualità; si come spero in Christo che la mia vita dimostrarà ».

Quando l'Ochino giunse a Ginevra, Calvino si affrettò ad annunciarne la venuta a Melan-

(1) Questa lettera si può leggere nella Storia dei Teatini di Giovan Battista vescovo di Acerra.

tone scrivendogli: « Abbiamo qui fra' Bernardino, quel famoso, qui suo discessu non parum Italiam commovit ».

L'eresiarca di Ginevra sperava forse di utilizzare a suo vantaggio l'ingegno dell'Ochino ma rimase deluso chè questi si ribellò a Calvino com' erasi ribellato al Pontefice. In Ginevra istituiva la prima chiesa italiana protestante e dava alle stampe varie opere fra le quali una delle più violenti contro Roma che s' intitola « *Cento apologhi* ». Calvino prese ad odiarlo e lo fece prima scomunicare e poi scacciare da Ginevra. A piedi, povero, terribilmente solo, l' Ochino andò a Basilea ov'eransi rifugiati, pieni di disgusto per gli eccessi dei riformatori, Erasmo ed Hutten, ed ove il Froben stampava scritti arditissimi. Quivi l' Ochino pubblicò i suoi sermoni. Ad Augusta giunse la sua fama e fu richiesto come predicatore con l'offerta di 200 fiorini di stipendio, e vi rimase finchè non giunse a discacciarnelo Carlo V.

In quell' occasione ebbe salva la vita per miracolo. A Strasburgo ritrovò l'amico Pietro Martire e con lui passava in Inghilterra, a predicare ai rifugiati italiani. Chi segua con il pensiero questo fuggiasco senese del sec. XVI crederà di vedere Mazzini, ramingo di terra in terra, per sete di libertà.

Cessato nella Gran Bretagna il regime di tolleranza religiosa con la morte di re Edoar-

do VI, l'Ochino si rifugiò novamente in Svizzera e fu eletto Pastore dagli emigrati italiani di Locarno. Sembra che aderisse alle opinioni di Zuinglio ma ben presto non solo le abbandonò ma tolse ad impugnarle dal pulpito, ciò che gli valse una nuova condanna al bando. Vecchio di 76 anni, riprese a piedi la via dell'esilio ed a piccole tappe, vincendo grandi disagi, andò in Polonia a predicare ai fratelli italiani di Cracovia.

Protestanti e cattolici l' odiavano ormai d' un odio comune. Il protestante Bullinger quando apparvero i suoi « *Trenta Dialoghi* » scrisse dell' Ochino : « è uomo dotto in senso reprobo, ingrato contro il Senato (di Zurigo) e i ministri, empio, malizioso, per non dire bugiardissimo ». E l' Ochino di rimando gli rispose : « Non pensavo che il Bullinger fosse papa a Zurigo, e che non solamente a' suoi precetti, ma ancora alle sue esortazioni si avesse ad obbedire... »

Mentre polemizzava con i capi del movimento protestante non lasciava di rispondere agli attacchi dei teologi italiani.

Acerrimo nemico gli fu il suo concittadino Ambrogio Catarino Polito. Questa figura che Iosef Schweizer ha messo recentemente in luce (1), seguì in Firenze la corte di Leone X.

(1) Iosef Schweizer Ambrosius Catharinus Politus (1484-

La familiarità con un Piagnone e la lettura delle opere di fra' Girolamo Savonarola indussero Ambrogio a lasciare il mondo per il chiostro, e prese l' abito di S. Domenico in S. Marco a Firenze col nome di Catarino. Il fratello di lui Tommaso Politi fu il primo cittadino senese che osò denunciare al Consisiglio di Balìa Don Diego di Mendoza come traditore della Repubblica, e n' ebbe in premio la morte.

Ambrogio gli scrisse quand' era in carcere due lettere ove si palesa l' animo suo di reazionario, incapace di comprendere gli ardimenti di chi ama la libertà (1).

I trentasei anni della sua vita ecclesiastica trascorse in Siena come priore di S. Domenico, poi in Francia, poi a Trento ed a Bologna, ove partecipò attivamente ai lavori del Concilio. Fu tra i più fieri confutatori di Lutero ed uno dei più temuti capitani delle legioni cattoliche contro la Riforma.

Lo spirito dei tempi nuovi egli combattè perfino in quel Savonarola che tanto aveva amato in gioventù, ma soprattutto in Bernardino Ochino. La violenza che quest' ultimo

1553), ein Theologe des Reformationszeitalters. Sein Leben und seine Schriften. Münster; W., Druck und Verlag der Aschendorffschen Buchhandlung, 1910.

(1) Si possono leggere ne l' Appendice al Diario di Alessandro Sozzini.

mise nel combattere il Papato, Ambrogio Catarino la spiegò nel difenderlo. Fattosi assertore dell' immacolata concezione di Maria, dottrina carissima ai senesi, venne in contrasto con i superiori del proprio Ordine, una frazione del quale lo rinnegò. Il suo zelo cattolico lo trasse a combattere Erasmo di Rotterdam, Machiavelli, ed anche il cardinal di Gaeta Tommaso de Vio, e Bartolomeo Spina, maestro dei Palazzi Apostolici.

Assai strano è il caso che questo « *Miles Christi* » del sec. XVI il quale riuscì a diventar vescovo per lo spirito battagliero così profondamente ortodosso, dopo morte, s' ebbe da Roma condannate le sue sentenze su la grazia, la predestinazione, ed il sacramento eucaristico. Si vede che un fato singolare predestinava i mistici senesi a bruciacchiarsi, vivi o morti, nell' eresia.

L' Ochino non ebbe mai pace. Invano cercò un rifugio a Basilea ed a Mulhausen. Discacciato da tutti, si nascose in Moravia, ove alfine l' accoglieva tra le sue braccia la morte nel 1564.

Un fatto è degno di nota. Chi fosse entrato insieme a Luca d' Olanda nel cenacolo romano di S. Silvestro al Quirinale, dinanzi agli occhi pensierosi di Vittoria Colonna ed a quelli velati d' angoscia del divino Michelangiolo, avrebbe veduto un frate comentare

24

Ritratto di Fausto Socini.

Fot. Lombardi (Stampa sec. XVII).

sottilmente le epistole di S. Paolo. Quel frate era il senese Ambrogio Catarino Polito.

Se lo spirito della controriforma trionfava in Roma, ben difficilmente riusciva a soffocare in Siena, caduta nelle mani di Carlo V, la libertà di pensare, di credere, di amare, con quell' entusiasmo pazzesco e generoso che fu il dono dei suoi mistici.

Il processo di Achille Benvoglienti mostra come il fuoco eretico covasse nella città mistica (1). Il senese Mino Celsi fuggiva nel 1569 dalle strette dell'Inquisizione favorita dal duca Cosimo e passava fra i Grigioni e poi a Basilea cercando sempre di mettere pace fra i dissidenti; ed egli fu uno dei tre teologi protestanti che, soli, disapprovarono il supplizio del Serveto.

Ad alcuni eretici senesi scacciati dalla patria, come il Celsi (2), e soprattutto ai Socini, risale il vanto di aver propagato primamente le idee che negano a l'uomo il diritto di condannare a morte un suo simile, e che sviluppate più tardi dai nostri più grandi penalisti dovevano informare il codice della terza Italia.

(1) Vedi ne l'Archivio di Firenze il Carteggio di Cosimo, Filza 200 e 214.

(2) Vedasi di Mino Celsi « Disputatio in hoereticis coercendis quatenus progredi liceat, ubi nominatim eos ultimo supplicio affici non debere aperte demonstratur. »

Lelio e Fausto Socini (1) uscivano da una famiglia di magistrati e pensatori che nel Quattrocento dette alla Repubblica il suo più grande Umanista nel famoso giureconsulto Mariano il Vecchio.

Chi non ricorda d'aver veduto nel palazzo del Bargello l'immagine di questo senese scolpita nel bronzo dal suo concittadino il Vecchietta? Mariano è steso esanime sopra una coltre funerea, con le membra raccolte nel saio di S. Domenico, a piedi nudi; s'incornicia nel cappuccio un viso solcato da rughe profonde, incise più che dagli anni, dai pensieri; su gli occhi sigillati ne le fosse delle orbite sembra che pesi il dolore dei mali ch'egli presentì per la sua patria.

Ma l'aspetto di quel volto è tranquillo, rischiarato quasi dalla luce della filosofia e della fede ch'egli ospitò nella sua mente. Già di lui scrisse Pio II che lo conobbe: « il volto suo, come Socratico, sempre è d'una medesima qualità, nè mai si muta ». E nel libro dei morti di S. Domenico si legge « che i suoi consigli erano stimati come se fossero proceduti dalla bocca di Dio ».

Nella prefazione alla Storia di due Amanti dedicata a Gaspare Slyck cancelliere cesareo, il Piccolomini ci offre il ritratto del suo ami-

(1) Vedi illustraz. n.° 24.

co Mariano Sozzini. « Costui è eloquente: è dottore in ragione canonica e civile; è buono istoriografo, dotto in poesia, e leggiadramente in latino ed italiano i suoi versi scrive. Sa quanto Platone in filosofia, come Boezio è geometra, pari a Macrobio nella musica e non v' ha istromento ch' egli non conosca; peritissimo è in agricoltura come Virgilio. Sa ciò che alla vera civiltà si conviene. Mentre che le forze erano nel suo giovanil corpo, egli era, come Entello, maestro di giuocare alle braccia; ed in correre e saltare ed al cesto da nessuno era superato ».

Fra i diversi Socini che audacemente raccolsero il vessillo della Riforma caduto dalle mani di Bernardino Ochino, in quel triste tramonto di tutte le libertà senesi, più celebri son rimasti i ricordati Lelio e Fausto.

Lelio Socino nato in Siena nel 1525 fu ammesso nel 1546, a 21 anno, nell'Accademia di Vicenza ove cominciò a tenere conferenze intese a demolire la credenza nella divinità di Cristo. Per meglio approfondire l' esegesi biblica egli studiò ed apprese mirabilmente il greco, l' ebraico e l' arabo. Ben presto si vide costretto, per le idee che professava, a lasciar l' Italia e per quattro anni viaggiò in Francia, in Inghilterra, nei Paesi Bassi, in Germania, in Polonia.

Prese stanza finalmente a Zurigo, ove lo

ebbero carissimo Melantone ed altri capi della Riforma Protestante. Ma Calvino in cuor suo diffidava di questo libero spirito troppo affamato di verità e nel 1552 gli scriveva: « Quel che v' ho detto già altra volta or ve lo ripeto sul serio; se non correggete cotesto prurito d' indagine, temete d' incontri gravissimi. » Il disgusto di Lelio per l' intolleranza di Calvino si manifestò ben presto in un opuscolo pubblicato nel 1554 senza nome di autore nè luogo di stampa (1).

Lelio, passando in Polonia, aderì apertamente alle dottrine antitrinitarie ond' erasi fatto banditore Giovanni Valentino Gentile da Cosenza, e venne per tal guisa a capitanare quel gruppo protestante unitario contro il quale s'accanì con particolar gusto Calvino.

Lelio Socino moriva a Zurigo nel 1562, ma Fausto, suo nipote e discepolo, ne ravvivava il pensiero sviluppando la fede sociniana in una piccola Chiesuola fondata a Cracovia, la quale fu distrutta solo nel 1658 quando per legge furono espulsi gli eretici.

Questa curiosa setta senese trapiantata in Polonia, in mezzo a quella gente slava che per ardore mistico e per mobilità spirituale inducente a divisione gli animi, ha diversi punti

(1) S' intitola : « *De haereticis quo jure, quove fructu coercendi sunt gladio vel igne, dialogus inter Calvinum et Vaticanum.* »

di parentela con l'antica gente della città toscana, si distinse da le altre sette dei Luterani, Calvinisti, Ussiti, Sacramentarî, Anabattisti, Triteisti, Ariani. La caratterizza il fatto che da essa fu sbandito per la prima volta ogni dogma che trascenda la ragione, alla quale Fausto nella sua chiesuola rivendicò l'assoluto predominio.

L'Ochino aveva fatta l'apologia della Fede assoluta in nome della libertà; Fausto Socino fece l'apologia della Ragione autonoma nel nome della medesima. Cristo, per lui, a differenza che per Lutero e Calvino, non è più il Verbo incarnato, Dio rivelato agli uomini, ma un uomo che per grazia dello spirito supremo, assorse al grado di Maestro d'ogni vero su la terra, e che meritò per questo, dopo morto, gli onori della Divinità. Nel concetto del Socino, il Cristo, per le sue opere e dottrine sublimi, merita di essere adorato come Dio. Ma gli uomini sono pienamente liberi nelle loro azioni nè possono riconoscere al Cristo d'aver soddisfatto con la redenzione ai loro peccati. L'uomo fu mortale prima della cosiddetta caduta; non si trasmette la colpa d'origine. Ogni anima arriva a discernere da sè il bene ed il male. Il Socino dà un valore puramente allegorico ai Sacramenti. Nella fede di lui l'idea religiosa non è che un riflesso dell'idea morale. La religione è l'ancella dell'Etica. De' libri

sacri non si deve accettare nulla che contraddica all' intelligenza.

Per queste dottrine il Socino può considerarsi il padre del razionalismo moderno. Ma se nel campo filosofico egli fu in certo modo un precursore di Cartesio, di Spinoza, di Bayle e di Kant; se nel campo dell' esegesi biblica, umanizzando il Cristo, negandolo al suo mistero, annunziò l' opera dello Strauss e del Renan; sul terreno delle riforme umanitarie, e nelle dottrine di diritto penale egli fu il primo apostolo del socialismo moderno.

Come il Tolstoi, esagerando la dottrina evangelica del perdono, negò la legittimità della guerra e quella di qualsiasi magistratura rivestita di potere punitivo.

Il Socino inculcò ai suoi seguaci di non resistere al male, e mentre predicava agli uomini la concordia e l' amore, vide agitarglisi contro, sollevata dall' odio teologico, la plebe di Varsavia, che l'avrebbe volentieri messo a morte. Egli si ritirò allora con pochi ed ardenti seguaci in un villaggio distante 10 miglia da Cracovia, ove morì il 3 marzo 1604. Sopra la tomba furono inscritti questi esametri:

TOTA LICET BABYLON DESTRUXIT TECTA LUTHERUS,
CALVINUS MUROS, SED FUNDAMENTA SOCINUS.

25

Busto presunto di Brandano.

Fot. Lombardi. SIENA. (Museo dell' Opera del Duomo)

CAPITOLO VII.

BRANDANO IL PAZZO DI CRISTO.

Singolare, caratteristica è la figura di questo profeta plebeo. La sua storia ondeggia necessariamente fra la realtà e la leggenda perchè visse in una tempesta di furiose passioni; ed il popolo senese, il quale lo proclamò beato a dispetto della Curia romana, volle glorificare sè stesso, immortalando nel nome di lui, come in un vessillo fatale, la propria fede in Dio e nella Repubblica, e l' odio tenace per i violatori delle libertà cittadine che Brandano seppe manifestare con fremiti di ribellione contro Clemente VII e l' imperatore Carlo V.

Malgrado il fervido amore portato al Cristo, egli non ricorda alcuno dei santi cristiani; e la violenza delle sue minacce, delle sue penitenze, delle sue azioni, supera quella di molti apocalittici cristiani. La sua intima psicologia religiosa, per taluni aspetti più che

cristiana è giudaica, soprattutto se la si consideri lumeggiata dall' interna vis profetica; anche le condizioni che travagliavano la sua patria, Siena, consimili a quelle attraversate dal popolo ebreo quando generò grandi conduttori religiosi, son tali da farci comprendere lo spirito aspro d' insofferenza, fiero, implacabile, che accese quest' uomo il quale non indietreggiò neppure dinanzi al pensiero dell'omicidio politico.

I mistici senesi furono dei violenti: violenti nella carità come Caterina Benincasa; nell' apostolato sociale come il Colombini; nella predicazione come San Bernardino; tutti usarono verso gli umili e verso i superbi del mondo il medesimo linguaggio schietto, rude, imperatorio. Tutti da Santa Caterina fino a Davide Lazzaretti (1) ebbero in sommo dispregio la propria vita e si mostrarono desiderosi di sacrificarla per il bene degli altri, così che il segreto del loro fascino sulle moltitudini vien spiegato in gran parte dalla bellezza dell' offerto martirio, dalla posta eroica del proprio sangue ch' essi misero come prezzo della vittoria. Tutti o quasi attraversarono le fiamme dell' eresia, ma nessuno come Brandano fu sì violento nell' amore della patria, da

(1) Sopra Davide Lazzaretti ed il Lazzarettismo, non ancora spento su la montagna di S. Fiora, pubblicai un saggio nel giornale « *La Voce* » Anno I, 2 dicembre, 1909.

offrirci il tipo d' una vigorosa ed originalissima personalità mistica, che più ci meraviglia, quando, dopo averla storicamente ricostruita, consideriamo che potè assorgere all'onor degli altari senza che Roma riuscisse ad impedirlo.

Del culto religioso goduto in patria da Brandano non possiamo dubitare. Difatto nelle memorie della Compagnia della Madonna sotto l' Ospedale scritte poco dopo la sua morte, gli viene attribuito il titolo di beato (1) e si asserisce che egli avesse lo spirito di profezia: certamente il popolo lo credeva un santo, giacchè quando il cadavere fu trasportato dalla casa di Giovan Battista Buoninsegni, in Siena, ov' egli morì, alla chiesa di San Martino nella quale venne con molti onori sepolto, grandissima fu la ressa dei devoti secondo la testimonianza di un contemporaneo, che si litigarono i brandelli delle vesti per serbarli come reliquie, e sempre dipoi il popolo lo tenne in fama di santità, e l' arcivescovo Camillo Borghesi l'anno 1612 fece pubblicare un editto in cui esortava i fedeli a venerarlo come beato.

Oggi il ricordo del profeta popolare che parve nel corpo avvilito ospitar l' anima della Repubblica moribonda si è quasi dileguato, ed il suo nome, più che nelle preci dei devoti,

(1) Il decreto è riportato dal Pecci a pagina 83 della *Vita di Brandano*, pubblicata in Siena per Franc. Quinza ed Ag. Bindi, nel 1746.

si riode talvolta, per antico proverbio, lanciato come insulto da qualche lingua popolana: Va là! Sei un Brandano! — significa: vattene, straccione!

L' umiltà delle vesti lacere onde gloriavasi il profeta, e che già parve segno di perfezione ai contemporanei, da parecchio tempo è sinonimo di avvilimento, da quando cioè nella memoria del popolo senese si è oscurata l' immagine bizzarra e temuta dell' apostolo eremita, del quale alcuni vogliono tramandate le sembianze mortali in un caratteristico busto d'ignoto autore (1).

Vi è qualcosa di michelangiolesco in quella scarna faccia dagli occhi pieni di martirio e dal forte naso dominante l'ampia barba fluente sul petto sì da ricoprirlo tutto. Atteggiato a giudice severo e sdegnoso, sembra davvero ch' egli pronunci in tono aspro le parole ammonitrici della scritta che ricorre sul piedistallo: « Ricordatevi che dovete morire. Per voi non vi è altro che il paradiso o l' inferno. Averete il paradiso se operarete bene. Averete l' inferno se operarete male ».

Nella *Confessione di Brandano* (2) ci si

(1) Vedi illustraz. n.° 25.

(2) Vedasi il Cod. K, VIII, 55 della Bibl. com. di Siena. Vi si legge: « La presente vita o confesso di Brandano è stata scritta e conservata da Simon Pietro Cipriano nel suo originale molto antico, scritto da Tommè Squarci contempo-

offre del mistico senese un ritratto il quale sembra la descrizione di quello dipinto dal nipote Anselmo Carosi che si conserva nella sacrestia della chiesa di Provenzano in Siena (I). Ivi si legge ch' egli « portava li capelli longhi fino alle spalle folti e sparti, era di volto assai fiero et haveva aspetto di persona rozza; nella statura del corpo, nella disposizione della persona, nei gesti, nei costumi, si mostrava simigliante agli apostoli di Gesù Cristo e fu loro imitatore nella penitenza ».

Bartolomeo Carosi nacque di famiglia contadina verso il 1490 in Petroio, paese distante una ventina di miglia da Siena. Il padre si chiamava Savino e la madre Meia, diminutivo di Bartolomea, nome che pur s' ebbe il figlio soprannominato a sua volta Brandano.

La giovinezza di Brandano, come quella di altri santi, fu molto scandalosa essendo egli grande bestemmiatore e dedito viziosamente al giuoco. Un giorno mentre zappava la terra d'un campo, da una scheggia di pietra infranta restò percosso nella pupilla dell' occhio sinistro e privato in parte della luce. Del fatto rimase confuso e compunto e nacque in lui un fermo quantunque improvviso desiderio di

raneo di Brandano, dopo il suo ritorno che fece di Spagna il penitente Brandano e da me copiata fedelmente Gasparo Maria Giannelli il 2 giugno 1796 et in fede mano propria ».

(1) Vedi illustraz. n.° 26.

mutar vita, per servire fedelmente il Signore. Aveva allora 38 anni. Il medesimo episodio della cecità, motivante la conversione, ritrovasi nella vita d'un altro mistico, il B. Franco Lippi vissuto nella prima metà del sec. XIII e che appare il prototipo del più fiero ascetismo senese. Anch' egli, come Brandano. sembra che fosse in gioventù dedito al giuoco e facile alla bestemmia e per punirsi dei suoi falli martoriò il corpo orribilmente. La sua cella aveva seminato di spini e d'oggetti pungenti ed ogni dì dopo nona vi camminava a piedi nudi. Si fece un cimiero con cerchi di ferro che portava in testa per tormentarla e indossava un giaco di grosse maglie di ferro sulle carni flagellate. È incredibile la ferocia dei primitivi mistici senesi contro sè stessi. Bisogna rileggere le vite dei penitenti eremiti e le cronache leccetane per intendere quali gradi di follia ascetica toccassero alcuni. Nel convento di Lecceto si rifugiavano molti uomini invasi dalla voluttà della penitenza, e quivi fiorirono i miracoli, le belle leggende, i fatti terribili e strani che abbiamo veduti raccolti e descritti da Fra Filippo degli Agazzari. Ivi il B. Antonio Patrizi morì nel 1230, e sepolto sotto la gronda d' un tetto nel cimitero comune dei religiosi, ogni anno dalla sua bocca fioriva un giglio. Ivi il B. Pietro dei Rossi visse piangendo la passione di Cristo insieme al compagno Giovanni Incontri, ed i

26

Ritratto di Brandano.

SIENA. (Chiesa di Provenzano) ANSELMO CAROSI.

loro volti, consunti dalle lacrime, furono visti ridere una volta sola, dopo divenuti cadaveri.

Santa Caterina scosse per la prima gli eremitani di Lecceto dal lago stagnante del loro misticismo infecondo ed esortò il beato Felice dei Tancredi ed il beato Giovanni Tantucci ad uscire dal deserto per predicare la parola di Dio. Ma gli spiriti e le forme dell' antica vita penitente non scomparirono da Siena. E Brandano per ciò che riguarda la disciplina della carne si ricongiunge direttamente ai monaci primitivi e particolarmente al B. Franco Lippi così come per il fervore oratorio a San Bernardino: di originalmente suo, derivatogli dal temperamento e dalle condizioni politiche e religiose del tempo, ebbe lo spirito profetico congiunto ad un mirabile sentimento patriottico. Si può dire che la fiaccola fumosa del vaticinio egli brandisse, incendiario di Cristo, per difendere la patria dallo straniero.

In quegli anni di lenta e tragica agonia della gloriosa Repubblica, l' opera di Brandano e perfino le sue cupe ammonizioni pervase dal dolore, non sono prive di un misterioso significato per chi voglia e sappia meditarle in corrispondenza con i fatti che dovevano seguire. S' adombra nel pianto di quelle profezie l'imminente sciagura dell'Italia che cadeva vittima della sua debolezza morale.

Brandano conobbe ch' era destinato ad es-

sere la viva figura del Cristo. Una delle sue prime prediche, dopo il ritiro semestrale a Montefollonica, colpì subito i cattivi sacerdoti inasprendo per tal modo contro di lui la casta clericale nella stessa guisa che il Cristo si attirò gli odî della sinagoga. A Celle ed a San Casciano fu ripagato a suon di bastone. Un giorno giunse a Radicofani e nelle pagine autobiografiche della Confessione racconta: « Era il giorno di venerdì e per essere tutto percosso e stanco quelli della terra mi ricevettero gratamente con allegra faccia. Il mio dolce Gesù mi ispirava che quel giorno m' accostarei alla morte; mi fu portato di far colazione ed io dicevo a loro: mi fate molta festa e mi tradirete. Quelli rispondevano: Bartolomeo non dubitare di cosa alcuna, noi non siamo come quelli di Celle e di San Casciano. Mossi a pietà di me, per essare ignudo, un soldato mi messe una camicia bianca addosso et io diceva con grandissima paura: questa è la porpora! Loro mi dicevano che non avessi paura, per derisione o burla. Quelli soldati presero un paro di forbici e mi fecero una croce nel mezzo della testa ». E questo fu il crisma del pazzo di Cristo.

Il padre Landucci nella sua Selva leccetana riferisce com' egli chiedesse in grazia di figurare in sè stesso la persona del Buon Ladrone nel giorno del venerdì santo, in cui secondo l' uso di quei tempi rappresentavasi material-

mente la passione del Salvatore. Ottenuto il permesso e collocato su la croce altro non fece che piangere, e furono così abbondanti le lagrime che ne restò bagnato il pavimento: deposto dalla croce, ricoprì la sua nudità vestendo un sacco di capecchio, ed a piedi scalzi, ogni giorno, all'alba, usciva per la terra di Petroio ad esortare la gente a convertirsi, battendosi fieramente il petto con una pietra finchè il sangue spicciava dalla carne contusa in abbondanza, eccitato forse a simile forma di penitenza dalla contemplazione delle immagini di San Girolamo che si vedevano nei quadri religiosi dei pittori contemporanei.

Questo fu il principio della conversione. Ma in breve abbandonando il suo corpo sempre più a dure vigilie ed a penitenze crudeli si sentì a poco a poco invaso di spirito profetico, ed acquistata coscienza d' una misteriosa missione si dette infaticabilmente a predicare.

Nei pulpiti delle chiese, sui muricelli delle strade e delle piazze, specialmente nei luoghi ove si assembrava più numeroso il popolo per feste o mercati, fu visto allora apparire una figura strana di uomo che battendosi con una pietra il petto richiamava a predica la gente. Egli portava sempre su di sè il testo degli evangeli, e siccome non sapeva leggere, facevasi dichiarare da qualche sacerdote il passo ricorrente nel giorno; quindi improvvisando,

incatenava l' attenzione dell' uditorio per due o tre ore di seguito tenendo nella mano destra un crocifisso d' ottone con le due Marie, come si vede nel quadro di Anselmo Carosi, e nella sinistra un teschio di morto; avvolto il collo d' una fune, terribile nell' aspetto della pallida faccia, ove lampeggiavano incavati nelle orbite due occhi olivastri, e nel tono della voce annunciante ai peccatori i flagelli dell' ira divina sterminatrice.

Naturalmente questo pazzo che pur talvolta parlava da savio e del quale vedevansi spesso avverati i presagi nella desolazione dei tempi, e che splendeva di rare virtù, venne fatto bersaglio di odî e d' ingiurie che egli soffriva con gioia. Il popolo senese si ravvisò nel perseguitato de' potenti; ma in lui vide ancora un messo di Dio, un vendicatore della patria accerchiata dagli eserciti spagnuoli e papali, e se ne compiacque, e l' esaltò con la sua ammirazione plasmata di religioso timore e di patriottico entusiasmo.

Quando in Siena decadde la fazione dei Nove, i Popolari uniti con gli altri Ordini del Gentiluomo, del Riformatore, e dei Dodici, e con la minuta plebe stabilirono di voler vivere secondo le leggi dell' antica libertà e mai più soggettarsi ad alcun tiranno dopo l'esperienza trista del Petrucci. I Grandi, scacciati, andarono per le corti d' Italia ad eccitare tutti i

principi contro la propria patria finchè le loro suppliche furono accolte da Clemente VII desideroso di piegare la città di Siena alla signoria della sua casata. Nell'anno 1526 Siena fu stretta d' assedio dalle truppe riunite dei fiorentini e del pontefice. In quei giorni di pericolo Brandano incuorò i senesi alla resistenza profetando la vittoria. I pochi ma valorosi senesi sconfissero di fatto gli assalitori in una battaglia campale, e Brandano dovette involarsi dall' entusiasmo popolare. Il profeta corse allora a Roma e cominciò a predicare per le piazze contro Clemente VII e contro la città nemica, terribili castighi.

Fra Mariano Fedeli, che fu confessore di Brandano, scrive nella descrizione della vita di lui riferita dal Pecci, il seguente fatto avvenuto in quell' anno 1526 in Roma, come dettatogli da lui medesimo: « Io una mattina ispirato da Nostro Signore, entrai in camposanto e pigliai una bracciata di stinchi di morti, e gli portai a una scala per dove aveva da passare il papa per dire la messa a San Pietro, e pigliando quelli stinchi, mentre egli passava, ne dono uno per ciascuno a quei cardinali, e uno ne volsi dare al papa; ma egli schifandolo, lo buttai ai suoi piedi, sempre dicendogli che si raccomandasse a Dio perchè ognuno aveva da rosicare il suo osso: ma nello scendere che io feci dalle scale di San

Pietro certi mal' uomini, o fosse la Corte, mi legarono e mi trascinarono nella prigione di Tor di Nona dove stetti sempre predicando a quei carcerati la parola di Dio. Una mattina a buon'ora mi pigliarono, e senza vedere dove mi portassero, mi sentii buttare nel fiume, e per la strada sentii sempre grandissima quantità di popolo che piangeva con molte strida e allora mi accorsi che mi conducevano a farmi morire; ma subito cominciai a raccomandarmi a Dio, e sentii che ero dentro al fiume, e l' acqua mi faceva un grandissimo strepito, e mi trovai legato in un sacco con una cosa molto pesante: allargate le mani il sacco si sciolse miracolosamente e cadde una folgore di fuoco, e stato che io ebbi un pezzo molto riposato fuori di sentimento, mi trovai a San Pavolo tutto impastoiato nel sacco, e pieno di loto, e allora camminando truovai il papa che andava alle sette chiese, e dopo che egli mi ebbe guardato con molta meraviglia, gli dissi molte cose dell' ira di Dio contro di lui, rimproverandogli, e ch'erano finite le sue felicità di questo mondo; ma egli impetuosamente mi fece di nuovo carcerare.

Sembra che il papa di ciò si ripentisse e lo facesse uscire di prigione col dire: « se egli è matto, è pazzia il fargli male; se egli poi è persona buona e grata a Dio, peggio è straziarlo. » Questo detto sensato del pontefice ri-

ferisce come autentico Angelo Bardi, un contemporaneo, nella sua storia di Siena, inedita. Sta il fatto che d'allora in poi Brandano non ebbe più molestie e potè continuare le sue prediche per le vie di Roma, lanciando vaticini d' imminente rovina che tutti videro avverarsi l'anno seguente 1527, nel funesto sacco di Roma, compiuto dalle truppe imperiali, quando il papa stesso fu fatto prigione.

L' odio di Brandano per il pontefice (1) fu solo superato da quello che nutrì per gli spagnuoli. Narra una vecchia cronaca che allorquando D. Diego di Mendoza condusse in Siena il presidio spagnuolo si vide il profeta, il quale camminando per la città « haveva gli occhi piangoleggi e lacrimosi » onde il popolo gli domandava la causa di ciò et egli rispondeva: « Io accieco di fumo e se non si muta vento Siena, tu sei spedita », accennando la superbia, l' arroganza, la vanagloria degli spagnuoli e che però la città era per cambiar costumi ed ogni cosa doveva ridursi in fumo. Infuriato egli diceva: « Siena tu ti sei messa il topo nel borsello, ti roderà i co-

(1) A papa Clemente il mistico senese non dette mai pace e quando si rifugiò in Orvieto, Brandano l'inseguì cercando di persuadere gli orvietani a scacciarlo dalla città come autore di rovine, così che il papa dicesi uscisse in questa esclamazione: « Potest ne facere Deus quod Senenses me persequantur ubique ». (Tolga Iddio che i Senesi mi perseguano dappertutto).

reggioli et t'aprirà la borsa, non ti lasserà quattrini ».

Il Mendoza (1) nel 1548 onde meglio assicurarsi la signoria della Repubblica ordinò la costruzione d'una fortezza. Contro questo disegno d'oppressione insorse l'ira popolana dei senesi gelosi della propria libertà, ed anche in quest'occasione tra i più violenti apparve Brandano. Per le vie della città eccitava la plebe alla rivolta e gridava alto il ritornello: « Don Diego, Don Diego, ti cacceranno le donne con le canne ». Il Sozzini, un cronista senese, eccellentemente informato, ci dice che Brandano non si limitò alle minacce con il Mendoza ed essendo stato dallo spagnuolo pagato per quelle con il bastone « disegnò... di ritornare un altro giorno, e con una buona pietra dare in la testa a Don Diego ed ammazzarlo: nè si curava poi di esser morto e dilaniato lui. Et essendo venuto il giorno da lui pensato mise due buone pietre vive in seno e se n'andò in detto luogo: e per sua mala sorte vedde uno spagnuolo con il suo saio rosso. Pensando lui fosse Don Diego, gli avventò una pietra alla volta della testa e non lo investì appieno. Gli furon subito messe le mani addosso, e interrogato perchè lui avesse tirato a quel soldato, audacemente rispose: « Perdonatemi che ho preso errore,

(1) Vedi illustraz. n.° 27.

27

Ritratto di don Diego da Mendoza.

Fot. Alinari. TIZIANO.

Motto, spirto, vigor, carne, ossa e pelle
Li dà lo stil, che in piedi lo figura

GIORGIO VASARI.

perchè pensava fosse Don Diego ». Domandatolo perchè voleva dare a Don Diego, rispose: « Perchè non voglio facci male alla città delli miei cittadini che non lo meritano » (1). Il capitano per paura del popolo non osò di uccidere Brandano, ma lo fece esiliare (2).

Un' altra volta il cupo profeta avvicinatosi ad un tal capitano Morone, spagnuolo, che con un bastone alla mano eccitava i lavoranti alla fortezza di far presto, gli disse: « Fate quanto volete non vedrete questa cittadella finita ». Indi si mise a rimproverare i muratori che lavorassero ad un'opera come quella. Il capitano sdegnato lo percosse allora più volte col bastone. Brandano gli annunziò che in quel giorno stesso egli sarebbe morto, ciò che avvenne, e gli spagnuoli non avrebbero compiuta la fabbrica della fortezza, ed anche questo si avverò, perchè i senesi soccorsi dalle armi del re di Francia scacciarono nel 1552 gli spagnuoli e demolirono la fortezza, lasciando solo in piedi quella parte la quale fascia d' una muraglia la città.

L' Imperatore Carlo V per questo scacco patito dalle sue armi montò su tutte le furie

(1) Cfr. Diario delle cose avvenute in Siena dai 20 luglio 1550 ai 28 giugno 1555, scritto da A. Sozzini, Firenze. Viesseux, 1842.

(2) Fra i Deliberati dei Dieci Conservatori vi è la conferma di un bando per tre mesi da Siena inflitto a Brandano (9 marzo 1547). (A. S. S. Dieci Conserv. di Libertà: delib. ad annum f.° 131) Archivio di Stato di Siena.

ed avrebbe subito mosso guerra alla repubblica senese, colpevole di non aver voluto accettare supinamente il suo giogo velato d' ipocrisia, se non ne fosse stato impedito dalle forze degli elettori Maurizio duca di Sassonia ed il marchese Alberto di Brandeburgo che gli s' eran congiurati contro in Germania forzandolo a fuggirsi da Innsbruck. Ma ormai il dado era giuocato fra Siena e l' imperatore. Quei cittadini che per troppi anni s'erano dilaniati nelle vane discordie interne, dinanzi al pericolo imminente, parvero come per prodigio riacquistare ad un tratto le più eroiche energie dell' antica potenza.

Un italiano non può leggere senza profonda commozione le pagine ignorate dei commentari e quelle dei diari in massima parte inediti, che descrivono le lotte di Siena negli anni dolorosi della prova ultima. La piccola città toscana che resiste agli eserciti di Carlo V ci offre uno spettacolo di gloriosa bellezza rievocato potentemente in una tela dell' Aldi che sta in Campidoglio. Allora rifulse in una luce di cateriniano splendore la virtù delle donne senesi capitanate da Laudomia Forteguerri, da Fausta Piccolomini e dalla popolana Livia Fausti (1). Ancor risuona sopra il

(1) Fra queste donne v'erano delle poetesse che cantavano le gesta della patria, incitando gli animi a difendere concordi la libertà. Ricordiamo Aurelia Petrucci, Atalanta Donati, Lau-

loro coraggio la generosa lode del prode maresciallo di Montluc: « Non sarà giammai, donne senesi, ch' io non immortali il vostro nome sintanto che il libro di Montluc vivrà: perchè invero voi siete degne di lode immortale, se mai degne ve ne furono. Al principio della bella risoluzione che questo popolo fece di difendere la sua libertà, tutte le donne della città di Siena si divisero in tre parti: la prima era condotta dalla signora Forteguerri, ch' era vestita di color viola e tutte della compagnia che la seguivano erano del medesimo colore, avendo gli abiti alla guisa di ninfe, corti tanto che mostravano mezza la gamba. La seconda conduceva la Piccolomini vestita di raso incarnatino e la sua compagnia era dell' istesso costume. La terza, Livia Fausti, tutta di bianco, siccome eran quelle che la seguivano con l' insegna bianca. E sulle loro insegne v'erano di belle imprese ed assai pagherei a ricordarmele. Questi tre squadroni si componevano di tremila donne, parte della nobiltà e parte del popolo. Le loro armi erano picconi, pale, fascine e gerle, e con queste fecero la loro mostra e se n'andarono a cominciare le fortificazioni. Il signore di Termes che me ne ha sovente raccontato (perchè in

domia Forteguerri, Silvia Piccolomini. Cfr. Rime diverse di alcune nobilissime et virtuosissime donne. - Lucca, Busdrago, 1559.

quella città non ero ancor giunto) assicurava di non aver visto mai in sua vita spettacolo più bello. »

In quell' assedio combattuto ingenerosamente da Firenze alleata all' imperatore ai danni di Siena, rifulse tuttavia la spada d'un fuoruscito ed ardente repubblicano fiorentino, Piero Strozzi, degno di essere ravvicinato all' altro lontano suo concittadino, Farinata degli Uberti, che pugnò sull'Arbia fra le file de' senesi. Lo Strozzi fu prode ma infelice campione. In uno degli scontri più importanti, a Scannagallo, perfino i cavalieri francesi dell' esercito alleato lo tradirono abbandonandosi ad ignominiosa fuga. I contadini di codesta contrada rievocano ancora nei versi di una dolorosa canzone le gesta di quella giornata di sangue. E risolcando i campi lungamente arati, cantano talvolta nei crepuscoli:

Meglio de' vili cavalli di Franza
le nostre donne fecero provanza
. . . . . .
. . . . . .
col ferro, co' piedi
caduti nel fosso
ci vennero addosso,
che l' acqua non corse
se rossa non era,
o Pietro di Strozzi
Ferito nel fianco
da palla nemica
fra gli urgli e i singhiozzi

d' amara fatica
morire volevi,
e non il potevi.
. . . . . .
. . . . . .

Sul valore dimostrato dai senesi (1) durante l' assedio valgano queste testimonianze del maresciallo di Montluc: « Voglio dar questa lode ai senesi per la verità, come è vero Iddio, che non si trovò mai un uomo vecchio o giovane, che restasse a casa e che non prendesse le armi » (2). Ed in altro luogo dei Commentari il Montluc, ricordando il ragionamento che fece ai romani sbigottiti quando il Duca d' Alba s' accostava a Roma al tempo di Paolo IV, esce in queste parole: « Piuttosto pi-

(1) Nel diario di Alessandro Sozzini è ricordato questo episodio dell' assedio che ci mostra il cuore gaio e robusto dei difensori. I *Giovani* senesi, in una giornata di tregua scesero in Piazza, per più di due ore fecero un magnifico gioco di Pallone. Finito il gioco del Pallone, si fece dare nelle Trombette, e ciascuno andò al suo Terzo, e si fece un bellissimo affronto di gioco di Pugna; per il quale Monsignor Montluch venne in tanta allegrezza che quasi per tenerezza lacrimava, dicendo che mai aveva visto di più coragiosi giovani di loro. Gli fu risposto da alcuni dicendo: « Oh pensate se noi menaremo le mani contro i nemici, quando ci diamo infra noi, e la sera poi stiamo tutti amici ». Finito il gioco delle Pugna, si sentì una voce gridare: Alle guardie, alle guardie!... In un subito uscirno di piazza per pigliare l' arme e andare ognuno ai suoi luoghi deputati ».

(2) Cfr. *L' Assedio di Siena* pag. 75. Firenze, Lumachi, 1905.

glierei a difendere Siena con le sole donne senesi, che a difender Roma con i romani che al presente ci sono ».

Queste gesta eroiche viventi tuttora nel lirismo dei canti contadineschi ci riconducono a Brandano, ed a noi piace di riavvicinare a lui la figura del primo santo e martire senese, il soldato Vittorio. Fra questi due santi svolgesi, come fra due poli, la storia più gloriosa della città di Siena. Il primo un martire della fede, profeta di gloria; l' ultimo un martire della penitenza, profeta di morte.

Meglio di molti altri sapienti, questo pazzo di Cristo seppe scorgere nell' indisciplina morale, nelle discordie fratricide e nella lotta fatale fra la Francia e l' Impero, in mezzo alle cupidigie temporalesche della Chiesa, le cause principali della rovina non solo della Repubblica, ma dell' Italia.

Il vecchio profeta, affranto dai patimenti e dalle persecuzioni sofferte, chiuse la bocca alle minaccie dinanzi ad una luminosa speranza balenatagli nel cuore con l'avvento di Giulio III, eletto papa nel 1550, quando già volgevano funesti i tempi su la misera Repubblica senese.

Il superbo Brandano mosso dalla carità di Cristo e della patria, indirizzò allora una lettera al nuovo Pontefice, nobilissimo documento della sua vita d' apostolo riformista e di pa-

triota, una lettera rimasta fin qui inedita, che è fra le più umanamente vibranti del secolo XVI. Eccola trascritta: (1)

« Io Bartolomeo Brandano scrivo a Voi Santo Padre Papa Giulio, Pastore della Gran greggia cristiana, quanto sete obbligato vegliare et star desto acciò le pecorelle non vadino in perdizione per vostra negligentia perchè dinanzi al Pastor vivente harete a render stretto conto per voi e per le pecorelle che sono perse per non haver dato la vera sapientia et vivi lumi i quali sete obbligato essendo voi in luogo di Cristo et egli vi ha dato le chiavi per aprire e serrare la porta del paradiso, e quando il pastore dorme, perde la serratura e perde l' ordine dell' aprire. Intendetela, Santo Padre, havete da essare quella viva sapientia la quale lega l' hommini con Dio insieme in pace et unità, com' era il glorioso S. Pietro, S. Silvestro e S. Gregorio. Veramente loro sono stati veri pastori d' anime, conforme al vivente Pastore, et hanno fatto grande frutto per loro e per le pecorelle alle quali hanno mostrato la vera via mettendole nella viva pastura e sant' erbe fresche et odorifere piene di soavità, e l' hanno menate alla fonte vivente dove sempre sono state et non hanno più nè fame nè sete et così bramo et desio del

(1) Cfr. *Cod. Cit. della Bibl. Com. di Siena.*

vostro intelletto che si riempisse delli sette doni dello Spirito Santo e delle sette opere della Misericordia, che fussi buono dispensatore delli tesori che vi son dati da Cristo a ciò che dinanzi a Dio allegro potiate camminare.

« O Santo Padre, o dolce Pastore, voi vedete in quanti pericoli è passata la ruina delle povere creature del Creatore, e tutto questo procede da i Pastori i quali sono il sale della terra e la luce del mondo ; ogni cosa diventa cattiva ; vigilate.

« Svegliatevi Santo Padre e pregate il Padro Eterno che vi apra i sensi ad intendare la Scrittura, e le vie per le quali dovete camminare per guidare il gregge al luogo sicuro. A voi s' apparterrebbe d' essare tutta la Carità, e fra l' Imperatore ed il Re di Francia mettare la santa pace, mostrando quest'altezza sopra il timor di Dio e questa gloriosa verità che discesa di cielo in terra ci ha ricomprati col suo preziosissimo sangue.

« Hoimmè ! Io vedo il contrario, oggi s' adora il Dio del ventre ; e la gloria di Dio ognuno se l' appropria per sè, e la Pace e la buona Volontà è tornata in cielo et hora quaggiù non si trova ; in modo che ognuno la mena nell' ombra della morte ; hoimmè ! quanto conto dovete rendere a Dio !

« L' anno passato il vostro meschino ni-

pote (1) con tutta crudelità fu nel contado di Siena e quanti ne fece morire, e voi ne siete a parte di questa sentenzia appresso Dio e non ci sarà scusazione. Io dissi alla sua madre Roma, che facessi orazione per il suo figlio; stava in pericolo d' essere ammazzato, quest' anno è ritornato, ma l' uomo propone e Dio dispone; voleva ritornare in Siena per forza; entrato, ma non come voleva, per vostro amore lo tengono da gentil signore con molta caritade.... io vi avviso. Santo Padre, anzi Pastore, che voi non pigliate impresa contro la città vecchia di Siena, che è città dell'alta Reina che l' ha guardata e guarderà, e chi contra ci verrà, malcontento se ne partirà; vi fo intendere questa profezia, che questo campo che è intorno a Siena sarà levato via, con sua grande doglia e gran malinconia, presto sarà, Santo Padre. Aprite l' orecchio della mente a Gesù Cristo, domandate gran tesori e divini quali avete a dispensare di questo fonte della viva Fede e della viva Speranza. Tremate, tremate come fa il vecchio nell' acqua, che voi non abbiate qualche fiacca maggiore che non ebbe papa Clemente; da

(1) Credo che si alluda ad Ascanio della Cornia, nipote di Giulio III, comandante le truppe italiane ne l'esercito imperiale e che ferito in un fatto d' arme, fu condotto in Siena prigione di Piero Strozzi. Per riguardo al Papa gli era usato ogni riguardo. Cfr. Diario cit. di A. Sozzini.

levante a ponente verrà tanta gente, e da mezzogiorno, che ognuno tornerà alla gran madre antica chi in questo mondo s' intrica; a strigarsi conviene pelarsi; e non rimarrà capello nel capo della giustizia staccato, poi che la misericordia da ognuno è dimenticata. Guai al Papa, guai ai Cardinali, guai ai vivi che mangiano il pan del Dolore, temete, tremate, tremate, fate questa pace santa fra l' Imperatore e il Re di Francia. Iddio vi darà possanza, et operate il buon Affetto. Gesù Cristo vivo Pastore, dolce Maestro v' insegna questa opera per cogliere il frutto e godremo il tutto in Paradiso. *Amen* ».

L'apostolo popolare volle spendere gli ultimi anni della sua vita in patria per veder di comporre le fazioni cittadine, per esortare i suoi compatrioti a vita cristiana, per ravvivare le antiche virtù: purtroppo lo spirito pagano del Rinascimento aveva corrotta anche la città mistica. Terribili allora risuonarono fra le mura di Siena i vaticinî del suo profeta che ricordano quelli dei grandi ammonitori del popolo ebreo:

« Siena convertiti, altrimenti sei spedita! »

« Senesi, intricate la matassa, perderete il capo, perchè vi sarà tagliato con vostro danno!

« Siena presto verrà chi ti rovinerà: voi fate la torta ed un altro la goderà!

« Siena ti viene addosso una gran piena

che t' affogherà, e la tua piazza vedrai occupata dai vivandieri, e la cappella dormentorio di ladroni, la fonte di piazza beveratoio e guazzaio di cavalli, e i ridotti dei Nobili, stalle per la cavalleria! »

Fra gli orrori urlanti nelle vie anguste della città, quando fu stretta d'assedio, s'aggirò Brandano come uno spettro fatale. Ei faceva l'uffizio dei servitori ai poveri bisognosi, e ponendo a rischio la sua vita, andava spesso copertamente nel campo nemico a comperare il pane e coglier malva e radiche per i poveri, per tutte le bocche inutili scacciate dalla città e languenti sotto le mura.

Affinchè si abbia un' idea dello strazio di questi miserabili, giova riferire le parole del Montluc: « Vi dico che il ruolo delle bocche inutili ascese a quattromila quattrocento e più; che di tutte le disperazioni e dolori che allora ho veduti, mai ne vidi dei simili, nè credo che ne vedrò mai in avvenire. Imperocchè bisognava che il padrone lasciasse il suo servitore che l'aveva lungo tempo servito, la padrona lasciasse la sua fantesca, e doveva lasciare la propria città una moltitudine di poveretti che non vivevano che del proprio lavoro, e per tre giorni questa desolazione e questi pianti durarono. Questi poveretti se ne andavano attraverso i nemici che li ricacciavano verso la città; e tutto il campo restava notte e giorno in armi per

questo scopo, giacchè ce li respingevano fino a' piedi delle mura, affinchè li riprendessimo dentro per farci finire più presto quel poco pane che ci restava e per vedere se la città si ribellasse per la pietà che ispirava questa gente; ma questo non si verificò e tal condizione di cose durò otto giorni. Essi non mangiavano che erbe; più della metà ne morirono, poichè anche i nemici li uccidevano e pochi soltanto si salvarono. Vi era un gran numero di ragazze e di belle donne; queste avevano passo libero, giacchè durante la notte gli spagnuoli ne attiravano qualcuna presso di loro, ma senza che il Marchese lo sapesse, perchè ne andava loro della vita. Alcuni uomini forti e vigorosi passavano e scappavano durante la notte, ma quelli che si salvarono non furono che circa una quarta parte; gli altri morirono. Sono queste le necessità della guerra: assai spesso bisogna esser crudeli per venire a capo di vincere il nemico. Dio dev' essere molto misericordioso verso di noi uomini di guerra, che facciamo tanti mali! »

Nell' anno precedente l' assedio, Brandano aveva detto a certi contadini che facevano le fosse da grano: « Allargatele bene, e fatele cupe, perchè vi hanno da zeppare i morti con le stanghe ».

Or non gli restava che piangere sopra la sua profezia.

La morte colse Brandano, profeta di vendette celesti, in mezzo all' esercizio della più alta carità, risparmiandogli di assistere a la caduta della patria, de la quale era stato un simbolo vivo di amore e di fede. Egli si spegneva il 14 maggio 1554.

Siena capitolava nell' aprile del 1555.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

		Pag.
1.	Cristo fra le due Marie. (Sodoma) . . .	IX
2.	Matrimonio di S. Francesco con la Povertà (Sassetta)	XII
3.	Siena (Stampa del sec. XVI)	1
4.	Monteaperto	7
5.	Madonna. (Duccio di Buoninsegna) . . .	29
6.	La Scuola ne l' Ospedale. (Domenico di Bartolo) .	49
7.	Lo sposalizio delle fanciulle. (Domenico di Bartolo).	51
8.	S. Galgano. (Urbano da Cortona?). . . .	59
9.	Avanzi del tempio dell' Abbazia di S. Galgano .	61
10.	Monteoliveto	63
11.	Il Convento di Lecceto. (stampa del sec. XVII) .	67
12.	Affresco nel convento di Lecceto. (Paolo di Neri) .	69
13.	Altro affresco nel convento di Lecceto (Paolo di Neri)	71
14.	Giovanni Colombini. (Sano di Pietro) . . .	101
15.	Busto di Urbano V	103
16.	S. Caterina (Sodoma)	130
17.	Ultime esortazioni di S. Caterina agli amici (Lorenzo da Sanseverino)	140
18.	S. Bernardino (Sano di Pietro)	148
19.	Busto di S. Bernardino (Ignoto, sec. XV) . .	150

Pag.

20. S. Bernardino che predica su la Piazza di S. Francesco in Siena. (Sano di Pietro). . . 174
21. Bernardino Ochino 180
22. S. Giovanni (Giacomo Cozzarelli) 184
23. Amore fatto prigione dalle Vergini (Girolamo di Benvenuto) 186
24. Ritratto di Fausto Socino 212
25. Busto presunto di Brandano (Ignoto Autore) . 217
26. Ritratto di Brandano (Anselmo Carosi) . . . 220
27. Ritratto di Don Diego di Mendoza (Tiziano) . . 230

INDICE DELLE PERSONE

Agazzari Filippo B. 66 e seg.
Agnolo di Tura, 30, 102.
Agostino (Santo) 67, 89.
Alba (duca di), 235.
Alberto da Sarteano, 154.
Alberto (marchese di Brandeburgo) 232.
Albizzeschi (S. Bernardino) 148 e seg.
Albumazar, 14.
Aldobrandino (conte), 9.
Aldobrandino da Siena (medico) 12, 13.
Aleandro Girolamo 195.
Alighieri Dante, 11, 13, 14, 22, 23, 26, 38, 40, 75.
Ammannati Iacopo, 161.
Apollinaire Guillaume, 169.
Ancaiano 24.
Ancarano Pietro 14.
Angiolieri Cecco, 27, 77, 78.
Ansano (Santo) 57, 67.
Antonio (S. eremita) 111.
Antonio da Barga (cronista) 62.
Antonio da Rimini, 154.
Antonio da Vercelli, 154.
Aretino Pietro 155, 190.
Arnolfo di Cambio, 27.
Arrigo VII (imperatore), 62.

Badia Tommaso, 195.
Balzetti Bandino, 90.
Banchi Luciano, 56, 178.
Bandinelli (Alessandro III) 29, 81.
Barbaro Ermolao, 160.
Barbaro Francesco, 156, 160, 161.
Bardi Angelo, 229.
Bargagli Petrucci Fabio, 17.
Bargagli Scipione, 51.
Barna, gesuato, 123.
Barnaba (S. Padre), 89.
Bassi Matteo, 187.
Bartolo, 24.
Bartolomeo da Cuneo, cappuccino, 206.
Bartolomeo della Verna, 33.
Bartoli Adolfo, 113, 129.
Bayle, 216.
Bellay (card. de) 165.
Belcari Feo, 95, 100.
Bembo Pietro, 190.
Bendidio Filippo, 160.
Benedetto di Pace notaio, 128.
Benincasa Caterina, 56, 130 e seg.

Benincasa di Laterina (Potestà) 22, 23, 65.
Berenson Bernhard, 184.
Bernabeo Senese, 156.
Bernardo (San), 59.
Bernardo d' Asti, 189.
Bertrando del Poggetto (cardinale), 63.
Bettini (b. Antonio) 112.
Benvenuto da Imola, 39.
Benvoglienti Achille, 211.
Bianco da Siena, XI, 99.
Biliatto, gesuato, 120.
Biliotti Rosso (orafo), 21.
Bindi Agostino 219.
Blake William 97.
Boccaccio Giovanni 23, 114.
Boccia, gesuato, 123.
Bolsec Girolamo, 192.
Bonatti Guido, 14, 86.
Bonetti Luca, 52.
Borghesi Camillo, 219.
Boverio, 192.
Brandano 217, e seg.
Bullinger, 208.
Buonarroti Michelangiolo, 155, 180.
Buoninsegni Giovan Battista, 219.
Buti, 23.

Cacciaconti Jacomo, 8.
Caffarini, amico di S. Caterina, 140.
Calvino, 192, 198, 206, 207, 214.
Camerini, 129.
Camerino (duchessa di) 205.
Canestrelli Antonio, 59.
Canigiani Barduccio, amico di S. Caterina, 140.
Cantù, 200.
Capecelatro Card. 138.
Capocchio, 14.
Cappone Antonio, 194.
Caraffa Giampietro, 194, 202, 204.
Carducci, 75. 158.
Carlo IV (imperatore) 101.
Carlo V., 155, 181, 192, 196, 197, 200, 217, 231.
Carli (storico), 115.
Caro Annibale, 191.
Carosi Anselmo, 221, 226.
Carosi Bartol. (vedi Brandano) 221.
Carpellini, 71.
Cartesio, 216.
Cecco d'Ascoli, 14.
Celestino III, 43.
Celsi Mino, 211.
Cesari, 129.
Cherubino frate, 157.
Ciani Giovacchino, 114.
Cieco di Gambassi, 183.
Cino da Pistoia, 14.
Cittadini Celso, 38.
Clemente VII, 182, 188, 217.
Clemente Alessandrino, 89.
Cluny (abate di) 23.
Cola Leonardo, 67.
Colombini Biagia, 104, 115.
Colombini Giovanni, 56, 94 e seg.
Colonna Vittoria, 181, 187, 190, 193, 203, 210.
Contarini (card.) 154, 189, 194.
Cornia (Ascanio della) 239.
Corradino, 4.
Cortese Gregorio, 195.
Cozzarelli Giacomo, 183.
Cristoforo (San) 28.
Cybo Caterina, 189.

Dalle Celle Giovanni, 140.
Dei Andrea (cronista) 35.
Delicado Francisco, 169.
Della Robbia Andrea, 150.

Della Robbia Luca, 150.
Domenico, teologo, 125.
Dotti Niccolò, 157.
Duccio di Buoninsegna, 29, 30.
Dyonisio (frate) 33.

Edoardo VI, re d' Inghilterra, 207.
Egidio (frate) 153.
Eleonora d' Aragona, 80.
Elia (frate) 183.
Enrico VI, 3.
Erasmo (da Rotterdam) 207, 210.
Ercole (duca di Ferrara) 192.
Eusebio da Cesarea, 89.

Fainotto, 24.
Farnese Alessandro (card.) 201.
Fausti Livia, 232, 233.
Fazio Bartolomeo, 161.
Federico Barbarossa, 29.
Federico II, (imperatore), 26.
Federico III, (imperatore), 80.
Fedeli (fra' Mariano), 227.
Ferreri (S. Vincenzo) 150, 170.
Folgore da S. Gimignano, 24, 27.
Foresi Paola di Ghino, 95, 113, 115.
Forteguerri Laudomia, 232, 233.
Francesca romana (Santa) 65.
Francesco d' Assisi, 5, 25. 67.
Francesco di Lando, notaro, 115.
Francesco (?) (fondatore di Monteoliveto) 62.
Fregoso Federico, 195.
Froben, 207.

Galgano (San) 58.
Galileo, 15.
Gamba B. 129.
Garbo (Dino del) 14.
Gentile Giovanni Valentino, 214.
Gherardini Ranuccio (orafo) 21.
Ghiberti Lorenzo, 30.
Ghino di Tacco, 22, 23, 24.
Giberti Giovan Matteo, 189, 195, 202, 205.
Gigli S. 131, 137.
Ginepro (frate) 153.
Giordano (conte), 9.
Giorgio (santo), 9, 11.
Giovanni XXII, (Papa) 63.
Giovan Battista vescovo di Acerra, 206.
Giovanni d' Ambrogio, Gesuato, 117.
Giovanni da Negroponte, 70.
Giovanni da Prato (frate) 159.
Giovanni da Salerno, 161.
Giovanni di Paolo (Pittore) 19.
Giovanni Pisano, 27.
Girolamo (San), 57.
Girolamo di Benvenuto, 185.
Giulio III, 236.
Giustiniani Leonardo, 155.
Giusto (Priore di M. Oliveto) 64.
Gonzaga Ercole, 195.
Gonzaga Giulia, 189.
Gregorio IX, (Papa) 18.
Griffolino, 14.
Grottanelli, 144.
Gualanti Raniero, 194.
Gualtieri Ventura, 6.
Guarino da Verona, 155.
Guidini, 131, 140.

Hispano Pietro (Papa Giovanni XXI), 13.
Hutten, 207.

Ildebrandini Griffolino, 21.
Ilicino Bernardo, 80.
Innocenzo VI, Papa, 113.
Ireneo, 89.

Jacopone da Todi, 99.
James William, 135.

Kant, 216.

Landovzy, 12.
Landucci, 224.
Laynez (gesuita) 199.
Lazzaretti Davide, 218.
Leonardo da Vinci, 155.
Leone X, 208.
Leone (frate) 153.
Lingeo Giacomo, 205.
Lionello d' Este, 155.
Lippi (b. Franco) 151, 222.
Lisini Alessandro, 33.
Lombardelli Gregorio, 52.
Lorenzetti Ambrogio, 29, 67.
Lotti Ottaviano, 195.
Luca d' Olanda, 210.
Lucio III (papa) 59.
Lucari Buonaguida, 7, 8.
Ludovico da Fossombrone, 189.
Luigi (Santo, re di Francia) 12.
Lusini, 32, 183.
Lutero, 197, 198.

Machiavelli Niccolò, 158, 210.
Maconi, amico di S. Caterina, 140.
Malavolti (famiglia) 73.
Manfredo (frate) 170.
Manetti Giannozzo, 155.
Marcello Benedetto, IX.
Marco d'Arezzo, Gesuato, 124.
Marco Evangelista, 111.
Marescotti Iacomo, 30.
Margherita di Navarra, 192.
Maria Egiziaca (Santa) 103.
Mariano da Quinzano (cappuccino) 205.
Marot, 192.
Martino V, 174.
Martino (santo) 9.
Martire Pietro, 195, 203, 207.
Masaccio, 102.
Masseo (frate) 35.
Matteo di Giovanni, 52, 184.
Maurizio (duca di Sassonia) 232.
Mazzini, 207.
Medici (Lorenzo dei) 183.
Melantone, 206, 214.
Menabuoi Cristiana, 33.
Mendoza (don Diego) 209, 229, 230.
Menghi (Ristoro di Giunta) 43.
Michele (San) 58.
Minuccio, Gesuato, 118.
Monica (santa) 67.
Montanini Geri, 33.
Montanini Guccio, 33.
Montluc (di Biagio) 165, 233, 235, 241.
Mordente Giovanni, 14.
Morigi Paolo, 111.
Morone, capitano, 231.
Muciatti (famiglia) 30.
Muzio Gerolamo, 206.

Nardusa, 109, 110.
Neri (S. Filippo), 154.
Neri di Donato, 102.
Neroccio, 184.
Newton, 15.
Nigi di Doccio, amico di S. Caterina, 140.
Niccoli messer, Gesuato 117.
Niccolò III d'Este, 158.
Niccolò Pisano, 27.
Nogarola Isotta, 160.

Ochino Bernardino, 180 e seg.
Odorighi Ugolino (orafo), 21.
Orcagna, 75.
Orsini card. Latino, 112.

Pace di Valentino (orafo), 21.
Pagliaresi, amico di S. Caterina 140, 144.
Paleario Aonio, 192, 199.
Pannonio Giovanni, 156.
Panormita, 159.
Paolo III, 192.
Paolo III, 206.
Paolo IV, 235.
Paolo (S. apostolo), 163.
Paolo (S. eremita) 111
Paolo di Neri (pittore) 67.
Pardi, 5, 129.
Pascal, 170.
Patrizi (B. Antonio) 222.
Patrizi (Patrizio di Francesco, beato) 61.
Pecci (storico) 88, 219.
Pépin, 12.
Pepone (maestro), 14.
Petrarca, 15.
Petroni Pietro, 13, 113.
Petroni Riccardo, card. 114.
Petrucci Aurelia, 232.
Petrucci Pandolfo, 182.
Piacente Nuccio, 27.
Piccolomini (Ambrogio di Mino, beato) 61.
Piccolomini Fausta, 232, 233.
Piccolomini Paolo, 200.
Piccolomini Silvia, 233.
Pier Pettinagno, 26, 40, 41, 54.
Pinturicchio, 80.
Pio da Carpi, 154.
Pisanello, 161.
Politi Tommaso, 290.
Polito Ambrogio Catarino, 208.
Polo (card. Reginaldo) 154, 195.
Porto Francesco, 192.
Puccio Antonio (card.) 204.

Quinza Francesco, 219.

Raffaello, 181.
Rapisardi, 75.
Renan, Ernesto, 216.
Renata (duchessa di Ferrara) 192.
Ricci Arturo, 78.
Riparata (santa) 10.
Roberto (San), 60.
Roberto da Lecce, 154.
Rosmini Carlo, 158.
Rossi (B. Pietro dei) 222.
Rosso di Bartolomeo (maestro) 27.

Sacchetti Franco, 70.
Sadoleto (cardinale) 154, 191, 194.
Salimbene (fra') 13.
Salimbene Salimbeni, 7.
Salimbeni (famiglia) 37.
Salimbeni Niccolò, 24.
Salvani (famiglia) 37.
Salvani Provenzano, 9, 17, 38, 39.
Sano di Pietro, 28, 100, 149, 184.
Sansedoni Ambrogio, 18, 20.
Sapia (Saracini ?) 39.
Saracini Onorata, 79.
Sassetta, XII, 92, 184.
Savoia (Beatrice di) 12.
Savonarola Girol. 93, 209.
Schweizer Josef, 208.
Serapione abbate, 111.
Sforza Francesco, 112.
Signorelli, 65.
Silvestro da Siena, 154.
Simone di Martino, 28.
Slyck Gaspare, 212.
Socini Fausto, 212.
Socini Lelio, 212.
Socini Mariano, 213.
Sodoma IX, XV, 28, 65, 196.

Sorore, (beato) 43 e seg.
Sozzini Alessandro. 230, 231, 235.
Spina Bartolomeo, 210.
Spinello Aretino, 29.
Spinoza, 216.
Stefano di Giordano, 27.
Strauss, 216.
Strozzi Piero, 234.
Strozzi Vespasiano, 161.

Taddeo di Bartolo, 28, 48.
Tancredi (B. Felice dei) 223.
Tantucci, 113, 223.
Tarlati (vescovo) 63.
Tebaldo (maestro) 14.
Teresa S. 139.
Terenziano Giulio, 201.
Termes (Signore di) 233.
Thackeray, 173.
Tingoccio, 24.
Tolomei Cavolino, 39, 62.
Tolomei (famiglia) 37.
Tolomei (Giovan Battista, beato) 62.
Tolomei Giovanni (b. Bernardo) 61, 65.
Tolomei Meo, 40, 62.
Tolomei Nera (beata), 62.
Tolomei Pia, 22.
Tolstoi, 62, 216.
Tommaseo, 143.
Tommasi (storico) 61, 86, 97, 107.
Tommasini Bernardino (vedi Ochino).
Tommasini Domenico, 181.
Tornaquinci (messer) 10.
Traversari Ambrogio, 155.
Tura Bernardini (orafo) 21.

Uberti (Farinata degli) 9.
Uberto di Mandello, 16.
Ugolino di Maffeo, 60.
Ugurgieri Buonfiglio, 88.
Urbano V. (papa) 100, 120.

Valdès Giovanni, 192.
Vanni Fucci, 21.
Vasari Giorgio, 181.
Vasto (marchese del) 186.
Vecchietta, 28, 185, 212.
Vegio Maffeo, 155.
Ventura (cronista) 10.
Vergnanini Pietro, 192.
Vico Giambattista, 137.
Viene (santo) 9,
Villani Giovanni, 89.
Vincenti Francesco, 96, 106.
Vincenti Nicolao, 114.
Vio (Tommaso de) card. 210.
Vittorino da Feltre, 155.
Vittorio (San) 57.

Zambrini, 72.
Zanganella, 39.
Zdekauer Ludovico, 4, 88.
Zenobi (Santo) 9, 10.
Zuinglio, 208.

BINDING SECT.

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

(69)

BX
1548
S5M5

Misciattelli, Piero
Mistici senesi

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 16 15 08 11 007 4